

P O E S I E
D I

GIAMBATISTA
SANSEVERINO

De' Signori di Marcellinara

TRA GLI ARCADI NEMESIO DIANE0.

D E D I C A T E

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D I

MARIA TERESA
C I B O D' E S T E

DUCHESSA DI MASSA, E PRINCIPESSA
EREDITARIA DI MODENA.



I N N A P O L I MDCCLIX.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA.
Con Licenza de' Superiori.

851.6

THE 3233-2-11

1000 EV 1200 2

1000 EV 1200 2

1000 EV 1200 2

1000 EV 1200 2

1000 EV 1200 2

1000 EV 1200 2

1000 EV 1200 2

1000 EV 1200 2

1000 EV 1200 2

1000 EV 1200 2

1000 EV 1200 2

1000 EV 1200 2



227689

iiij

*ALL' ALTEZZA SERENISSIMA*

D I

MARIA TERESA

CIBO D'ESTE

DUCHESSA DI MASSA , E PRINCIPESSA
EREDITARIA DI MODENA.

Liberato 10 mar 1930 .52.

Della gran Donna eccelsa anzi il Real cospetto
Vanne, non più tardare, picciolo mio libretto.
Non temer i perigli di sì lungo viaggio :
Effer dee per la gloria, lieve ogni tuo disaggio.
Di quella Reggia altera non ti arretri il fulgore ,
Della superba Corte il fasto, e lo splendore.
Entra la Soglia aurata, su per le scale ascendi,
Poi nelle stanze i pafsi ossequioso stendi;
a 2 E dell'

E dell'alta Eroina indi t'inchina al Soglio :
 Non dubitar, ch'ivi entro non abita l'orgoglio:
 Ch'una bontà, che brilla de' più bei vezzi, o figlio,
 La gentilezza unisce alla maestà del ciglio.
 Poscia, s' Ella si degna parlarti, e a te dimanda,
 Chi è colui, che ti offerisce, e ardirò a lei ti manda:
 Di, ch'è un di oscuro nome, se non quanto è pur noto,
 Che quasi un' altro figlio (1) offersele divoto;
 Ch'ha per gentil sua grazia l'avventurosa sorte
 Di servir Lei da presso tra sua pomposa Corte.
 S'altri ti richiedesse, dond'è, che le tue carte
 Veggonfi di tutt' altro, che di sue laudi sparte:
 Rispondi, un tale incarco non è per le sue spalle,
 Che qual palustre augello vola di valle in valle;
 Non ha d'Aquila altera il volo alto e sublime,
 Che batta l'ali, e tocchi de' gran monti le cime;
 E al fulgor, donde Sua chiara Virtù sfavilla
 Non può senza abbagliarsi resistere la pupilla.
 Chi poria dir cantando, qual dirà prima, o poi
 De' tanti suoi gran pregi, de' chiari pregi suoi?
 Saggio parlar, e saggio tacere, ed in cuor puro
 Senfi d'onor magnanimi, valor, senno maturo:
 In nobile contegno unita a tanta altezza
 Con maestà di tratto amabile dolcezza,
 Pietà verace, e salda, che tanto in sen l'abbonda,
 Che gli altrui campi sterili, qual real fiume inonda.
 Chi della sua Prosapia chiara, e d'Eroi cotanti
 Dir mai potria le gesta, cantar potrebbe i vanti?
 Pregi

(1) Intende per Pietro Sanseverino Paggio di S.A.S.
 Nipote dell' Autore.

v

Pregi, che ne' chiari Avi tutti divisi e sparsi
 Rivediam riuniti in Lei sola trovarsi:
 Verdeggia or con felice innesto ai chiari Estensi...
 Ma chi poria di questi narrare i pregi immensi?
 Di cui perde ogni vista ne' secoli altri ascosa
 De' più remoti tempi l'Origin gloriosa;
 Ma come ascende, e traccia novi onor, glorie nove,
 Scettri, Sovrani, e Regni trova per ogni dove;
 Stàchi a guardar se torna giù gli occhi, e intorno gira,
 Pur Sogli, e Scettri, e Regni per tutta Europa or mira.
 Ah! che son tanti, e tanti suoi meriti, che il lor grido
 Passa di mare in mare, vola di lido in lido;
 Però si astenne accorto di lodar Lei, che il canto
 Umil potea sdegnarla, anzi che trarne vanto.
 Dì alfin, che gradir degni con grazioso aspetto
 Il don non già, ma guardi del Donator l'affetto;
 Ch' anche giulivo accerta alto Signor in dono
 L'erbette, e' fior, che offerti da Villanel gli sono;
 E quando i maestosi pensier le daran loco
 Gitti su de' tuoi fogli un guardo sol per gioco.
 Più de' pensieri sparsi, più che se avorio, ed oro
 Gli ornasse, andrian fastosi di una tal sorte loro:
 O almen, che non isdegni, che il suo grã Nome invitto
 Porti a perpetuo onore nella tua fronte scritto.



D. GIUSEPPE GALZERANO

A CHI LEGGE.



Agnanfi a ragione gli Amatori delle belle Arti che troppo sia oggiigiorno dall' antico suo lustro decaduta la Poesia, tutto che d' una folla immensa di Rimatori abbondi l' Italia . Veramente non sono più ora i versi , o la desiderata mercede dell' eroiche azioni , o l' amabile sollievo delle cure affannose , o la dipintura dilettevole de' varj casi , onde è tessuta la Vita Umana : gruppi sembrano sol tanto di misurate parole , che altro non hanno di poetico , fuorchè l' esterno , e ben sovente stentato metro .

a 4

Io

Io ben so che la voglia ambiziosa di comparire Poeta è una passione generale di chiunque non ha gli orecchi affatto alieni dall'armonia ; troppo sono que' numeri lusinghieri , e lo splendore di quell'alloro pur troppo alletta . Ma quanta per conseguire sì fatto pregio darar si debba fatica, la sperienza di tutte le passate Età cel dimostra. Poche opere degli antichi dotti secoli d'Atene , e di Roma sono fino a noi pervenute ; perchè poche , mercè la loro eccellenza , traversar poterono la densa nebbia di tanti lustri , e 'l furore rispingere della Barbarie. Ricoperse poi questa di folte tenebre tutto l'antico sapere ; e tacquero dolenti le Muse fino a' principj del secolo decimoquarto , ne' quali diè fuori la sua Commedia il divino Dante Alighieri . Molti fiorirono prima di lui, ma che non possono nel ruolo de' veri Poeti a buona equità collocarsi : talchè , se dee riputarfi egli il primo di tempo , sarà di merito forse anche primo , finchè della Poetica originale bellezza serberassi fra gli Uomini la vera idea . S' udì in que' tempi stessi la

fi la dolce Lira del maraviglioso Petrarca : e questi due tramandarono a tutt' i secoli avvenire i modelli eterni della verace Poesia.

Nella seguente Età comparvero alcuni buoni imitatori del Petrarchesco candore; ma la poetica antica luce non mai brillò, finchè, apertasi la privata Accademia del gran Lorenzo de' Medici, non ne illustrarono alcune scintille i versi del Poliziano, e quei di Luigi Pulci. Additossi allora il buon sentiero, ma nella nostra favella non molti osarono di calcarlo. Vi si provò in varie guise il dotto Trissino, e vi s' inoltrò ardito il Conte di Scandiano; ma riservata era questa gloria all' immortale Ariosto, per cui solo potremmo noi con gli Antichi venire arditamente a contesa. Ed eccoci giunti al secolo decimosesto, senza aver trovato più di tre, o quattro, che del poetico allora fossero veramente degni. Nacquero allora de' Rimatori in gran numero; ma due difetti, da' quali non seppe molto guardarsi: la mediocrità, cioè a dire, e la servile imitazione, tolsero loro

loro ogni speranza di conseguire nella Poetica facoltà i primi onori . S' alzarono senza dubbio sulla volgare schiera taluni, come il Coppetta, il Costanzo, e' l' pulitissimo Casa ; ma o la niuna novità , o 'l soverchio acume, o lo stento, fecero sì , che neppure essi avessero potuto dar molto a' Petrarchisti da invidiare . Or come mai tacere i due grandi Autori , co' quali gloriosamente terminò quel secolo fortunato , Torquato Tasso , e Giambattista Guarini ? Se costoro a' rari poetici pregi , e alla libera loro abbondante vena tanta copia congiunta non avessero di ornamenti , si sarebbero liberati i nostri dalle pastoje del Petrarchismo ; senza però smarrire la schietta semplicità, e l' arte soda del lavorare sul vero , ficcome poi fecero nel secolo susseguente . Ferreo fu in vero quel secolo fin quasi agli ultimi anni, ma non lasciò di produrre anche qualche Anima d' oro, qual fu quella dell' immortale Savonese , il quale , riaprendo il vasto Campo della greca Poesia , volò solingo , e forse anche vola oggidì , per l' Italico Cielo . Seguillo
ne'

ne' principj del corrente secolo il sublime Alessandro Guidi, il quale dietro i voli di Pindaro spiccò i suoi con rara felicità.

Grande poi è il merito di tanti Autori viventi; ma, per conto della Poetica delicatezza e Greca, e Latina, niuno forse quella lode rarissima ha meritata, che si dee al dolce mio Amico, il mirabile Paolo Rolli, ornamento della nostra Italia raro e sublime.

Scarso dunque ed è sempre stato, e sarà sempre il numero de' Poeti eccellenti; e già si sa, che ove in quest' Arte all' eccellenza non si giunga, invano il plauso si spera e del Popolo, e degl' Intendenti. Or che mai va a conchiudere in fronte a questo nuovo Poetico Volume sì fatto ragionamento? Certamente non altro, che 'l farne conoscere meglio il pregio. Il nobilissimo Autore passato a Napoli nella prima sua giovinezza, e nutrito quivi del fiore d' ogni bell' Arte, diè fuori per saggio del suo bello ingegno alcune coltissime Rime sotto il nome Accademico di Melindo. Erano queste lavoro

rate

rate al torno del Casa , e del nostro Galeazzo di Tarfia: nè per la purità, e per l' eleganza molte in quel genere ve n' erano eguali . Cresciuto poi negli anni, e negli Studj , altri più bei lavori produsse su 'l gran modello de' migliori Antichi , a' quali gli ozj tutti letterarj della sua vita consecrati avea : ma così severo divenne nel giudicare, che , tra per questo, e tra per la delicatezza incontentabile del secol nostro , mai non voleva dare tali suoi nuovi parti alla luce. Io però tanto combattei col naturale suo ritegno , che, dopo replicati impulsi , ottenni finalmente ch' egli pubblicasse questi Varj Poetici Componimenti colle stampe. Or non credo che possa alcuno dubitare che si sia quì la Poesia alla verità consecrata , all' utile , ed all' onesto piacere . Quanti gravi argomenti di Fisica e d' Etica con ammirabile maestria trattati ! quante bellezze del gran Cantor da Venosa nell' Epistole , e ne' Sermoni ! Bei pezzi di vera sacra Poesia sono le nobili traduzioni di alcuni Salmi , e di altre sublimi Canzoni della Gente Ebreja : nel che ognun vede
qual

qual fondo ha dovuto da lui possederfi di poetiche ricchezze . Chi non ammirerà le belle Odi con varia armonia sul tuon dettate de' più ammirati Latini ? O a chi non ferirà le pupille la semplicità delle vaghe Canzonette , la quale non va pur , come suole , disunita dall'eleganza ? A me non tocca il ragionare dell' Egloghe ; ma sotto silenzio passar non posso i Sonetti , ne' quali la leggiadria , e la nettezza colla perfetta unione de' membri spiccano nobilmente . In somma a me pare che molti bei lampi di vera Poesia , e molti ancor vivi lumi dell' antico , e del moderno sapere , vi scintillino da per tutto . Talchè ben si potrà quindi inferire , che questa nostra Città non è così rimota dal cammino del Sole , che qualche sublime Spirito non vi caggia qualche volta dal Cielo ; nè questi nostri Monti sono così ignoti alle Muse , come alcuni stimano ; che anzi , tralasciate altre più amene contrade , gli trascelgono ben sovente per loro delizioso soggiorno . La modestia del dotto Autore , corrispondente alla chiarezza ben grande del suo naci-

scimento , non mi permette più oltre di distendermi nel ragionare di lui : ma il poco fin quì accennato basterà, se non altro , per saggio di quella stima, che debbo fare d' un Soggetto, a cui l' uniformità degli Studj per lungo corso di anni mi ha con saldo nodo di bella Amicizia soavemente legato .

EMI-

EMINENTISSIMO SIGNORE.

PAolo, e Nicola de Simone publici Stampatori in questa Fedelissima Città di Napoli, supplicando espongono a V. Em., come desiderano dare alle Stampe un libro intitolato: *Poesie di Giambatista Sanseverino de' Signori di Marcellinara, tra gli Arcadi Nemefio Dianeo*; Perciò supplicano l' Em. V. a degnarsi di commetterne la revisione a chi meglio le parerà, e l'averanno a grazia ut Deus.

Adm. Rev. P. D. Prosper ab Aquila Congregationis Montis Virginis S. Tb. Professor, ac Rector revideat, & in scriptis referat. Datum Neap. die 6. Novembris 1757.

I. SANSEVERINUS EP. PHILADELPH.
VIC. GEN.

Joseph Sparanus Cav. Dep.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

PER ubbidire agli Ordinì autorevolissimi di V. E., ho letto attentamente *Le Poesie di Giambatista Sanseverino de' Signori di Marcellinara &c.*; Ed avendo in esse, così per la gravità degli argomenti tutti morali, come per la varietà della rima da per tutto gioconda, rilevate le due proprietà della Poesia, le quali sono
o di

xvj
o di giovare , o di dilettae : perciò stimo che
fiano degne della stampa , quando V. E. l' ac-
corderà il permesso.

Montevergine di Napoli 4. Dicembre 1757.

Umiliss. Devot. Oblig. Servidore
Prospero dell' Aquila.

*Attentq Relatione Domini Revisoris imprima-
tur . Datum Neapoli hac die 4. m. Decemb. 1757.*

**I. SANSEVERINUS EP. PHILADELPH.
CAN. DEP.**

Joseph Sparanus Can. Dep.

S.R.M.

S. R. M.

PAolo, e Nicola de Simone pubblici Stampatori in questa Fedelissima Città, supplicando espongono a V.M., come desiderano dare alle stampe un Libro intitolato: *Poesie di Giambatista Sanseverino de' Signori di Marcellinara, tra gli Arcadi Nemefio Dianeo*; Che perciò supplicano la M. V. di farne commettere la revisione, e l' avranno a grazia, ut Deus.

*R. P. D. Prosper ab Aquila S.Theol. Professor
revideat, & in scriptis referat. Die 19. mensis Octo-
bris 1757.*

NICOLAUS DE ROSA EPISC. PUTEOL.
CAPELLANUS MAJOR.

S. R. M.

IO ho colla maggiore attenzione, che per me si è potuto, letto il libro intitolato: *Poesie di Giambatista Sanseverino de' Signori di Marcellinara, tra gli Arcadi Nemefio Dianeo*; E non avendoci trovato cosa, che offenda i Vostri Regj dritti; che anzi considerandolo utilissimo per gli Argomenti, i quali fan vedere la maniera, che deve tenersi d'impiegare l'Arte poetica nelle cose profittevoli, e sollevarla a quel grado che merita, affinchè resti avverato il detto di Orazio: *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci*: stimo perciò,
b che

xviii
che si possa imprimere , ove la M. S. si degni
del regal beneplacito.

Montevergine di Napoli 9. Decembre 1757.]

Umiliss. Offequioss. Vassallo
Prospero dell' Aquila Regio Profefs.

Die 24. mensis Januarii 1759. Neapoli.

*Fifo rescripto Sae Regalis Majestatis sub
die 19. mensis Octobris 1757. , ac relatione Re-
verendi P. D. Prosperi ab Aquila , de commissa
sione Reverendi Regii Capellani Majoris , ordine
praeatae Regalis Majestatis :*

*Regalis Camera Sanctae Clara providet , decernit,
atque mandat , quod imprimatur cum inserta forma
praesentis supplicis libelli , ac approbatione dicti Re-
verendi Revisoris ; verum in publicatione servetur
Regia Pragmatica . Hoc suum &c.*

CASTAGNOLA. FRAGGIANNI. ROMANUS.

Ill. Marchio Danza Praef. S. R. C. tempore sub-
scriptionis impeditus.

Regius Consiliarius Caput Aulae Gaeta non in-
terfuit.

Reg. fol. 82.
Carulli.

Athanasius.

TAVOLA

TAVOLA^{xix}

DELLE VARIE SORTE DE' COMPONIMENTI,

Che si contengono nel presente Libro.

SONETTI.	pag. 1.
CAPITOLI.	27.
LETTERE.	52.
ODI.	72.
SERMONI.	100.
ELEGIE.	115.
ENDECASILLABI.	125.
CANZONETTE.	133.
TRADUZIONE D'ALCUNE TRE-	
NODIE, E SALMI.	162.
EGLOGHE.	192.

I N D I C E

DE' CAPOVERSI DI CIASCHE DUNO COMPONIMENTO.

Della gran Donna cocella anzi il Real Cospetto.
pag. iij.

SONETTI.

Con questi alti sospir, ch' escon dal cuore. 1
 Scordati Anima afflitta i sguardi ardenti. 2
 Dall' alba a sera il buono Agricoltore. 3
 Fanciul talora a un suo vago Augelletto. 4
 Sembra d' Amor ch' ogni Augel dolce canti. 5
 Una Fera silvestra ad amar volsi. 6
 Oppresso, oimè! dal tuo crudel rigore. 7
 Quest' Avversaria mia chiamar vorrei. 8
 Pregbi, sospiri, umil servaggio, e pianto. 9
 Poichè a lungo servir dispreggio, e sdegno. 10
 Spero, ch' alta di me farà vendetta. 11
 Perchè con tanto ardore amo Costei. 12
 Quel Sol, che splende in Ciel così lucente. 13
 Ah! non è ver, ch' è sì felice e bella. 14
 Non prego Amor, che men crudel mi renda. 15
 Altri in amar sua Donna, amar si vanta.
 S' oggi ritorna al rivenir di Maggio,
 Zefiretto gentil, che dolce spiri.
 Il dolce lume di quegli occhi bei. 10
 Per Pan ti giuro, e per la Dea, che serba. 11
 Torna, Amor, ed in me la tua possente. 12
 Quando il Valor sprezzato, Imperio, ed Oro. 13
 Verde Pianta gentil per frutta, e fiori. 14
 Senti, s' io torno, e nella mia tornata. 15
 Udite il grido! il mio rival già mena.
 Sciolti i lacci, e i legami, e'l duro freno. 13
 Quand' io mi volgo allor, che l' ombre al giorno. 14
 M' avvidi poi, che si discinse il velo. 15
 Vedrai, Signor, varcando il guado angusto. 15
 Nell'andata di S. M. in Sicilia.

Questo

Questo eletto Guerrier, che in punta al brando. 15

Al Signor Conte Mahony, Vicario Generale in Calabria nell' occasione della peste di Reggio.

Febe, ch' a' sagri Vati apre e disserra.

Nella Nascita del nostro Real Infante. } 16

Sassi leggiadri e bei, qual per fattura.

In morte del Signor Principe Colonna.

Il puro Argento, che col suo splendore.

In morte del Signor D. Gaetano Argento } 17
Presidente del S. R. C.

Intesi risonar grandi, e cosparte.

Levar da terra un bel pensier mi sprona.

A laudar Voi, che alzato alle supreme. } 18

A Monsignor Aragona Vescovo di Mileto.

Tra di quai Cigni, e 'n qual monte più chiaro.

Al P. Gherardo de Angelis. } 19

Mentre con eloquenza a noi dimostri.

Al P. Luigi Caruso de' Minimi.

Eterno Esser pensante, in varie forms.

Se quella Man, che in pugno 'l Mondo serra. } 20

Corre la vita o d'Un, ch' in Reggio splende.

Se la Parte di me, che me governa. } 21

Corre 'l Tempo, anzi vola, e me seco anche.

Quando nel Cielo fiammeggiar le Stelle. } 22

Questa Colomba candidetta e pura.

Sorge rancia, e vermiglia in su l'Aurora. } 23

Per lo SS. Rosario di M. V.

Chiaro, e di viva luce oltre l' usato.

Voce tra di pietade, e cruccio avvolta. } 24

Guardo questo Universo, e pongo mente.

Non riede mai questo beato Giorno. } 25

Per

CAPITOLI.

<i>O Tu, che giunto all' incantato loco.</i>	27
<i>(*) Sova aureo Carro, e più cho Sol, lucente.</i>	37
<i>Signor mio caro, io ho letto, e riletto,</i>	42
<i>Di oſtro, e d' oro veſtita in biondi crini.</i>	47

LETTERE.

<i>Tu vai, che nuovamente al Colle aſcenda.</i>	52
<i>Come fin da fanciulli altri procura.</i>	55
<i>Tu, che fra eletti ſtadi in ermi, e puri.</i>	60
<i>Miei verſi, Io più l' ambizioſo, e vano.</i>	66

O D I.

<i>Come veloce Fiamme al ſuo termine.</i>	72
<i>Mirar, nobil Caracielo.</i>	73
<i>Se puoi, Pallante, rendimi.</i>	76
<i>Levate, o miei penſieri.</i>	77
<i>Cinta d' aurato ammantato.</i>	80
<i>Io non vò l' alme Suore.</i>	83

Deli-

(*) Queſti due Capitoli, che cominciano:

Sova aureo carro &c., e

Signor mio caro &c.

Sono ſtati recitati dall' Autore in una Accademia, ove il Signor D. Giuſeppe Galzerano diſeſe le contrarie opinioni con altri due Capitoli impreſſi nelle ſue Rime, che cominciano:

Nell' ora appunto, in cui la bell' Aurora.

Con iſforzo maggiore alza or le vele.

<i>Delizioso alle più sane menti.</i>	87
<i>Lungi Muse profane, e o Tu, che seddi.</i>	88
<i>Non perchè di gran Posto l'altezza.</i>	92
<i>Gir volando per l'erte contrade,</i>	95
<i>Lievi scoteva l'Ora.</i>	96

S E R M O N I.

<i>La gentil Primavera, ecco che suora.</i>	100
<i>Dato avea il segno il Campanone, ed io.</i>	104

E L E G I E.

<i>Oimè! ch'io penso alcuni sbalzi al core.</i>	115
<i>Già quattro volte il Sole fu del Carro infocato.</i>	116
<i>Se al crudo morso medicina, e vita.</i>	119
<i>Già colla fredda mano preso il forbice l'orrida Parca.</i>	122

E N D E C A S I L L A B I.

<i>E' il Di faustissimo, ch' Eurilla nacque,</i>	125
<i>Lungi sen vadano da me gli Amori.</i>	127
<i>Come sen volava i di fugaci.</i>	128
<i>Mi crucia, e latera l'acerba piaga.</i>	130

C A N Z O N E T T E.

<i>A te vengo, o Riva amena.</i>	133
<i>Bellissima Dorina.</i>	134
<i>Torni la gioja al core.</i>	138
<i>Il Sol da Noi lontana.</i>	143
<i>Molli erbette pascolando.</i>	147
<i>Grato suon di bella Piva.</i>	150
<i>Sento co' presti voli.</i>	153
<i>L'Uom la vita a passar viene,</i>	158

Doril.

Dorilla, e Filli.

<i>Io non so che sia mai? Mi sono accorta.</i>	159
<i>Rondinella, il tuo grido.</i>	160
<i>O vil Ragno velenoso.</i>	161

TRENODIE, E SALMI.

<i>Come tèn giaci, o Donna delle Genti.</i>	162
<i>Di qual trista ombra nubilosa, e scura.</i>	165
<i>Per ovunque girar piaccia le ciglia.</i>	169
<i>Dio Signor degli Dei chiamerà un giorno.</i>	170
<i>Esaudi, o Dio, nè ributtar miei prieghi.</i>	173
<i>Di bellezza, e di gloria eccelsa, e degna.</i>	176
<i>Benedici, o mio cor, l' alto Signore.</i>	177
<i>Fate fede, o gran Dio, d' un' innocente.</i>	181
<i>Disse il Signore al mio Signore: siedì.</i>	183
<i>Dica Israel, se Dio con noi non era.</i>	185
<i>Del Fiume affissi alle renose rive.</i>	186
<i>Contro Color, che me odiando a torto.</i>	187
<i>Lodiamo Dio, ch' ha il gran Poder mostrato.</i>	189

E G L O G H E.

<i>Poichè a te piacque ancor dentro la Mandria.</i>	192
<i>Esci all' aperto, che co' dardi lucidi.</i>	202

P R O T E S T A.

Le Voci, Fato, Numi, Destino &c. sono scherzi poetici; mentre essendo l' Autore Cattolico, crede, ed intende di credere costantemente quanto insegna la S. Madre Chiesa Cattolica Romana.

SONET.

SONETTI.

I.

Con questi altri sospir, ch' escon dal cuore
Per un bel volto, e due be' lumi ardenti,
O che 'l Sol sparga in aria i rai lucenti,
O che s' ingombri di notturno orrore,
Potria pur, quando Borea in suo furore
Implica il Cielo, e 'il suol di brume algenti,
Scaldar la terra, e iniepidire i venti,
E far rinalcer l'erba, ed ogni fiore;
E con questi potria caldi desiri
Bruciar forse onde, e scogli: or tal d'interno
Gran foco avvien, che m'arda, e fiamme io spiri;
E pure di Costei sul freddo eterno,
Sul duro alpestre sen, questi sospiri
Riescon falde di neve in mezzo al verno.

II.

Scordati anima afflitta i sguardi ardenti,
Ch' uscian dal Sol di que' due negri giri,
E gli amorosi fervidi desiri,
Onde di tanta invidia arser le genti;
Scordati quei soavi, e dolci accenti,
Con cui scopriva i cari suoi martiri,
E quei segreti vezzi, e quei sospiri,
Ogni aspro cuore a intenerir possenti;
Scorda... Ah! non più, che se mai dir si voglia,
Membrando il tutto di sì acceso foco,
Per obbliarlo, morirem di doglia;
Di sol: fu un sogno, un' ombra, un lampo, un gioco
D'instabil forte, e una volubil voglia
Di fera Donna, che mancò tra poco.

A

III.

III.

DAll' alba a sera il buono Agricoltore
 Or colla marra, ed or col vomer fuda,
 Perchè da sterpi la sua terra ignuda
 Renda, e vecchia non mandi, e loglio fuore :
 E perchè aperta, del vitale umore
 S' imbeva, e di be' fucchi, e'l seme schiuda;
 Ma se cade su lei grandine cruda,
 Mentre che ondeggia più l' aureo colore :
 Squallido allor pietà da entro le vene
 Gli pinga il volto, e taciturno guata
 Sparso trovando al suol tutto il suo bene.
 Tal rimas' io nella feral giornata,
 Che svelse Amore il fior d'ogni mia spene:
 Anzi quell' infedele Anima ingrata.

IV.

FAnciul talora a un suo vago Àngelletto
 Lega d' un filo per ischerzo il piede,
 E al vol lo spinge: il melchinel ciò crede
 Effer di bella libertade effetto.
 A tornar pèscia, onde partì, costretto
 Del suo inganno neppure egli s' avvede ;
 E indarno a rifuggir sovente riede
 Ove lo sprona un natural diletto.
 Tal per isdegno , o per ragion mi allenta
 Il laccio Amor, che più non sembro avvolto,
 E viver parmi in libertà contenta;
 Ma poi da man di così amabil volto
 Avvien, ch' al carcer mio trarre io mi senta,
 E vado, e torno, e non son mai disciolto.

V.

Sembra d' Amor ch'ogni Augel dolce canti,
 Spieghi Amore ogni Pianta in suo linguaggio,
 Or che ritorna il bel fiorito Maggio,
 Stagione amica de' felici Amanti.

Oh fosse pur de' miei sì amari pianti
 Fine, e principio a più benigno raggio!
 Inciderei sul pin, sull' orno, e'l faggio
 Di tue bellezze in auree note i vanti.

Mentre così dicea Tirsi, la bella
 Nemica rieder vide al suo soggiorno
 Tutta in atto pietosa, ed in favella:
 Lieto allor egli un così fausto giorno
 Fè sagro a' Numi eternamente, e a quella
 Una pioggia di fior sparfe dintorno.

VI.

UNa Fera silvestra ad amar volli
 Tutti i miei spirti, che m'apparve in pria
 Umana in vista, mansueta e pia,
 Allor che incauto entro del sen l' accolsi;
 E tal fra sue lusinghe il cuore involsi,
 Non la credendo sì maligna e ria,
 Che in altra parte i lumi, e 'n altra via
 Le piante, ed i pensier mai non rivolsi.
 Nudrissi col miglior d' ogni mio affetto,
 Eranle aria i sospiri, acqua i miei pianti,
 E lume e foco le mie accese voglie;
 Ed ella piena d' ira e di dispetto
 Di sangue intrise mi lasciò le spoglie,
 Rotti i nervi, e le fibre, e gli olsi 'nfranti.

A 2

VII.

VII.

O Ppresso, oimè! dal tuo crudel rigore
 Veggio vicine già l' ore fatali
 Del viver mio doglioso, e veggio Amore
 Menar trionfo de' suoi acerbi strali.
 Filli morirò; nè tu cangi colore;
 Ma vai superba de' miei estremi mali?
 Il Cielo, il Ciel di te mosso ad orrore
 Farà vendette a mie sventure eguali;
 E 'l rival, come spero, avrà tranquille,
 Dopo anche a te simil ferezza usata,
 Del tuo presto morir le sue pupille.
 Ma no! chi fa? Nella feral giornata,
 Ch' udrà il lugubre suon dell' atre squille,
 N' avrò qualche sospiro... Ah ch'è un' ingrata.

VIII.

Quest' Avversaria mia chiamar vorrei
 Dinanzi al giusto Tribunal d' Amore:
 A lui l'eterna sua legge esporrei,
 Che amar debbe chi l'ama un nobil cuore;
 Indi quanto soffersi io per costei,
 Quant' omaggio le resi, e quanto onore,
 E le sue ingiuste offese, e i torti rei,
 E quello, onde pagommi aspro rigore:
 Ma poi, dico, che valme? ogni condanna,
 Che segua; anzi ch'io n'abbia alcun sostegno,
 La sperimento barbara e tiranna;
 Perchè o me stimi di sua grazia indegno,
 E l'assolve; o da se la scaccia, e dannà
 Qual rea; misero! e sempre a perder vegno.

IX.

IX.

PRegghi, sospiri, umil fervaggio, e pianto
 Che per gran spazio già di, e notte fei,
 Non han potuto impietosir Costei
 Quanto vezzosa, oimè! fiera altrettanto.
 Amor ch' altro farem? con quale incanto
 A' tuoi strali resiste, e a' pianti miei?
 Ah no! tu fingi, e gl' impiombati in lei
 Scocchi, e poi ridi, traditor, da canto.
 Morrò con fronte a mio poter serena;
 Tu del tuo imperio adempirai il rigore,
 Tua voglia rea di stragi, e di duol piena:
 Ed Ella avrà di se medesima orrore,
 Visto che sì ferino ha il cuor, che svena
 Chi più l'adora, e chi ha per lei più amore.

X.

POichè a lungo servir disprezzo, e sdegno
 Hai reso, e a tante lagrime, e sospiri
 Fierezza, e orgoglio, e agli aspri miei martiri
 Neppur, Ingrata, di pietade un segno:
 E or dinanzi a questi occhi anche l' indegno
 Rivale accogli, e spieghi i tuoi desiri;
 E s'io fremo, e men lagno, empia, t'adiri,
 E usi a mio strazio più l'arte, e l'ingegno;
 Pongasi fine a sì malnati amori:
 Ti lascio, e aborro, quanto il tempo scorso
 T'amai, quand'era di me stesso fuori.
 E tal ne sento in sen cruccio, e rimorso,
 Ch' anzi, ch' amar più te, perfida Dori,
 Amerei un sasso, un' angue, un mostro, un' orso.

A 3

XI.

XI.

S Pero, ch'alta di me farà vendetta
 Il Ciel, Tigre spietata in volto umano,
 Cui della morte altrui sazia, e diletta
 Una rea voglia, un desir empio e strano.
 Vibra contra costei l' aurea saetta,
 E l' impiombata, Amor, con ferma mano
 Ver altri; e a questo sì profonda e stretta
 Penetri, che ritrar si tenti invano.
 Ella anzi a se poi miri il costui ingegno
 A piacer volto a bella Donna, e fida,
 E si muoja di rabbia, e di disdegno:
 Ed io gli amari pianti, e le sue strida,
 Libero in tutto dal tuo giogo indegno,
 Guardi, ed ascolti, e del suo mal mi rida.

XII.

P Erchè con tanto ardore amo Costei,
 Che ad ora ad or m'illanguidisco, e moro;
 Perchè tanto la venero, e l'onoro,
 Nè so volgere altrove i sensi miei;
 Perchè tanto sofferfi, e tanto fei
 Senza mercede aver, senza ristoro;
 E, come avaro al suo vago tesoro,
 Sta sempre inteso, è il mio pensier per lei;
 Perchè col canto mio la sua bellezza
 Ho fatto eterna, e or non più fia che mora,
 Per questo la crudel m'abborre, e sprezza.
 Che faria, contro lei se armassi ognora
 Il cuor di sdegno, e il petto di ferezza?
 Ah! Ch'ella forse m'amerebbe allora.

XIII.

Quel Sol, che splende in Ciel così lucente,
 Ch' a le bellezze di Colei, ch' onoro,
 Cede, e fu visto, al paragon tra loro,
 Di scorno il volto ricoprir sovente :
 Invidioso, che sì dolcemente
 Mi stava col mio bel vivo Tesoro,
 Lodando sopra le sue chiome d' oro,
 Quel crin; sopra i suoi rai, quel raggio ardente ;
 Spronò i destrier tanto veloci, ch' ei
 Cangiò quel giorno di fiato in uno
 Breve momento, e sparve a gli occhi miei :
 Giunta la notte col suo velo bruno,
 Di goder, di parlar, di veder lei
 Oimè! rimasi in un balen digiuno.

XIV.

AH! non è ver, ch'è sì felice e bella
 La vita, qual si vuol, di noi Pastori,
 Che sotto un faggio, a un rio tra l'erbe, e i fiori
 Godiam di semplicità Pastorella .
 Lascio, che ne condanna iniqua Stella
 Alle lane, al pan rozzo, ed a' lavori,
 Ora tra nevi, e gelo, or fra sudori,
 Seguendo or una capra, or un'agnella.
 Le Ninfe ancor son ritrosette e crude;
 Ed Amatilli mia m'odia, e rifiuta,
 Nè stilla in seno di pietà racchiude;
 Più d'orsa fiera, e più di volpe astuta,
 Pur i miei doni, e i miei sospir delude,
 E mi vede morire, e non m'ajuta.

Non prego Amor, che men crudel mi renda,
 Colei, ch'è sol cagion de' miei sospiri,
 E che pietosa qualche spazio giri
 A me lo sguardo, e dal morir difenda.
 Anzi lo prego, che 'nfedel mi offenda
 Con nuovi oltraggi, e rompa i miei desiri,
 Poi con quest'occhi i miei gran torti io miri,
 E di verace sdegno il cuor si accenda.
 Che se ragion contro il disio non vale,
 La richiami all'impero, e torni forte
 Col suo foccorso, e gran poter lo Sdegno.
 Ch'ove non è in due cuor l'affetto eguale,
 Ma d'un guardo a pietà si faccia uom degno,
 Amor non è più Amor, ma guerra, e morte.

XVI.

Altri in amar sua Donna, amar si vanta
 Le bellezze dell'Anima immortale;
 Ed in due vaghi lumi altri le scale,
 Onde si sale al Ciel, ritrova, e canta;
 Altri di ciò si ride, e pura e santa
 Fiamma d'Amor non crede in uom mortale,
 Perchè tratto da voglia impura e frale,
 Neppur sa immaginar virtù cotanta.
 Io non adombrò il ver co' detti miei,
 Dori mia; ma del tuo volto giulivo
 S'ho un riso, o un sguardo sol degli occhi bei,
 Prendo i diletti, e ogni altra gioja a schivo,
 Nè Soglio invidia a' Re, nè Ambrosia a' Dei:
 Sì dolcemente in te rapito io vivo.

XVII.

S' Oggi ritorna al rivenir di Maggio
 La bella mia Nemica al loco ufato,
 E al suo fido Pastor pria tanto amato
 Rivolga il viso, o di pietade un raggio;
 Tal prenderà lo stil per lei coraggio,
 Che farà sì bel dì, più ch'altro ornato,
 Risonando per valli, monti, e prato
 L'alta cagion del caro mio fervaggio.
 Ma se non torna, o pur se torna al fine
 Colle maniere sue crude orgogliose,
 Che si fan pregio dell'altrui ruine:
 Che val che torni il dì tra' fiori, e rose?
 Se non recan per me, ch'acute spine,
 Anzi rie serpi entro il lor vago ascoso.

XVIII.

Z Effretto gentil, che dolce spiri,
 E dolce muovi l'aura fresca, e molle,
 Teco forse recando i bei respiri
 Sparfi alla falda dell'aprigo colle
 Da Lei, ch'Amor, dentro il mio petto volle,
 Che anche da lungi impressa e viva io miri;
 Dimmi son già le luci rie satolle,
 O vaghe ancor degli aspri miei martiri?
 Che fa? pensa di me? ma, che dico io?
 S'ella partì di così mal talento,
 Che gli occhi non mi volse, o disse addio.
 Mirrillo v'è, cagion del mio tormento?
 Ei non risponde! Ah quanto folle, oh Dio,
 Sono, che prendo a ragionar col vento.

XIX.

IL dolce lume di quegli occhi bei,
 Quei soavi sospir, ch' escon dal petto,
 Non vò fuori di me, che ad altro oggetto
 Mai tu rivolga, or che mia tutta sei;
 Anzi, Fillide mia, neppur vorrei,
 Che dirizzassi il piè, ch' al mio alberghetto;
 Nè de' pensier tuoi cura altro Soggetto
 Sia mai, come altro mai non è de' miei;
 Perocchè dal mattin fino alla sera
 Di te penso, ragiono, o canto, o scrivo,
 E sogno anche di te la notte intera:
 S' io son, lo son per te mesto, o giulivo,
 E de' pensieri l' infinita schiera
 Ho fatto un sol pensier, di cui mi vivo.

XX.

PEr Pan ti giuro, e per la Dea, che serba
 Sagri a se questi boschi, e ogni lor fiera,
 Ch' io vidi Filli tua, Filli leggiera,
 Filli un dì sì fastosa, e sì superba,
 Ch' affisa accanto al vil Filen sull' erba
 La man gli porse in amorosa ciera.
 Ah! pera l'atto indegno, e il nome pera,
 E per te seco ogni memoria acerba.
 Pera, risponde allor Tirsi infelice;
 Quando nube d'affanni i sensi invola
 Al misero Pastor, ch' altro non dice.
 Ma tinto d'un pallor, qual di viola,
 Syelta d'aratro dalla sua radice,
 Gli occhi abbassò, nè più formò parola.

Torna, Amor, ed in me la tua possente
 Face rinnova, e i colpi aspri, e mortali,
 Ch' io son gelo al tuo fuoco, ed a' tuoi strali
 Rigida pietra, che dolor non sente.
 E prendi 'l più bel volto, ed il più ardente
 Raggio, e con essi, come vuoi, m' affali,
 Ch' arme non ferbi al mio disdegno uguali,
 Perchè le voglie, ond' hai vigore, ho spente.
 Ned' hai catene più tenaci, ed ami
 Di quei, che pur al fine infransi, e sciolfi,
 Benchè m' ebber gran tempo lagrimando.
 Or a più alto segno i pensier volli,
 E come angel canuto, i tuoi richiami
 Sprezzo, e le fraudi, libertà gridando.

XXII.

Quando il Valor sprezzato, Imperio, ed Oro
 De' Paladini, e l' amoroso affetto
 Il caso udissi in sì diverso aspetto
 Dell' orgogliosa Angelica, e Medoro;
 Non più colle man giunte infra di loro,
 Ma, entro i capegli, ed or stracciando il petto,
 All' Erebo pien d' ira, di dispetto
 Tornar fu visto delle Grazie il Coro.
 Venere, perchè lei somiglia, abbassa
 L' amabil fronte, e tinta di pallore
 Sen fugge, ed alla sua stella ripassa;
 E i Cavalieri, e di essi Orlando Onore,
 Quanto amar pria, sprezzar l' anima bassa,
 E bendò gli occhi per vergogna Amore.

XXIII.

XXIII.

V Erde pianta gentil per frutta, e fiori
 Mentre che attento a rimondar ne andai;
 Pianta, che mosse per me invidia assai
 A le vicine Ninfe, ed a' Pastori:
 Sbalzato il piè d'un ramo a caso fuori,
 Invan per gli altri rami io mi afferrai,
 Rotti, tra morto e vivo al suol restai:
 Godè allor Tirsi, e risè Filli e Clori;
 Ma più, che ogni altro, Aminta orgoglioso
 Segreta ne menò festa al d'intorno,
 Da' Saggi Aminta pastorel negletto.
 Io sol piangeane, e pur tra duolo, e scorno,
 Gli dissi, e me ne diè voce il dispetto:
 Chi fa di te ch'io non mi rida un giorno?

XXIV.

S Enti, s'io torno, e nella mia tornata
 Io non rinvento ripulite e belle
 Le ciotole, la fecchia, e le scodelle,
 E la Capanna mia bene spazzata;
 E non ritrovo la craticcia alzata
 Da star nel chiuso pecore, ed agnelle,
 Ed intessute almen quattro fiscelle,
 Recata l'acqua, e colta l'insalata;
 Se con Fillide mia fai delle tue
 Con istizzirla, e quando sei ripreso
 Non ubbidisci alle parole sue;
 Ve' quel Vincastro a quella frasca appeso?
 Per Bacco tel farò sul capo in due:
 Farò... basta... Mirtillo aimi tu inteso?

XXV.

XXV.

U Dite il grido! Il mio rival già mena
 Il carro trionfal di sua conquista:
 Da un lato v'ha la mia vergogna in trista
 Faccia, e da l'altro l'insoffribil pena.
 Dietro gli vien la passeggera scena
 De' miei tanti piacer, ch'a lui si acquista:
 Ma pria guardate me, tragica vista!
 Dinanzi avvinto di servil catena.
 In cima di mia Regia, a lui or divota,
 Sprezzante ogni mio mal l'Immago giace
 Punto non tinta di rossor la gota.
 Altri seco si allegra; ad altri spiace
 Di mie sventure; e la volubil rota
 Altri osserva pensoso, impara, e tace.

XXVI.

S Ciolti i lacci, e i legami, e'l duro freno
 Rotto, onde avvinto io giacqui a vivo scoglio,
 Ed ebbi al mio digiun esca d'orgoglio,
 Ed alla sete mia pianto, e veleno;
 Dall'alto di ragion, l'alpestre seno
 Guardo, e pauroso mi vergogno, e doglio,
 E dall'orrida vista i lumi toglio
 Rapidamente, e i pensier vaghi affreno.
 Lasso! fui presso all'ultime ruine,
 Ch'or de' passati inganni mi contrista,
 Ed ange pur la rimembranza acerba.
 Oh! Sasso armato di pungenti spine,
 E di vipere Albergo, ove ned erba
 Cresce, che per rio toscano amara e trista!

XXVII.

XXVII.

Quand'io mi volgo allor, che l'ombre al giorno
 Dan luogo, e le notturne mie tempeste
 Cessano, alle deserte valli e meste,
 Che a la rozza magion giacciono intorno;
 E agli erti alpestri Monti, e al faggio, e all' orno
 Di neve sparfi, e a queste querce, e a queste
 Orride spaventose erme foreste,
 Di fere un tempo, or fatte mio soggiorno;
 Penso al mio cuor nella stagion più calda
 Tutto di gelo, che tra l' aer cosperso
 Di argenti brume, or fia certo di pietra.
 E 'n grave doglia amaramente immerso,
 Aggiaccio al par della nevosa falda;
 Pur lei dilegua il Sol, me non ispetra.

XXVIII.

MI avvidi poi, che si discinse il velo;
 Ch' a la ragion m' avvolse intorno Amore,
 Ch' io vissi 'n cieco e periglioso errore,
 Cui rimembrando sol, mi attristo, e gelo.
 Di me, di lui mi lagno, e mi querelo,
 Che sparfi al vento vaneggiando l' ore,
 Ch' onde sperai dolcezza ebbi rigore,
 E fui misero in Terra, e in ira al Cielo.
 Ben io, perchè il rossor scemi, e distrugga,
 Come l' interna doglia, i falli miei,
 Quanto pianfi cantando, or qui descrivo:
 False lusinghe, e certi affanni, e rei,
 Largo duol, scarso bene, e fuggitivo,
 Gridate ad altrui scampo: Amor si fugga.

XXIX.

V Edrai, Signor, varcando il guado angusto,
 Onde muove, s'aggira, e mesce, e torna,
 Cozzando il Mar quasi in due opposte corna
 Sì periglioso al secolo vetusto:
 Vedrai d'eccelsi Re lo spirto augusto,
 Di cui la fama ancor s'onora, ed orna:
 Quì spirar, come vivo, in tela adorna,
 Quivi di marmo in onorato busto.
 E più, al fulgor di vostra nuova, ed alma
 Luce, l'Immago fia di gioja accesa
 Del primo Eroe Conquistator Normando:
 Ei dirà in sua favella: il Ciel la Palma
 Sul Mauro, e'l Trace a me d'ogni mia impresa
 Tolse, largo e cortese a Voi serbando.

XXX.

Questo eletto Guerrier, che in punta al brand
 Ebbe la morte al gran valor soggetta,
 E del sangue nemico alta vendetta
 Fè al suo Signore, al Ciel sua fama alzando;
 Or sol l'ingegno al gran bisogno oprando,
 E le virtù dell' Anima perfetta,
 Lei tra angusti confini ha già ristretta,
 Che Cittadi, e Provincie ivi guastando;
 Ecco, che già s'arretta, e veder parmi
 La nera orrida insegna umil deporre
 In tutto al piè dell' Eroe saggio, e forte.
 Chiaro più quì, che là tra l'ire e l'armi,
 Quanto è assai più spuntar gli strali a morte,
 Che 'l fragil stame altrui rompere e sciorre.

XXXI.

XXXI.

FEbo, che a' sagri Vati apre e differra
 Le vie scure del tempo, altrui celate,
 Del nato Eroe l' eccelle ovre pregiate
 Mi scopre, onde ornerà tutta la Terra.
 Sì che già veggio, e 'l mio pensier non erra,
 Tornar d' Italia le bellezze andate,
 E le prische d' onor maniere usate
 Riedere in pace, e sfolgorare in guerra.
 Quì rotto il Tracè, e là riunita al santo
 Ovil di Cristo la già sparfa fuori
 Divisa gente da' perversi inganni.
 Veggio... ma chi m' asconde i be' splendori?
 E non consente ch' anzi tempo il vanto
 Degli antichi Avi col mio dire appanni?

XXXII.

SAffi leggiadri e bei, qual per fattura
 De là più illustre industriosa mano,
 Qual per antico pregio almo, e sovrano,
 Che di serbar Roma gelosa ha cura:
 Ov' è quel Marmo, che simil natura,
 Od arte agogna pareggiare invano,
 Il cui nome la fama ancor lontano
 Spande, per duol già fatta roca e scura?
 Cadde, e con esso il più gran Tempio, e degno
 De la virtute, e ogni opra eccella e rara:
 Ahi speranze quaggiù fallaci, e scarfe!
 Alta *Colonna* gloriosa e chiara,
 De le ruine altrui scampo e sostegno,
 Chi te n' ha tolta, e chi t' infranse e sparfe?

XXXIII.

XXXIII.

I L puro *Argento*, che col suo splendore
 Diamanti, e perle d'oriental paese,
 Anzi il prisco auro, a sì alto pregio ascese,
 Vinse, oscurando de l'età migliore;
 Cui nè limo terren non pur comprese,
 Ma nè macchiò l'usato suo candore;
 Ned aura vana di fallace onore
 Picciola parte mai tinse, od offese;
 Morte, disciolto, e scolorato n'hai;
 Ma 'l nome nò, nè la più 'nterna, e bella
 Parte ferì del tristo fiato l'ira.
 L'una fiammeggia in Ciel fatta già Stella,
 L'altro vestito di lucenti rai
 Sfavilla, e 'l Mondo luminoso gira.

XXXIV.

I Ntesi risonar grandi, e cosparte
 Le laudi del tuo Nome alto immortale,
 Che se 'l prese la Fama, e mosse l'ale,
 E 'l recò glorioso in ogni parte.
 E che in tempo di pace, e in quel di Marte
 Al tuo fenno, e valor non avvi eguale;
 Anzi quello, ond' a gloria uom dritto sale,
 In te solo Natura e 'l Ciel comparte.
 Alzai la vista; e s'avverrà ch'io tocchi,
 Dissi, pingendo in carte un sì bel giorno,
 Di pregi io farò chiaro a suon di squille.
 Lasso, e che valse! Sfolgoraro intorno
 Tanti vivi d'onor lampi e faville,
 Ch'ebbi forza a chinare la fronte, e gli occhi.

B

XXXV.

L Evar da terra un bel pensier mi sprona
 Dietro Coppia sì eletta, ed immortale,
 In stil dolce cantando, ardite l'ale,
 Da far me eterno, e chiaro in Elicona;
 Un' altro indi m' arretra, e mi ragiona:
 L' impresa, ove 'l disio ti spigne, è tale,
 Che mal raggiunge corta idea mortale,
 Sì il nome, e con tal grido alto risona.
 Perciocchè ad or ad or fra due ristretto
 Il mio voler, come tra opposti scogli,
 Nè a l'un, nè a l'altro mai certo s'appiglia;
 Ma sempre, o che m' arresti, o che m' invogli
 Allo splendor del luminoso Oggetto,
 Stupido io resto, e pien di meraviglia.

XXXVI.

A Laudar Voi, che alzato alle supreme
 Grazie non viste ancor sotto la Luna
 Ha già cortese il Cielo, e la Fortuna,
 Raccolsi un giorno i pensier miei insieme;
 Spinfi altri alle Region più antiche e streme,
 De' Regi Avoli vostri a veder, l'una
 Parte di gloria, e gli altri a Voi, ove aduna
 Vertù splendor, che d'anni tutto non teme.
 Al celeste fulgor, ch' indi trascese,
 Repente a' primi disgombrar convenne,
 Così qual nebbia a Sol raggianti sparfa;
 Ma la schiera miglior, che a Voi ne venne,
 Vaga de la gran Luce, addenaro scorse,
 E ratto sparve incensrita ed arsa.

XXXVII.

TRa di quai Cigni, e'n qual monte più chiaro
 Di Pindo istesso i bei canti apparasti
 Dolci, e pur gravi, e carmi eletti, e casti,
 Che sopra il volgo, anzi sul Ciel t' alzarò?
 O d' Italia, e del Mondo eccelfo, e raro
 Pregio, che a sommo eterno onor poggiaſti
 Per sentier nuovi, e spazio ampio laſciaſti
 Addietro Quei, che l'età priſche ornaro;
 Ch' altrui moti, e penſieri, e legghi, e ſciogli,
 Di duol or l'alme, or di letizia colmi,
 Fermando al mezzo i due contrarij affetti;
 Sveller da ſua radice e querce, ed olmi,
 E rupi, e ſaſſi trar d'alpi e da ſcogli,
 O fur menzogne, o affai più baſſi effetti.

XXXVIII.

MEntre con eloquenza a noi dimoſtri
 La piana, ove c' indrizzi, eletta via,
 E quella, ch'ad error torce, e diſvia
 Fra queſti ſcuri, e nubiloſi chioſtri:
 S' egli avverrà, che per gl' indegni moſtri
 Sgombra la nebbia, e l' atro orror non ſia;
 Non colpa del tuo dir, ma della ria
 Folla d' error degl' intelletti noſtri.
 Sprezziam il volgo, e i ciechi ſuoi furori;
 A Te il Ciel di virtù l'anima degna
 Fece, e alla Guida tua, che tanto onori;
 Chi lo ſceſſero, chi l' oro abborre e ſdegni,
 Chi modera ſe ſteſſo entro, e di fuori,
 Quando par ch' obediſca, impetra e regna.

XXXIX.

ETerno Effer pensante, in varie forme
 Esteso, indivisibile; onde avviene
 Ch'è Sorgente di mal, Fonte di bene,
 Giusto, ed ingiusto, e in un vago, e deforme.
 In un tempo medesimo e vegghia, e dorme,
 E ha gioja, e riso, ed ha tormenti, e pene,
 S'ama, e s'odia, ed in guerra, e pace tene,
 E ne' tanti suoi modi è a se difforme.
 Dove pietoso, e dove aspro inumano,
 Degli altrui affanni gode, e de' suoi scempj,
 Saggio, e puro, ed insieme impuro, infano.
 Quà di pio culto ordina Altari, e Tempj,
 Là d'uman sangue sacrificio strano:
 Questo è il Dio di Spinoza, il Dio degli Empj.

XL.

SE quella Man, che in pugno'l Mondo serra,
 E cangia, e regge, come vuol, Natura,
 Non avesse 'n quel dì fatta sicura,
 Per sua pietà, questa superba Terra.
 Lasso! ed esser dovrian spenti sotterra
 Questi Templi, questi archi, e queste mura
 Converse in polve, da far nebbia oscura
 Al Sole, e all'aer seren turbine, e guerra.
 Tal, a strage recar dall'ime vie
 Profonde, venne 'n su Scoffa e fragore;
 Ahi! bene 'l fan que' luoghi al suolo sparfi;
 E noi, cui pascon sol tenebre, e orrore,
 E tra un mesto silenzio immagin rie,
 E pensier tristi, e sogni o neri, o scarfi.

XLI.

XLI.

Corre la vita o d'Un, che in Reggia splende
 Fra l'oro, e l'ostro, fulgida e serena;
 O di vil contadin, che i giorni mena
 Poveri e freddi, e col destin contende;
 D'un, qual Fiume Real, che'l corso stende
 Lungo i be' prati, e la campagna amena;
 Dell' altro, come a picciol rio, che appena
 De' tortuosi error si svolge, e stende.
 Quel per lo stroschio, e'l mormorar sonante
 Vago e superbo; e questo umil le sponde
 Lambisce, e raro al passaggier le piante;
 Ma o ignoto l'uno, o d'onor l'altro abbonde,
 Ambo al mar caggion ratti, e in un'istante
 L'atro fondo gli assorbe, e li confonde.

XLII.

SE la Parte di me, che me governa,
 E su me stesso, e ben su d'altri impera,
 E or odio, or ira frena, e ogni altra fera
 Voglia, se vuol, con sua possanza interna;
 E quanto intese, o vide, avvien che scerna
 Tra se, e pel tutto puote irne leggera,
 Pensa, ragiona, crede, ardisce, e spera
 Di quà gran cose, e di là Gloria eterna;
 Io mi morrei di duol, se mai per sorte
 Quest'Opra eccelsa al fin del viver mio
 Venisse pure a incenerir la Morte;
 O se temessi un sol momento, ch'io
 (Essa dal nulla, e le mie membra abortite)
 Cadessi in man di sempiterno obbligo.

B 3

XLIII.

Corre 'l Tempo, anzi vola, e me seco anche
 Tragge, ed andiam pur non volendo infeme
 Rapidamente, e a le giornate estreme
 Io sono addutto, anzi che 'l crin s'imbianche.
 Si veggio queste pria leggiere e franche
 Spoglie d'usata forza in tutto sceme,
 E più fredda paura il mio cuor preme,
 Più sembra che 'l vigor dechini e manche.
 Talch' io dico : farem polvere ed offe
 Pur ora ; e in ombra tante ecco del Mondo
 False impromesse a terminar ne vanno!
 Nè per fero Aquilon di mar profondo,
 Com'io, fur l'onde mai turbate e mosse,
 Da' pensier neri, ch'assalito m'hanno.

XLIV.

Quando nel Cielo fiammeggiar le Stelle,
 Dopo trascorso il dì, guardo la fera,
 Avvien che m'alzi d'una in altra spera
 A mirar di lassù l'opre più belle;
 E sento al cuor con mutole favelle:
 Queste son della Luce eterna, e vera
 Scarse scintille, che così com'era
 Pria, restò sempre, e a noi cortese dielle.
 Se rider Prato, o se di mille piena
 Vaghi fiori la Terra, o veggonsi Onde
 Gorgogliando sprizzar per l'erba fresca;
 Se gentil viso, e se parlar, che invesca
 D'affetti l'anima, e al cuor dolce s'infonde,
 Son qual d'immenso mar picciola vena.

XLV.

Questa Colomba candidetta e pura,
 Che chiuse le sue luci alme e serene
 Alla Terra, ed aperse al primo Benè,
 Ver lui, volando al Ciel dritta, e sicura:
 Non falce, od arco di spietata e dura
 Tempra l'estinse fra tormenti e pene:
 Chi sue potenze ha di virtù ripiene,
 E di senno, e pietà, morte non cura;
 Morte anzi, a vero dir, fatta giuliva
 L'atro deposto, ed odioso aspetto,
 Scorgea se stessa in lei vaga e tranquilla.
 Stavale affisa accanto, e non ardiva
 Con l'usate armi, o con di amaro stilla
 Turbar la bella pace al nobil petto.

XLVI.

Sorge rancia, e vermiglia in su l'Aurora
 Messaggiera di bel candido giorno,
 E vaghe brine va spargendo intorno,
 E rose, e fiori colorisce, e indora;
 Ma quando poi dal nero bujo fuora
 Vien la sera, e la notte a far ritorno,
 N'ha la rosa, ed il fiore offesa e scorno,
 E avvien che ognuno illanguidisca e mora.
 Queste non già più elette Rose, e belle,
 Ch'altra Aurora governa, ed altro Cielo,
 Fia ch'offendano mai notte, nè sera;
 Nè se armato Orion venti, e procelle
 Porti, od implichì l'fuol di neve e gelo,
 Lor bellezza vien manco eterna, e vera.

B 4

XLVII.

XLVII.

Chiaro, e di viva luce oltre l'usato
 Raggiante il Sole, e di vaghezza adorno
 Questo sempre onorato allegro Giorno
 Rimena, in Terra, e'n Ciel conto, e pregiato.
 E'n ogni spirto di virtute ornato
 Più ardente 'l bel disio fa pur ritorno
 Di lodar quel Momento, ond'onta, e scorno
 All' Abbisso, e a Noi Ben tanto fu dato.
 Un' allargar di pensier gaj e lieri
 Tra gioje, e feste, e'n rime ad ora ad ora
 Leggiadre sparsi, ed in sermone sciolto
 Sue laudi sono; ma tra puri, e queti
 Affetti, d'ogni fallo un cor disciolto,
 Più del gran pregio la memoria onora.

XLVIII.

VOce tra di pietade, e cruccio avvolta
 Udj, mentrechè già dubbiando ardito,
 Come Costei dal numero infinito
 Sola dal primo error fosse disciolta;
 Quel Braccio, disse, che ha potenza accolta
 Tal, che dal nulla non pur questo ha ordito,
 Ma mille Mondi, e sol col forte dito
 Sparsi, e appesi del Ciel nell' ampia volta;
 Che fa scuoter, se vuole, il Suol per mezzo,
 E alle sponde arrestar le tumid' acque,
 E per l'aere rotar fulmin funesto:
 Braccio, a cui in Me già far gran cose piacque,
 E di quelle più altere: Io dunque a Questo
 Di man pria caddi, e là tra 'l fango e'l lezzo?

XLIX.

Guardo questo Universo, e pongo mente
 A quante cose il vasto sen raguna:
 Pur non ne veggio fra cotante alcuna
 Di qualunque sia mal scevra ed esente;
 Poichè scorgo dell' ombre al Sol lucente;
 Che ha pur le sue l' inargentata Luna;
 Il vago giorno, cui la notte imbruna;
 Il mar tranquillo, e poi turbar repente:
 Guerra, e pace, odio, e amor, gioje, ed omei,
 Grandezza, ed oro, e povertà negletta,
 Ed in un misti affetti buoni, e rei.
 Del primo fallo dalla massa infera,
 Fu Costei sol divisa: Ond' è Costei
 L' una fra tutte sol l' una perfetta.

L.

Non riede mai questo beato Giorno,
 Che d' almi corteggiato alti pensieri,
 Che dell' Eterno all' ampie vie, leggieri
 Fan ratto con piacer nuovo ritorno.
 Ivi fra degli spazj immensi intorno,
 Come discese a spiar vanno alteri
 Sol Costei tra limosi atri sentieri
 Immacolata al suo mortal soggiorno;
 E nell' eterna Idea del Divin Nume,
 Come Colomba, sua celeste Immago
 Veggon bianca aggirarsi al vivo Lume:
 Alta così, che in ripensando ismago,
 Ch' una pur di lordar delle sue piume
 Un punto possa nel terrestre lago.

L'ISOLA



CAPITOLI.

I.

L' ISOLA D' ALCINA.

O Tu, che giunto all' incantato loco,
Di tua prosperità tanto ti fidi,
Che di altri non ti cal molto, nè poco:
Figlio, arreستا la man: perchè mi aneidi?
E con tua spada sì tagliente e fera
Questo mirto infelice apri, e recidi?
Deh non seguir, che questo un tempo anch'era,
Come or tu sei: avea sembianza umana,
Che giva pur de' suoi trionfi altera:
Miser chi pone in questa instabil vana
Chiostra il piè mai: ecco perch' lo cangiato
Sono in figura mostruosa, e strana:
Fui pur gran tempo riamando amato
Da colei, che Tu adori, e ben credei
Me al più sicuro, e più tranquillo stato.
Che se no 'l fai nell' Isola Tu sei
Dell' infedele ingannatrice Alcina
Sprezzatrice degli uomini, e de' Dei.
Non natural, nemmen virtù divina
Fa questa terra sì beata, e bella,
I Poggi, ed i Palazzi, e la Marina:
Tutt' opra è de la Maga iniqua e fella,
Con cui inganna la gente sventurata,
Che a lei conduce lor perversa stella.
Io fui giovin Pastor dell' onorata
Arcadia, e un tempo col mio rozzo stile
Cantai versi d'amor più d'una fiata;
E quin-

E quindi piacqui a più d'una gentile
 Ninfa, e fui ad esse ancor caro e gradito,
 S'or quì me vedi sì cangiato e vile.
 Avea il quarto mio lustro indi compito
 D'affai, quando pensier più saggi, e gravi
 Fermi ad opre più degne onesto invito:
 Ed era là, ve' placide e soavi
 Van del Sebero l'onde, ed avea chiuso
 Ogni entrata ad amore a doppie chiavi:
 Di me stesso Signore, ogni altro escluso,
 Che turba il bel seren de la ragione,
 Volta mercè del Cielo a miglior uso:
 Quando Colei, di cui Tu sei prigion
 Così com' Io, dappresso a me sen venne
 Da questa rimotissima regione.
 E perchè invesci mie già scarche penne
 Da ogni pania d'amor nella sua rete,
 Quanto egli ha vezzi, e quante ave arti tenne;
 Dolci parole or pronte, ed or segrete,
 Cenni, sospiri, e lusinghieri sguardi,
 Maniere ora superbe, or mansuete.
 Io più fuggia, con passi Ella gagliardi
 Più me seguia tra preghi ardenti onesti,
 Sempre più presta, quanto io già più tardi.
 Lasso! quando credea che al fin molesti
 Fosse miei nieghi, in lei vie più l'ardore
 Crescea, perchè mi accenda, e 'l corso arresti.
 In lei crescea la voglia, in me il vigore
 Iva mancando, qual Guerrier, cui sceme
 Grave ferita il sangue, indi il valore.
 Come pesce, che inganno alcun non teme
 D'amo, o di rete infin ch'è in fondo all'acque,
 Poi

Poi tratto fuor si trova all' ore estreme :

Così mi avvenne ; e non però men spiagque :

Tale avea sparso a' sensi Amor dolcezza ;

E tal nuovo desir al mio cuor nacque .

Disio di nuovo bene , e di bellezza ,

Che natural in noi si sveglia , e vive ;

Ma error pasce sovente , e al mal c' avvezza .

Io dunque a tai richiami , alle giulive

Voci , fui vinto , e al suo battel discesi ,

Per riveder nuov' aere , e nuove rive .

Fu poco il tempo , e brevi i giorni spesi

Al gran viaggio : tal forza han suoi 'ncanti ,

Che abbreviar di molto i lunghi mesi .

Figlio , s' Io traggo il mio dir troppo avanti ,

Nè dimando chi sei , nè donde vieni ,

Così confuso tra sospiri , e pianti ;

Sappi che mi sei noto , e veri beni

Disiai sempre per te ; molto penai

Per lo tuo amor ne' dì più a me sereni ;

Ed or tra gli altri miei possenti guai

Quì ti riveggo , e dir a me disdice

Più innanzi , e di ciò fie pur detto assai .

Io dunque quì pervenni , e più felice

Di me credetti , che non fosse alcuno ,

E che sperar più oltre ad uom non lice ;

Peregrin , che famelico , e digiuno

E' per lungo cammin , senza posarsi

Mai per monti , e per piani al chiaro , e al bruno ,

Sì non gusta de' suoi poveri e scarfi

Cibi , com' Io le varie gioje , e finte ,

Di cui , quanto più bebbi , ancor più arsi .

Queste , che vedi , son opre dipinte

Nel

Nel nostro immaginar confuso, e torto
 Per le potenze già sconvolte, e vinre.
 Chi da benigno, e dritto lume è scorto
 Non vede in esse il ben, che in te si desta,
 E 'l vedrai allor, che com'or Io, fie morto.
 Questi palagi, e queste logge, e questa
 Copia sì grande di diamanti, e di ori,
 E quante gemme l'Oriente appresta:
 Questi boschetti di soavi allori,
 Cedri, ed aranci, ed ogni eletta pianta,
 Che a un tempo stesso hanno in lor frutti e fiori:
 Ogni Angel, che sì lieto, e dolce canta,
 E dimestico va senza fuggire,
 Cui non ufata e vaga piuma ammantà;
 Quel fumicel, che par che sonno ispiri
 Col mormorio dell'acque sue d'argento,
 E tra l'arene d'or par che si aggire;
 Tra fronda, e fronda il piacevol vento
 Pregno de' grati odor, che sparge intorno,
 E 'l respiro del sen trae dolce e lento:
 E 'l prato di fresca erba, e fiori adorno
 In ordin posti tra vermigli, e bianchi,
 Che par che anche alle stelle, e al Ciel fa scorno:
 L'aer dolce e seren, che i spiriti stanchi
 Molce; ed il Sol, che par più lieto splende,
 E le notti a Diana illustri, e imbianchi:
 Son tutte opre d'Amor, che 'l cuore accende,
 E i sensi inganna, e traveder gli face,
 E l'inferma ragion grava, ed offende.
 Oh se splendesse in te la bella face
 Dell'intelletto, che raggìo in me poi
 Che dipartissi amor vano, e fallace!

Ve.

Vedresti l' ver di tant' inganni tuoi,
 E l' arte di Costei ti faria aperta,
 Con cui preso ha tanti famosi Eroi:
 Vedresti, ben questa Isola deserta,
 Non come appar deliziosa e vaga,
 Ma sol di bronchi, e spine ricoverta;
 In cui già mi ritien l' ingorda Maga
 Presso, a tre Soli, e scorse son due Lune,
 Nè del mio pianto, e di mia doglia è paga.
 Poichè Ella fasia sue voglie digiune
 Di quegli amanti, ch' alla rete coglie,
 Nè alcuno va del suo disdegno impune.
 A tutti cangia le sue vere spoglie,
 Trasformando altri in sasso, ed altri in fera,
 Ed altri in arbor co' suoi rami, e foglie.
 Fatta già di me stucca, un dì, che altera
 Mi si fè avanti, fredda l' accoglienza
 Ebbi, ed i sguardi, nè la voce intera;
 Ed io, come colui, ch' a la presenza
 Del suo Signor, di cui godea l' affetto,
 Caggia in sospizione, e in diffidenza,
 Mal sicuro vivea; talor l' aspetto
 Grato porgeami ardire, or l' aspro e grave
 Rendea di aspre, e rie cure ingombro il petto.
 Egro, cui ardente febbre affalio' ave,
 Er' io, il qual non tanto il mal presente,
 Quanto il futuro più temendo pave.
 Or con voce affai umile e riverente
 Spiar cercava la cangiata usanza,
 E le pria accese voglie, or fredde e lente:
 Gravi parole miste di speranza
 Mi rispondeva, or sol muti sospiri,

Or

Or mi empia di timore, or di baldanza;
 Talor con l'opra d'incantati giri
 Sen giva fuor de la veduta mia,
 Me lasciando tra doglie, e tra sospiri.
 Io non so ben in qual parte ne già,
 Ma 'l sospetto col suo freddo veneno
 Al gran male d'Amor la strada aprìa.
 Fui più volte assai presso a venir meno,
 Vinto da duol, quando ella iva lontano,
 Che variamente m' affannava il seno.
 E m' affaliva Amor turbato infano
 Con sdegno, con sospetto, e con paura,
 Ch' altri godeasi il mio bel viso umano.
 Vegghiai le notti, e i giorni, e un' aspra e dura
 Guerra mi furo, anzi un' orribil morte,
 Se non quanto vivea per mia sventura.
 Oh degli amanti abominevol sorte,
 Soffrir doglia amarissima infinita
 Per finto bene, e gioje amare, e corte!
 Ella tornò, ed io pur anche in vita
 Tornai, finchè te vidi giunto ancora,
 Per cui solo era quinci allor partita.
 E ben non saprei dir quanto uscì fuori
 Pianto misto con sangue da questi occhi,
 Che sempre aperti poi trovò l' Aurora.
 Quai dure lance, e quai pungenti stocchi
 L' interne fibre mi feriano, e l' osse,
 E facean sì ch' io di dolor trabocchi.
 Pur l' ardire spigne l' ultime posse;
 Pallido, e lagrimando iva dinanzi
 Coi, cui punto il mio dolor non mosse.
 Aspre parole, che fur dolci dianzi,
 E bie-

E biechi sguardi, odio, disdegno, ed ira
 Fur del suo grande affetto i degni avanzi.
 Vedi come Fortuna abbassa, e aggira,
 Come a lei piace, i miseri mortali,
 E invan per ben caduco ognun sospira.
 Dopo tante union eravam, quali
 Per lung' odio implacabili nemici,
 Nello sdegno, e nell' ira ambidue eguali;
 Se non che contro a lei facea gli ufficj
 Sol l'innocenza mia della vendetta
 Con aspre doglie internamente ultrici.
 Quindi per non veder l'alma soggetta
 A me dinanzi, e torfi da vergogna,
 Fatta furia infernale, e in se ristretta,
 Da' cupi cerchi dell' eterna fogna
 Chiama i spirti rubelli, e con sue nere
 Note in un gli comanda, e gli rampogna.
 Io non sentia; ma ben l'orride Fere
 Mi prefer ratto insiem con lor volando,
 Come alì avessi pur atte e leggiere.
 Iva insieme con esse: allora quando
 In un balen lasciormi, e caddi al suolo
 Col capo su ed in giù per l'aer rotando,
 Morir mi fero, o tramortire il duolo,
 E la caduta; ma con man lo Spirto,
 Ch'era il maggior di quell'orribil stuolo,
 Tal colpo diemmi, ch'io rivenni, e un mirto
 Vivace mi trovai, come mi guati
 Con rami, e fronde, e tronco orrido, ed irto.
 Quando ave Ella gli amanti trasformati
 In fere, in fonti, in tronchi, in fiumi, e in sassi,
 Perde il potere in su gli spirti irati;

onle 1

C

Anzi

Anzi ogn'incanto pria fatto disfaffi,
 Fuori di questo, o somigliante al mio,
 Che riman fermo, ed immutabil staffi.
 Oh quanti sono in questo stato rio
 D' Italia, d' Inghilterra, e di Lamagna,
 Cui quà traffe amoroso, e van disío!
 D' ogni condizion evvi una magna
 Turba, non men di bel, che d' atro viso,
 Ch' ambisce, e prende all' amorosa ragna.
 Poichè mirto io divenni, egro e conquiso
 Mi si rese il vigore, e i spirti lenti,
 E tosto me da me parvi diviso.
 Ma ben tornai ne' primi sentimenti
 De la ragione, che perduto avea
 Dal dì, ch' ebbi a costei gli occhi miei 'ntenti:
 E vidi, o di vedere a me pareva
 Questo luogo fatale andare in fumi,
 E nebbia in alto puzzolente e rea.
 Qual stupor non ebb' io, quando aspri dumi,
 E bronchi, e balze, ed erba ignuda, ed erma,
 Si fer le piante, ed i boschetti, e i fiumi;
 L' aria serena, tenebrosa, e inferma,
 I Palaggi, i giardini, e ogni altra cosa,
 Che agli occhi miei pareva stabile, e ferma?
 E vidi ancor Colei, per cui noiosa
 Fatta è mia vita, e non qual prima parve
 Con bianca guancia, e qual vermiglia rosa.
 Vizzo, e pallido, e crespo il viso apparve,
 Senza denti la bocca, e 'l pelo irfuto,
 Simile intutto alle notturne larve.
 Lippi gli occhi, ed il crin sparso, e canuto,
 Aggrinzita la buccia, e puzzolente
 L' alito,

L'alito, che a soffrir non vale il fiuto.

Ma chi poria dell'animo insolente

I vizj dir, che uniti in costei sola

Son più che i sparsi in tutta l'altra gente?

Tesse sua tela con mentita spola

D'un soave parlar, che guai 'nfiniti

Reca all'alme gentili, e i cuor ne invola:

Modesta cortesia, lusinghe, inviti

Son l'esca, onde gl'inganna, e poi gli tragge

A questi di ogni mal ripieni liri.

Sotto un volto ridente aspre, e selvagge

Fraudi, e vogliè perverse impure accese

Sotto gravi parole oneste, e sagge.

E vanno da' suoi mal neppure illese

L'anime vili, e le sembianze brutte,

Cui, perchè a lei simil, le brame ha intese.

Vorrei più dir; ma all'amorose lutto

Ella t'invita, ecco che già si accosta

Con il suo stuol de le ministre Putte.

E giacchè è alquanto pur da noi discosta

Pongo fine al mio dir, che nulla giova

Alla tua mente ancor sì al mal disposta;

E che poco, nè molto il cor ti mova,

Ben io lo so, come contrario a' sensi,

In cui immerso del tutto il cuor si trova;

Quando giunto farai a' mali immensi,

Ch'io t'ho scoperto, e 'l tempo breve forsi

Ne fia, allor penserai, com'or non pensi;

Allor vedrai in amando i tempi corsi

Miseramente, e le notti perdute,

Onde si avvanzan sol duolo, e rimorfi;

Veglie, pianti, sospiri, aspre ferute,

C 2

Larve,

Larve, tempeste, e orror, assenzio, e tofco,
 E amare doglie in pria non mai credute.
 Lume di giorno tenebroso e fosco,
 Lampi di notte, che vegghiando temi,
 Una mesta allegrezza, un pensar losco;
 Tra fiamme ardenti, giacci orridi estremi,
 Misto a dubbia speranza un dolor certo,
 Talchè a un tempo medesimo e canti, e gemi.
 Fra una folla di gente aspro e deserto
 Luogo, ove s'altri parla, e tu non l'odi:
 Ecco d'amore alfine il premio, e'l merto.
 E se non questi, altri più aspri modi
 Usa il Tiranno, e sol gl'intende, e crede
 Chi già gli soffre, e non or tu, che godi.
 Veltro, che di lontano il cervo vede,
 Con forza il Cacciator ritiene, e chiama,
 Che alla voglia, che'l tragge, ei pur non cede;
 Tal veggio te, che la cresciuta brama
 Del vicino piacer non fa che ascolti
 Chi ti consiglia, e'l tuo miglior sol ama.
 Vanne, noi qui restiam tra pensier sciolti
 D'amor, odiando i vergognosi scorni,
 In questi strani, e trasformati volti.
 Finchè al primiero stato ne ritorni
 Grazia più alta, e ben solo di sopra
 Sperar si denno sì beati giorni,
 Volgendo il viver nostro a miglior opra.

SOPRA

SOPRA LA LUCE.

Sovra aureo Carro, e più che Sol, lucente
 Tratto da quattro bei corsieri alati
 Iva, o pareami gir sull'altra Gente;
 Nè traboccava mai da l'un de' lati
 Ratto salendo in su verso le stelle
 Per sentier tutto nuovi, e non usati.
 Ben ridire io non so, se fuor la pelle
 Iva lo spirito, o dentro di me stesso
 Vedeva in vision cose sì belle;
 Ma certo, che veder mi fu concesso
 La Region dell'Aria, ed i Pianeri,
 E la Luna, ed il Sol quindi, e d'appresso.
 E con occhi purgati, e pensier quieti
 Verso giù m'affacciai, poichè fui giunto
 Su di quei Campi spaziosi, e lieti.
 Oh di qual meraviglia il cuor fu punto
 Allora, ch'io mirai la Terra nostra,
 Che sì vasta a noi par, come un sol punto!
 Dico che a paragon solo si mostra
 Di tante, e così vaste Regioni,
 Come un sol punto la terrena Chiostra.
 Tanti altri immensi Globi in quei Rioni.
 Son dello spazio quasi che infinito,
 Di Dio Signore meraviglie, e doni.
 O Mar d'onnipotenzia senza lito,
 E senza fondo, che formato l'hai
 Sol con un cenno dell'eterno dito!

Chi poria dir, benchè eloquente affai,
 Come volgonfi in giro in l'ampie strade
 Senza smarrir, nè riposar giammai.
 Chi vide opre più belle? oh quai contrade!
 E la luce, onde aggiornan gli emisferi,
 E di gioja empie il Mondo, e di beltade.
 Allor mi accorsi de' pensier non veri,
 Che avea di lei formati infermi, e sciocchi,
 Rimirando i suoi lucidi sentieri.
 Voi, che volgete verso il Sole gli occhi,
 Che al baglior de' suoi rai torcete giuso,
 Piangendo come di pietate tocchi:
 Pur è tra noi, e lui spazio diffuso
 Non men d'ottanta milioni, e mille
 Miglia, quanto è da quì fino lassuso:
 Potete idear altro, che scintille,
 O del Vesevo il ruinoso foco,
 Di cui Napoli alluma alle faville.
 Tal'è sua forza vicino a quel loco,
 Onde il percuoter de' suoi rai discende,
 Ch'ogni vampa di quà somiglia poco.
 Questo forte vibrar muove, ed accende
 L'invisibile Luce in l'aria avvolta,
 Che di quì giù fin su le stelle ascende.
 Ella, poichè il Fattor la prima volta
 Creolla, sempre intorno a noi si trova,
 Come anche l'aria intorno a noi vien volta;
 Nè, perchè squilla alcuna rumor muova
 Percuotendo l'orecchio, avven che esista
 L'aria, nè quel rumor, che la rinnova.
 Così, poichè la Luce a giorno è vista,
 Non è il Sol, che la cria, ma prima vi era
 Pronta

Pronta a schierarci d'ogni lume a vista.
 E più è pretender, che la luce intera
 Generi 'l Sole in ogni parte, ed empia
 Lo spazio sterminato di sua sfera;
 Che il suon produca l'aria, e il vuoto adempia,
 Perciocchè l'aria il suono agita, e muove,
 Che di lontan percuote ambe le tempia;
 Nè alcun dirà, perchè il suon d'alto piove,
 Che l'aria indi partita a me ne giunge;
 Ma che la più propinqua l'altra muove;
 Nè che la luce dal Sol si disgiunge,
 E a noi discorra in sette brevi istanti,
 Sia quella stessa, che gli occhi ne punge.
 Un'ondolazion la passa avanti,
 Senza portar del Sole, o della Squilla
 La Luce, e 'l suon per spazj tanti e tanti.
 Come se il pesce nell'onda tranquilla
 Staffi, allora che l'Aria, e 'l vento tace,
 Nulla sente, se non sen muove stilla;
 Ma poi del Pescator lo fa fugace
 La rete scossa, che l'acqua percuote,
 E questa l'altra, e sì turban sua pace:
 Sicchè la più vicina avvifa, e scuote
 Lui dal periglio, ed ei sen fugge ratto
 Alle parti del mar le più remote.
 Ciascuno fluido l'equilibrio a un tratto
 Perde, se qualche pression riceve,
 E si commove, e si scompone affatto.
 Così quel della Luce perder deve
 Il suo, scossa dagli urti, e scotimenti,
 Che le dà il Sol col suo raggiar non lieve.
 Anzi sì forte le sue fiamme ardenti

Lanciando l'urta sì per ogni lato,
Che ne va fino alle stelle lucenti.

La resistenza del fluido agitato
A i colpi della fiamma, onde è il Sol cinto,
Lo rifluisce sul Globo affocato:

Il qual sempre lo spinge, e n'è respinto:
E questo tiene nel suo posto il Sole,
Perchè non si disgreghi, e giaccia estinto.

Col mio ingegno a spiegar, come si vuole
Il miracol non so, se ben io entro,
E se al pensier rispondon le parole:

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua intanto, se per forte
Avvien che sasso lo percota dentro;

Ed il giro primiero appar più forte,
Ed i secondi più deboli, e manchi,
E così gli altri nelle linee torte.

Così giungono i rai lontan più stanchi,
Laddove i più vicini alle percosse
Hanno più caldi, e più robusti i fianchi.

A tali vision l'idee fur scosse
A rimembrare ciò, ch'Altri pensarò
Del Sole, e su le sue lucide mosse.

E scorsi Newton col suo ingegno raro,
Senza il mio carro, esser quasi sicuro
Giunto alle mete, ove altri non poggiano:

La Luce di Gassendo, e d'Epicuro
Con le serie fatiche di trent'anni
Render più bella, e il lor parlar men duro;

Sì alto spiegando della mente i vanni,
L'origine scoperse de' colori
Sì variati su le tele, e i panni.

Come.

Comechè s' ideò, che il lume fuori

Da i corpi della luce a noi ne voli,

Come da' corpi degli odor gli odori.

E vidi come negli Eterni voli

Nè men Renato bene la Natura

Scovrì del lume de' raggianti Soli :

Perchè, sebbene ei vuol che dian puntura,

E al moto sforzin le di foco piene

Sfere per via inflessibile, over dura :

Come un baston, se da una parte vienè

Spinto, istantaneamente si vede

Urtar dall' altra sopra ove si tiene ;

In ciò la sperienza tanto eccede,

Che Malebranche non volle la briga

Di difendere ciò, che non si crede.

Tra questi miei pensieri il dotto Auriga

Diede col scurriato a i bei destrieri,

Io gridando di su de la quadriga :

O animi orgogliosi infidi alteri,

Che a petto a queste fete opre di aragne,

E più che canne, fragili e leggieri.

Ch' avvien, che voi dal ver parta, e scompagne,

Che dell' esser di Dio dubbiare ardite

Sì chiaro sculto in ovre sì alte, e magne,

E in meraviglie eterne, ed infinite?

SOPRA

SOPRA L' ATTRAZIONE NEWTONIANA.

Signor mio caro, io ho letto, e riletto
 Con piacer sommo, e consolazione
 Il vostro scientifico Sonetto,
 Che tratta in breve dell' Attrazione,
 La quale, a dirla chiara, e schiettamente,
 E' una materia di persone buone.
 Che quanto a me, che non arrivo a niente,
 Non mi ci so persuadere affatto,
 E tante cose non le tengo a mente.
 Attrazione in Distans, e in Contatto,
 Attrazioni Magnetiche, e Centrali,
 Ed altre inefficaci, e fuor del tatto.
 Attrazioni superficiali;
 Elettriche, Simpatiche, e in Repellenti
 Di attrattive mutate, ed alterate.
 Nomi di Sfingi, di Orche, e di Serpenti.
 Da fare spiritare per paura
 I poveretti creduli studenti;
 Che se poi si consiglia la Natura,
 Cioè, gli enti di lei particolari,
 Più non sene vede ombra, nè figura;
 E solo negli Spazj immaginarj,
 Cioè nelle Stelle, e ne' Pianeti
 Deve portarsi ognun, perchè l' impari.
 E in quei luoghi magnifici, e segreti,

A 102

Dove

Dove Aftolfo trovò molti cervelli
 Di Astrologi, Filosofi, e Poeti,
 Si fan mondi di questo affai più belli
 Co' numeri, e co' calcoli, e per via
 D'Attrazion senz'opra di scarpelli;
 E fan servir la mesta Geometria,
 Tant'utile, a regular la società,
 Nell'anzidetta specie di pazzia:
 Che, a vero dir, lo studio oggi si fa
 Della Natura a fin di calcolare
 I corpi a noi lontani, ed al dilà.
 Fate poi che si tenti di formare
 Geometricamente un tulipano,
 E per via d'Attrazion farlo spuntare:
 E vi vuol altro, che compasso in mano,
 E squadri, e linee, e numeri 'nfiniti,
 Se non avete l'intelletto sano.
 Nemico naturale delle liti,
 Che portano i sistemi generali,
 Che tutti fin ad or non son riusciti,
 Che nella mente di certi cotali,
 Che, non sapendo dir d'una formica,
 Ci fan il Mondo, e gli Enti universali;
 Amico, se volete ch'io vi dica
 Il mio parere circa queste cose,
 Quanto più alcun vi studia, più s'intrica.
 Ed io stimo dottrine affai famose
 Quelle, che vi narrai, che son ancora
 A molti grand'Ingegner in parte ascose.
 L'Essere Primo, quando mandò fora
 Il Mondo, lo mandò col suo volere,
 E tutte cose spuntar fe in un'ora;

Ne

Nè delegollo a qualche altro Messere,
 Che uscir faceffe poi le cose tutte,
 Perchè ciò non faceagli di mestiere.
 Alcune cose da lui fur costrutte
 Semplici, che niun miscuglio le confonde,
 Nè per qualunque tempo fian distrutte :
 Come l'Aria, ed il Foco, il Sole, e l'Onde
 Tutt' i Metalli, la Terra, e la Rena,
 La Luce, ch'apre il Sol, che pria s'asconde.
 Questi entrano, e sì fatti nella piena
 Di tanti corpi misti, e son gli stessi
 Sempre, se gli disciogli con gran pena;
 Ed è bisogno, che ciascun confessi,
 Che queste cose, che tocchiam con mani,
 Han degl' intrighi inviluppati e speffi.
 Pur la Geometria, come i Romani
 Usurparon gran tratto di Paese,
 Ch' ad ajuto chiamò, non per Sovrani,
 Della Fisica già Donna si rese,
 Che Cartesio fra gli altri avea chiamata,
 Solo in foccorso, e a far le sue difese;
 Nè si vergognò andare associata
 Colla qualità occulta, e bestiale
 Da tutti per lo Mondo svergognata;
 E d' una Attrazione nominale,
 Che un solo effetto dice, e niuna affatto
 Ragon, perchè l' effetto poi sia tale.
 Non credere perciò, ch' io sia un matto,
 Che non sappia il Gran Newton, che Uomo sia,
 E dell' immenso bene, che ci ha fatto;
 Ma Voi sapete che gran pena ria
 S' è durata ad uscioire dal Servaggio
 Dell'an-

Dell' antica pueril Filosofia;
 Nè ci trasse affai dietro al suo viaggio
 Il Signor delle Carte, nè Gassendo,
 Nè Malebranche, nè alcun altro Saggio.
 Or già noi fuor del cattivaggio orrendo,
 Volete ritornarci in servitù,
 E dir: Ei 'l disse, ma io non lo comprendo?
 Io son Newtoniano, e forse più
 Ch' ognun altro lo sieguo volentieri;
 Però ogni cosa non la mando giù.
 D' Inghilterra amo io i Desagulieri,
 I Sgravesandi, e Muschembroek d' Olanda,
 E de la Francia ancora i Polinieri.
 La sperienza ella è, che mi comanda,
 In ciò lor sieguo, ma vi voglio ancora
 Il raziocinio pur dell' altra banda.
 Madonna Esperienza è una malora,
 Che ti fa dire, e fare ciò, che vuoi,
 Se non le stai di sopra più d' un' ora.
 Ognuno ha per tirarla i crocchi suoi,
 Per farla interpretare a suo talento,
 Se non badiamo, oh poveretti noi!
 Chi d' una goccia d' acqua ha pensamento,
 Che si attraggan le parti, e chi al contrario
 Che l' Aria le respinga ha sentimento.
 Tra questi, ed in confimil sermon vario,
 Bisognan de' sistemi, e congetture,
 D' Ipotesi, e Ragioni un Calendario.
 V' entri la Geometria, e' l' calcol pure:
 Ma nel Fisico Mondo non sien elle
 Sole, che voglian far le lor figure.
 Spiegano queste le ragion, le belle

Spe-

Sperienze, ma noi non siamo arditi
 Tutto occupar di linee parallele,
 Di Curve, e d'ogni sorte d'infiniti,
 E di quest'ideal' discutimenti
 Di mera supposizione far mille liti;
 Che giuro, che anche le moderne Menti,
 Se ciò si avanza, porteran l'abuso
 Degli stessi passati inconvenienti.
 E nelle Metafisiche confuso
 Il Fisico, farà da denso oscuro,
 Piuchè mai nelle Scuole fu diffuso.
 So che il mio sembra a voi un parlar sì duro,
 Che dite, tu si sa, che dominar sei?
 Forse tu sei seguace d'Epicuro?
 Io son un, che mi faccio i fatti miei,
 Un, che non troppo entro in Filosofia,
 Che ho un cervello quanto un de' Pigmei;
 E se pur io c'entrassi, non saria
 Seguace dell'antico Peripato,
 Che s'è scoperto una corbelleria.
 Non mai farei seguace di Renato,
 Che tra gran cose ancor Romanzi, e sole
 Mischiando, ognuno ci restò ingannato;
 Comechè piaccia a me de le sue scuole
 Quel buon Metodo della Geometria
 Semplice, come in Fisica esser vuole.
 Il Gran Newton mi va per fantasia,
 E a dir, farei nel resto Newtoniano,
 Se l'attrazion non men cacciasse via;
 E se non fossi ancora un po' mal sano
 Per farmi un Matematico sfacciato
 Con un viso più smunto e più inumano;

Nè

Nè dubitaffi di qualch' altro piato
 Per l' invenzion del calcol fluffionale,
 Se da Leibnizio, o Newton fu inventato;
 Se mai trovaffi il calcol integrale:
 Sebbene or sento che lor data fia
 Di Plagio una querela criminale.
 E per non più iftordir Voffignoria,
 Dire molt' altre cose io non vi voglio,
 Poichè ho paura non ufcir di via,
 E dare colla testa a qualche fcoglio.

I V.

PER LA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE.

DI oftro, e d'oro veltita in biondi crini
 Tra lucido feren forge l'Aurora
 Coronata di perle, e di rubini.
 Bella fra l'ombre alza la Luna ancora
 Il vago volto, e di una argentea luce,
 Ed il colle, ed il pian veltte, e colora.
 Tornando il Sol coll'aurea chioma adduce
 Limpidi giorni, e de' fuoi lampi di oro
 Tutta l'Aria, e la Terra, e'l Ciel riluce.
 Vergine bella ah! ch'io ti difcoloro,
 E'l tuo chiaro candore anzi s'imbruna,
 Se con sì baffi paragon ti onoro.
 Che t'ornan gli Aftri il crine, e'l piè la Luna,
 Il Sol tua Veltte di fuoi raggi inrefse,

Or

Or come avranti fomiglianza alcuna?
 Il Gran Fattor del suo Figliuol ti eleffe
 Per Verginal soggiorno, il Gran Fattore
 Ei ti formò colle sue mani istesse;
 Con quelle, che cacciò dal nulla fuore
 Le cose tutte variate, e tante,
 E così belle, e di sì bel colore.
 Ah! che di cose sì leggiadre, e fante,
 Che può dir la mia lingua, ed il mio stile,
 O qual lingua, o qual dir faria bastante?
 Non veggio, onde ritrarre idea simile
 Tra tutte quante le create cose,
 O il Corpo ammiri, o l'Anima gentile.
 Quando il leggiadro Vel Dio a Lei compose,
 Le più brillanti glorie unendo gio,
 Ch'avea Beltrade, e'l suo sembiante espofe:
 Soavemente ne' begli occhi unio
 Tutto ciò, che nel Ciel più vago splende,
 E allo stupor del Mondo indi l'aprio.
 E or quando i rai pietosi intorno stende
 Là ove è morta ogni gioja, ed ogni spene,
 La gioja insieme, e la speranza accende.
 De' coralli più fini a far si viene
 La bocca, e di quai conca asconder suole
 Più bianche perle, onde fortì ogni bene,
 Donde uscì 'l suon di sue fante parole,
 Che furo così grate, e sì possenti;
 Che non com' altri già fermaro il Sole,
 Ma Chi fè il Sol, le Stelle, e gli Elementi,
 Avvolto in carne fragil' e mortale
 Traffero quà tra le terrene Genti.
 Oimè pur veggio, che il mio dir non vale
 Ad

Ad iscovrir il bel della sua Spoglia ;
Or che dirò dell' Anima immortale ?

O senza forze debile mia voglia,
Coll' ali alzati omai dello intelletto
Ove vestigio uman salir non foglia ;
Lascia le vie d' ogni terrestre oggetto,
E per quelle de' Campi eterni vola,
Pria che ad esser venisse il Tempo affretto .

Ed ivi ascolta il suon della Parola ,
Che disse: Innanzi i secoli creata
Io fui fra tutte quante al Mondo Sola .

La veggio nella Mente alta increata
Presente; e degli abbissi ancor l' oscura
Faccia era priva della luce usata .

E qual prim' Opra dell' eterna cura
Era seco , allorchè chiamato fue
Dal niente il Cielo, il Mondo, e la Natura .

Pria ch' infettasse la paterna lue
L' Orbe, ed il Tempo aprisse l' ali , alzate
V' eran le cifre, e le figure sue ;

Che oscure , e involte avean nelle sagrate
Carte, gran tempo già celato il vero ;
Pria che fusser' a noi chiare , e svelate ,

Là veggio al ruinar del Mondo intero
Salva soi l' Arca andar tra le ruine
Del gran diluvio inaspettato, e fero .

La vaga Rosa intatta infra le spine,
E il Giglio alboreggiar candido, e bello ,
E' l Fonte di pur' acque cristalline .

Ivi di Gedeon l' asciutto Vello ,
E di Oloferne col rio capo in mano
Delle Donne la Gloria, e d' Israello :

D

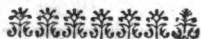
Quivi

Quivi agitato da furore infano

Ecco il Serpente dall' altera testa,
 Che tutto attese l' altro Germe umano
 Insidiar, Lei, ch' ha a piè la Luna, e vesta
 Di Sol, e fanle Stelle un ferto vago,
 Come col nobil piè l' urta, e calpesta?
 Pur non si arretra il velenoso Drago,
 E or acque, or fiamme dalle fauci scocca,
 E fa or di fuoco, or di ner' onde un lago;
 Ma perchè versi ira, e furor la bocca,
 Di tosco stilla la di Grazia piena,
 Nè un sol' istante pur l' offende, o tocca.
 Resta ei del mar stizzito in sull' arena,
 Ed al Seme di Lei del suo veneno
 Pensò crucciofo rovesciar la piena;
 Che Chi può ciò che vuol dal suo sereno
 Solio la preservò dalla sventura
 Comune, e trista, di cui il Mondo è pieno.
 E venne intatta, immacolata, e pura
 Degna del suo Figliuol Stanza, e Soggiorno
 Fra questa Valle pei gran falli oscura.
 E già parmi, o ch' io veggio in questo giorno,
 Come quì in Terra, una gran Festa in Cielo
 Di eterna pompa, e di letizia adorno.
 Gli Angioli miran già senz' alcun velo,
 E onoran quel beato, e primo Istante,
 Tutti ricolmi di amoroso zelo.
 Di Dio il vivo ineffabile sembiante
 Versa su de' Beati un' ampio fiume
 Di nuove glorie, e di bellezze tante:
 E la Reggia del Ciel per nuovo lume
 Fiammeggia, e splende, ed ogni Spirto dice
Inni

Inni di laude al sempiterno Nume.

Ella di tanta gloria ebra , e felice
 Il Cantico , rivolta al suo Fattore ,
 Che quaggiù espresse , ancor lassù ridice .
 L' Anima mia magnifica il Signore ,
 Ed è di gioja in ripensando piena
 All' eterno Divin suo Salvatore .
 Perchè gli occhi fissò dalla serena
 Alta parte del Ciel della sua Ancella
 Sulla bassezza , ond' or di grazia è piena .
 Quindi avverrà , che in questa parte , e in quella
 Il chiaro suon si porti , e si tramande
 Per ogni dove di sua forte bella .
 Perchè l' Onnipotente , il di cui grande
 Nome è infinito , e sopra chi l' onora
 In ogni tempo la bontà si spande ,
 Oh quai prodigj , e non uditi ancora ,
 Spiegando del suo braccio il gran potere ,
 Sparie del mio apparir fin full' Aurora !
 Ch' Egli in tal guisa di superbe , e fere
 Menti i disegni giù rovescia in terra
 Dal loro folio , e le grandezze altere :
 E mentre i Ricchi , ed i Potenti atterra ,
 Gli Umil solleva , e gli ampj suoi tesori
 Su i bisognosi a larga man differra .
 Volle alzare Isdrael da' suoi languori
 Ricordevol di sua bontà superna ,
 Pur adempiendo i già promessi onori
 Al padre Abramo , e a sua progenie eterna .



L E T T E R E.

I. (*)

TU vuoi, che nuovamente al Colle ascenda
 A ber dell'acque del Castalio Fonte,
 E la dimeffa mia Lira riprenda.
 Ma oimè! non ho qual pria le forze pronte,
 Vivace spirto non ho più qual prima,
 Che già comincia ad imbiancar la fronte.
E poi Lettre drizzar scrivendo in Rima,
 Non è, mio *Galzeran*, sì leggier opra,
 Nè sì spedita, come il Vulgo estima;
 Nè creda, che di fronde il crin si copra
 Chi in esse sol vicino ad accostarfe
 Al sermon sciolto, tutta l'arte adopra.
Chi suo modello il Sulmonefe farfe
 Nelle Lettere vuole, o che per lutto
 Triste, o che sien d'amor soave sparfe:
Di numero fornir dee i versi tutto
 Armonioso, dolci, e naturali,
 E di teneri sensi al dir costrutto;
Ma se aver nelle Critiche, e Morali
 Quelle vogliam del Venusin per guida,
 Di cui non mai vedransi al Mondo eguali:
Ben altro fondo, e che in ben pochi annida,
 Di giudizio, e saper convien che fia
 A chi 'n ciò laude riportar confida.

Ri-

(*) *Al Signor D. Giuseppe Galzerano.*

Richiede questa pistolar Poesia
 De' precetti lo spirto aver ripieno
 Più bei della moral Filosofia.
 Conoscer l' Uom nell' intimo suo seno,
 Il secol, i costumi, e 'l dir, che spiri
 L' aer disinvolto d' uom libero appieno.
 Non s' innalzi del Ciel su gli alti giri;
 Ma dal corso ordinario della vita
 L' idee sue tragga, e in ciò suo dir s' aggiri.
 Se vi si scorge, or di passaggio unita
 La Satira, or la Critica con arte,
 Or l' elogio, farà miglior riuscita;
 Ma si ricordi chi tai verga carte,
 Ch' egli è Poeta, e che i carmi non sciolga
 Sì, che sembri Orator per ogni parte.
 Se per quest' anopia via lo stil si volga,
 Qual largo campo ci si spazia, e stende,
 Onde frutto, ed onor sommo si colga!
 E ben Chi di trattar soggetto intende
 Ancor sublime, sì lo puote, e allora
 Lo stil pomposo e florido si rende;
 E dee sembrar che 'l solo caso, fuora
 D' ogni premeditato suo disegno,
 Formò il Soggetto, che lo stil onora;
 Ma poi tosto tornar si debbe al segno
 Con buona grazia del natural dire,
 Che del familiar discorso è degno.
 L' utile al dolce chi ha d' unir desire,
 In niun' altro, cred' io, componimento,
 Che in tal lo potria altrui poetando offrire;
 E non gittar fatica, e tempo al vento
 Con sterili soggetti, e sozzi amori,

E in vece, offrir altrui danno, e tormento.
 Ecco quanti volumi or manda fuori
 La Tosca Musa, in Rime sì putenti;
 Or impegnata in adular Signori;
 Anzi è fatta lo scherno delle genti,
 Che a lodar ogni miser fantaccino
 Sudano i torchi, e impieganfi le menti.
 Di modo tanto indegno, e sì meschino
 Sen duole Apollo, e d'animi sì bassi
 Torce i suoi raggi, e'l suo furor divino.
 Deh rivolgiamo a dritto calle i passi,
 Che a l'ombra d'Elicona, e d'Ippocrene
 Al gentil Rio per tai sentier non vassi.
 Oh qual vergogna in sulla fronte viene,
 Pensando sol ch'altro Terreno il vanto
 Tolga d'Italia alle mie rive amene;
 E chiaro altrove più si ascolti 'ntanto
 Quel, che tra noi pria con piacer si udiva,
 Delle alme Suore armonioso canto!
 Ve' gl'Inglefi, o se avvien che Pope scriva
 Pistole, che saper profondo accoglie
 Nelle sue Rime, e a che alto segno arriva.
 Guarda Despreaux, che nobil frutto coglie
 Di Flacco all'orme, e chiari i versi sui
 Rende, ornandoli ben delle sue spoglie.
 E sì vasta Provincia e sì util nui,
 Che, dopo i Greci, a tutti esempio, e norma
 Fummo, sì 'ntatta lasceremo altrui?
 Tu che nel poetar sull'antic'orma
 Del Lazio canti in colta Rima eletta
 In coranto gentile e nobil forma,
 Puoi, salendo di Pindo in sulla Vetta,

La

La Pistolar Poesia nella favella
 Tosca rendere ancor chiara e perfetta.
 Io non ho forza tal : ma sol con quella
 Debil, che Febo dammi, irò svegliando
 I chiari Figli dell'Italia bella,
 E col mio stile i bei sentier mostrando.

II. (*)

Come fin da fanciulli altri procura
 Porci 'n orror la morte, onde al pensiero
 Poi 'l nome sol rinnova la paura;
 Se anzi 'nsegnasser suo sembiante fiero
 Sprezzar, qual fin d'un carcere penoso,
 E principio di Bene eterno e vero:
 Ben meno, *Ferri* mio, fora noioso
 Questo terren viaggio, e rapid' ore
 Di un tristo Verno freddo, e nubiloso;
 Nè dall'uscir di questa vita fuore
 Qualunque a padre mai fu caro figlio,
 Saria cagion di affanno, e di dolore.
 Direbbe il padre uscì da questo esiglio,
 E or gode lieto in più felice stato,
 Nè verferia pur lagrima dal ciglio.
 Lieto faria 'l figliuol, se dal curvato
 Fianco, per lunga età d'affanno piena
 Mirasse il Genitor svelto e slegato.
 Come a vago bambin, che nato appena

D 4

Man-

(*) *Al Signor D. Diego Ferri Giudice della G. C.
 della Vicaria.*

Manchi, si allegra ognun della sua forte,
 Ove sì ratto un bel destin lo mena.
 E se a grazia si avrian l'età più corte,
 Vendetta non faria di sangue umano,
 Come or più fiera, ed orrida la Morte;
 E noi, mentr'ella con sua falce in mano
 Irremissibil miete, e guasta, e getta
 Tutte ad un fascio, e fiori, e felci, e grano;
 O che persona a noi cara, e diletta,
 O pur noi accenni di ferir coll' arco,
 Non avriamo a dolor l' alma soggetta;
 Ma or trema al nome sol di Mortal Varco
 Ognun, qual se, lui dal pensier scacciato,
 Campasse ancor dal natural suo incarco.
 Quindi s' avvien che 'l nostro ultimo fato
 Nomar si debbe, aggiungervi conviene,
 Che sia lontan, quando c'è forse a lato:
 Quando nascosamente entro le vene
 Il suo venen forse già forge, ed egli
 Con passi velocissimi sen viene.
 Al mancar d'ogni dì, d'or questi, or quegli,
 Mille indaghiamo a noi lontan cagioni,
 Per cui morte già il colpo ultimo diegli.
 Quegli uccise, che rosi avea i polmoni
 Già da gran tempo, questo i guai costanti,
 Quegli eran vecchi, e quegli altri ghiottoni.
 Intanto ognun trae la sua vita avanti
 Di piacer in piacer, di festa in giochi,
 Alla caccia, al passeggio, a' suoni, a' canti:
 D'uno affare in un' altro; or cangia lochi
 Colla stagion, or trova i suoi diletti
 Conversando tra molti, ed or tra pochi.

Per-

Perchè dal mal, a cui son pur soggetti,
 Divertir gli faceffero i pensieri
 Così diverfi e variati oggetti;
 Ma poi 'n un punto con affalti fieri
 Morte lor apre gli occhi, e lor sorprende
 Co' fuoi spaventi 'naspettati e neri.
 Fra de' Congionti allora ecco si accende,
 Qual nuovo cafo e ftrano, il tragger guai,
 Il lutto, e 'l duol, che giù per gli occhi fcende.
 Saggi i Traci però, che meffi lai
 Verfavan tutti, quando alcuno in quefta
 Mifera Valle apriva al Sole i rai;
 E poi menavan lieti allegra fefta,
 Quando chiudeva a quefta luce gli occhi,
 Come campato da mortal tempefta.
 Ma noi, che fummo già di lor più fciocchi,
 Ufar convien ragione, acciò 'l coftume,
 Che sì ne tragge, in parte or fi dirocchi.
 Scorti dal Ciel di più benigno lume
 Bifogna follevarci, e della mente
 A più fublime volo alzar le piume.
 Lufinga indegna d'affai baffa gente
 Quell'è, con cui talun d'effèr mortale
 L'Anima ancora in fuo penfier consente.
 E per gli vizj rei, d'ogni animale
 Bruto al di fotto volentier fi pone,
 Ned ha il coraggio d'effèrè immortale;
 E a distrugger fe fteffo ognor compone,
 E fi ferve di deboli argomenti,
 E contro la ragion di fua ragione.
 Mifero! quell'andar, che fan le Genti
 D'uno in altro defir, quegli turbati
 Ripofi,

Riposi , quegli inquieti godimenti ;
 Quel nuovo ben , che in tutt' i nuovi stati
 Della vita speriam , cui non acquieta
 Il presente , e troviamci indi 'ngannati ;
 Quell' ardor , che fa sempre l' inquieta
 Mente aspirare a ciò , che verrà poi ,
 Sempre in tempesta , e pel futuro lieta :
 Una voce non è , che grida in Noi ,
 Con cui lo Spirto ch' egli immortal sia
 Conoscer puote ne' contrasti suoi ?
 Dunque 'l viver non è , che corta via
 Ad eterno riposo , e noi siam tanti
 Passaggier per istrada incolta e ria .
 Perchè dunque sì pallidi , e tremanti
 All' annunzio di Morte , e a ogni suo evento ,
 Come assaliti da cordogli , e pianti ?
 Antifone pien d' alto sentimento
 Dicea : deh non sia alcun fra tanto duolo ,
 Perchè amico da morte , e' veggia spento :
 Non è spento del tutto ; Il viaggio ei solo
 Ordinato ad ognun , compì : Noi andremo
 Tutti a gran passi a più felice suolo .
 La brevissima scena compiremo
 Tutti quaggiù : Veggiam cogli occhi ognora
 Come ciascuno sen corre all' atto estremo ;
 Ma della Parte , che a me tocca ancora
 Rappresentarvi , e ben forse assai corta ,
 Che idea auran quei , che poi verranno fuora ?
 Dalla Parte maggior , che 'l dì sen porta ,
 Non si ragiona , nè s' ha conto alcuno ,
 Nè si dimanda che Persona è morta .
 Di alquanti si discorre : Questi era uno ,

Che

Che tener sapea lieta una brigata ,
 E quest' altri un' Uom discolo , importuno .
 Quel , per cui venne l' ultima giornata ,
 Era un Giovìn , ch' avea parti affai buone ,
 Se non ch' avea a mal dir la lingua usata ;
 E delle innumerabili Persone ,
 Che van mancando per famose gesta ,
 Appena una è , che 'l nome eterno suone .
 Quindi , oltre a un suon di squilla , altro non resta
 Rumor chiaro di alcun ; quindi di morte
 E' la memoria torbida e funesta .
 Uno a Gloria caduca per distorte
 Strade d' ambizion vive anelando ,
 Ed aspetta ad ognor più lieta sorte :
 Sempre il pensier d' interna pace in bando
 Messo , e agitato : Morte lo raggiunge
 Inaspettata , e sì muorisi affannando .
 Se un' impudico col suo strale punge ,
 Egli smania a veder che in un baleno
 Dagli usati piacer fera il disgiunge :
 Che pena pur lasciando il forzier pieno
 Del suo tesor l' Avaro , ove avea chiuso
 Il cuor del tutto , e darlo a Morte in seno ?
 Un' antico Roman , quando deluso
 Era di sue speranze , e del suo Impero ,
 Darfi colle sue man morte avea in uso ;
 Ma non già per coraggio ; Era che , fiero
 Per disperazion fatto , perdea
 Se stesso di sua man vile , e leggiero .
 E' l Signore del Mondo esser volea ,
 O pur tra il Lusso , e fasto immersa , e l' oro ,
 E tra vani piacer l' Anima rea ;

O se

O se sprezzava pur fasto, e Tesoro,
 Non avendo il coraggio a soffrire;
 Faceasi vano di morir decoro.
 Chi di voglie sì ree frena 'l desir
 Alla pazienza avvezzo, e del fallace
 Mondo non cura il misero gioire:
 Al letto della Morte ecco sen giace
 Placido, o men turbato, ed alla cara
 Patria anelando, al fin si dorme in pace.
 O quanto della Morte acerba, amara,
 E di spavento piena, è la memoria,
 A chi trae piacer falso, o voglia avara,
 O un fugace rumor di falsa gloria.

III. (*)

TU, che fra eletti studj in ermi, e puri
 Luoghi, 'n Dio absorto, e d'ogni terren fuori
 Basso limo, i tuoi dì traggi sicuri:
 Meco consenterei, *Manfredi*, ancora
 Qual sia quà giusto il più felice stato,
 E per questa del Mondo aspra dimora:
 Che non ben si dirà Colui beato,
 Che di ricchezze abbonda. Un'Alma forte
 Contenta di quel ben, che 'l Ciel le ha dato,
 Più sì bel nome merta; e s'ebbe in forte
 La dura povertà, la soffre in pace,
 E abborre i vizj rei, più che la morte.
 Ma ognun si lagna, e con desir fallace

Pon

(*) *Al P. D. Stefano Manfredi Certosino.*

Pon mente a' ricchi, e non rivolge i lumi

A chi 'n più cruda povertà ne giace;

Quindi avvien, che d'invidia Ei si consumi,

E le pupille livide raggira

Ver chi più dier con larga mano i Numi.

Si l'uno l'altro superar desira,

E l'oro, e 'l tempo gitta in lusso vano,

E or seco stesso, or contro il Ciel s'adira.

Ma Chi ave per virtù l'animo sano,

Interna pace gode, e si trastulla

Del vaneggiar di chi s'attrista invano:

Perchè si volge 'n dietro, e guarda al nulla

Ch' altri possiede, e si consola, e dice:

Sortir non potev' io, come ei la culla?

E com' effo più misero, e infelice

Far non poteami Chi fa ciò, ch'ei vuole,

Contro il cui cenno contrastar non lice?

Il suo peso ave ognun, cui scalda il Sole,

Ed è felice più chi sulle spalle

Trafcina men pesante, e rozza mole.

Mille fogge di mali 'n questa Valle

Scura, affalgono i miseri viventi,

E lor van dietro in tutto il mortal calle.

Pur s' Io non ho, come han cotante Genti,

Robusta forza, e color vivo in volto,

E meno i giorni miei spoffati e lenti;

Mi volgo a chi da più gran mal fu colto,

E monco, o cieco, o sordo il pan mendica

Di porta in porta, tra' suoi cenci avvolto:

Ed allor con ragione avvien, ch' Io dica,

Rafferenando la turbata fronte:

Ebb' Io più di Costui la forte amica.

Abbia

Abbia Trifon tutte a sua voglia pronte
 Le gioje di quaggiù, salute, impero,
 E superbi Edifizj, e d'oro un monte:
 Se qual Gige di sua grandezza altero
 Dall' Oracol chi sia, saper procura,
 L' Uom più felice, e più beato invero:
 Aglao risponderà, ch'ignoto ha cura
 D' un giardinel, che di sua man coltiva,
 Posto d' intorno alle paterne mura.
 Tal dice: Euforbio a' sommi onori arriva,
 Sebben della Sapienza il nome appena
 Gli è noto, e legga ben corretto, e scriva.
 Gennadio pur, come Fortuna il mena,
 Di gran ricchezze abbonda ancor con mente
 Di saper vuota, e di stoltizia piena;
 Ma che val? l' Uno la vergogna sente
 Starfi qual tronco, e come idioma a lui
 Parlasse ignoto la più culta Gente;
 L' Altro dir si dee misero, su cui
 Regna dell' Or l' avida sete, e l' uso
 Non n' ave a se odioso, ed ad altrui;
 O se non lo ritien nell' arca chiuso,
 Mille intorno perigli, e mille cure
 Gli sono, e più, se mai fa d' esso abuso.
 Ah! che spesso ricchezze, e onor, sventure
 Accrescono alla vita, amari giorni,
 E notti tra martir torbide, e dure.
 E Tal fra letti spumacciati adorni
 Non chiude gli occhi a placida quiete,
 Difiando che l' Alba, e l' Sol ritorni.
 Chi sol di quanto basta al viver sete
 Ave, e s' appaga; d' orrida procella

Non

Non teme l'onde tempestose inquiete ;
 Nè, se caggia dal Ciel grandine fella ,
 Paventa il mal fulla già carica vite ,
 Nè fulla spiga sua matura , e bella ;
 Nè che a suo danno, e con sue fraudi irrita
 Invidia Lui, da chi sua sorte pende ,
 Nè incerto evento di dubbiosa lite ;
 Ma sovra molli piume , o l'erba stende
 Sue stanche membra in placidi riposi,
 E di più chiari , e più sereni attende .
 E più soavemente avvien che posi
 Al fragore dell'onde alte e sonanti ,
 Ed al soffiar degli Aquilon rabbiosi .
 Felicità quaggiù non è, qual tanti
 Stabilir si sognaro , e a dritto segno
 Non dier Greci, o Roman Filosofanti :
 Fama poi , grande Onor , Ricchezze , e Regno
 Han seco indivisibili compagne
 Rie cure , gelosie , paura , e sdegno .
 Dunque avvien che da lor si discompagne
 L'esser felice ; onde cagion fatali
 Nascon , ch'altri or paventi , ed or si lagne .
 Miglior non v'ha , che star lontan de'mali
 Quanto mai più si puote in questo d'essi
 Carcer ricolmo , e pur caro a' mortali .
 E quei , che addosso per natura spessi
 Ne son , soffrir con generoso core ,
 Ch'a nostro ben gli ha il Ciel certo permessi .
 Oh s' Uomo avesse a penerrar valore
 L'interno umano , e scernere potria
 Se corrisponde a quel , che abbaglia fuore !
 Oh quale agli occhi nuovo si offerria

Sper-

Spettacolo, in veggendo i falsi aspetti,
 Che come orpello asconde la bugia.
 Vedrebbe il Tal fra pompe, e tra diletti
 Di fuor; di dentro, di paura, e tema
 Agitato, e da doglie, e da sospetti;
 Al cui nome ciascun si abbassa, e trema,
 Pur avviene, che un nuvol di pensieri
 Foschi tutto l'ingombre, e il sen gli prema.
 Com'un, che d'or, di gemme ha i suoi forfieri
 Colmi, abbia il cuor sì misero, e mendico,
 Che trae qual uom per fame, i suoi dì neri.
 Bel veder poi farebbe un Savio amico
 Della sapienza, qual Tu sei, con passi
 Lenti ir pensando in luogo ombroso aprico;
 Niun rivolgersi a lui, che intento stassi
 A chi di pompe, e lusso è cinto intorno,
 Mentre ei negletto, e taciturno vassi.
 Ma innalzarsi egli a contemplare, adorno
 Di bei pensieri, di Natura l'opre,
 E l'ordin vago del mortal soggiorno;
 Che quanto altrui s'asconde a lui si scopre;
 E ride in rimirar la gente stolta,
 Cui d'error densa nebbia il ver ricopre.
 O un Romitel, che in scura selva e folta
 Solitario i suoi dì mena contento,
 D'ogni laccio terren l'Anima sciolta;
 Che mentre fuor d'ogni mortal cimento
 Or piange, or l'opre del Fattore Eterno
 Contempla, e loda, in lui rapito, e intento;
 Dio si compiace al suo Trionfo interno,
 Mentre ha le glorie d'un Sovrano Duce,
 E le vittorie, e le sue pompe a scherno.

Ben

Ben mi dirà talun , cui poca luce
 Splenda nella ragion , di cui le voglie
 Il senso guida , ed il piacer conduce :
 Questo tuo dir però mio mal non toglie ,
 Quando è grave , e presente , e punge , e preme
 O l' Alma , o le Terrene inferme spoglie .
 Ma quando ei preme , e punge , o l' Alma teme ,
 Rifletti a quanti nel medesimo punto ,
 Premon nel chiostro uman doglie più estreme .
 Altri al suo fine agonizando è giunto ;
 Altri naufrago manca ; altri dal busto
 L' infame capo ha in un balen disgiunto .
 Quel da improvvisa fiamma arso e combusto ;
 E quelli a pezzi la nemica spada
 Taglia , e confonde insiem nocente , e giusto .
 Un di Ladroni perfida masnada
 Spoglia , ed uccide ; e quel fulmine acceso
 Avvien che colga , e in un istante ei cada .
 E Io non posso soffrir che mi sia preso
 Caro amico da morte ? un piato , ch' Io
 Perda , un dolor , un Uom , che m'abbia offeso ?
 Dice altri in tuon più serio : ond' è che Dio ,
 Con misura inegual distribuisce
 Spesso sventure al buono , e gioje al rio ?
 E chi è costui , che desir sì alto unisce
 A sì picciolo ingegno , e sì meschino ,
 E Dio di tanto interrogare ardisce ?
 Mira col guardo onnipotente , e fino
 Il tempo tutto , e ciocchè in esso avviene
 La Provvidenza , ed il Poter divino ;
 Noi scoprir non possiam sì lungi bene
 Le unioni , e i mirevol legamenti ,

E

Che

Che a dipendere d'un l'altro conviene:
 Ed i tanti, e sì varj avvenimenti
 Della lunga catena, e di cui molti
 Anelli scappan dalle corre menti.
 E fan nostri parlari nfermi, e stolti,
 Ed il Mondo moral sembra men bello,
 Per tanti casi al veder nostro tolti.
 Ma non scapperà pure un sol granello
 Dall'occhio, che in un punto il tutto vede,
 E che tien noverato anche un capello.
 Ciochè strano ne par farà un dì fede
 Dell'eterno saper, che in infinito
 I corti rai del pensier nostro eccede,
 Giunto il fine de' secoli e compito.

IV.

Miei versi Io più l'ambizioso, e vano
 Vostro disio frenar non posso: Ho detto,
 E dico pur; ma parlo, e dico invano.
 Qual di vagar vi spinge omai diletto,
 E sì agognate dallo scrinio uscire
 Alla pubblica luce a mio dispetto?
 Chi v'educò tra sì orgogliose mire?
 Quali ideate glorie, e quali onori,
 Donde tanta arroganza, e tanto ardire?
 Non ho almen emendato i vostri errori
 Pur dieci volte, nè d'acuta lima
 Al tedio vi bagnai de' miei sudori,
 Modesti sempre nella parte più ima
 De' miei pensier vi crebbi; oh mente stolta
 Quella

Quella, che sopra il giusto, e'l ver si stima!
D' un Citarista alla sua lamia, accolta

Percuotendo la voce, risonava

Così, che a lui sembrò sonora, e molta:

Gonfio però di se medesimo andava,

E in pubblico Teatro alfin si espone,

E già gloria, ed onor se n' aspettava;

Ma il Popolo al gracchiar suo corrispose

Colle fischiare; onde lasciò il meschino

Con suo disnor le incominciate cose.

Io non vorrei con voi far l'indovino

Di simili sventure: ah! l'aura, e'l vento

Portin sì tristi augurj al mar vicino.

Giro una volta fuor le labbra accento

Poscia indietro rientrare invan si spera,

Tal fia di voi, se mal riesca l'evento.

Io non temo, mie Rime, di severa

Critica il fier cipiglio, o chi voi lasci

Con un sorriso, o men benigna ciera;

Nè d'un che dica: oh quì languido falsi

Lo stile; quì non han del toscano puro

Le voci; oh quì sì che vorria de' falsi.

Là, mentre grande vuol essere, oscuro

Si rende il Meschinello; ivi ogni lena

Perde, e intralciato alfin si rende, e duro.

Eh! non fa sciorre la servil catena

Sempre imitando, e come il Venusino,

Volando in su, mostrar libera vena.

Nè temo pur s'altri dirà, l' alpino

Sentier de' Vati vuol calcar costui,

A cui non diè Minerva estro divino.

Ve' come senza spirito i versi fui

E 2

Sono:

Sono: quì troppo tenero, e minuto,
 Smunto diviene, oh poveretto lui!
 Or mostra ingegno; ma senza l'ajuto
 Della coltezza che mai vale? or arte,
 Ma senza vena, Egli ha tutto perduto.
 Or sembra di cadere in ogni parte,
 Temendo le procelle, e rade il suolo;
 Or di rancido dire empie le carte.
 De' Plagiarij via mettafi a ruolo:
 Or Flacco ruba, ed ora il Sulmonese;
 Quì traduce il Franzese, e lo Spagnuolo.
 A queste vostre, o così fatte offese
 Tentarei ben di far l'Apologia,
 E com' altri lunghissime difese.
 Direi, Quegli non sa cos'è Poesia,
 E vuol far da Poeta, e dice cose
 Da travolgere altrui la fantasia.
 Quell' altro, che credea conte, e famose
 Le sue rime, ed in nobil carta, e bella
 Edizion fuor con dispendio pose,
 Si duole per l'invidia, e si marrella
 Ch'han le mie qualche spaccio, e che s' involga
 Delle sue l'uva passa, e la cannella.
 Solit' è che Quirin la lingua sciolga
 Stizzita contro ognuno, a cui per forte
 Febo i chiari suoi rai benigno volga;
 Perchè all' ingegno ha le pastoje attorte,
 Nè può in Pindo volar, ch' a lui non splende
 Nè un punto Apollo, e son le Suore morto.
 Altri, che l' arte del poetar intende,
 Chiamarei 'n vostro ajuto, nè diffido
 Ch'opre faremmo a nostro ben stupende.
Rinno-

Rinnovellando i dì, che'l Pastor Fido,

La Divina Commedia, e 'l gran Torquato
Fero, difesi, più onorato grido.

Che temi adunque? Più infelice stato:

O per vostra sciocchezza, o perchè, quale
Fu, farà sempre a me il destino irato.

Temo, e ne' miei timor sol ciò mi cale,
Che di voi non si parli, e pria sepolti,
Che nati, alcun non dica ben, nè male.

Ma in un' alto silenzio in luogo accolti

Confusamente, ove da' tarli rosi,

E da' forci sarete in cener volti:

O inutili a non starvi, e neghittosi,

E, a non farvi 'n bottega e vecchi e smonti,

Viaggi forse farete perigliosi.

Non già per esser più famosi, e conti;

Ma, a coprire, ed involger le fardella,

Per Mar n'andrete, o pur di là de' Monti.

Ma con voi perdo l'opra, e la favella,

Che voi prendete a gabbo i miei consigli:

Andate pur dove il destin vi appella.

Invan rammento più firti, e perigli;

Chiamisi l'Impressor, ch'appresti i fogli:

Ecco il danaro, ciocchè vuol si pigli.

La carta, o Stampator, più bianca togli,

E i caratter più belli; e veste d'oro,

E porpora il mio libro orni, ed invogli.

Tre, e quattro volte io penso il tuo lavoro

Corregger, e non vò, che neppur una

Menda scappi 'n compor le lettere in loro;

Tal sia l'inchiostro, che ben faccia bruna

Ogni lettera; e sì stringi 'l torchio bene,

E 3

Che

Che non ven'abbia mal impressa alcuna.
 Itene adunque. Niun più vi trattiene.
 Di me, del genio mio per avventura
 Se qualcheduno a dimandar vi viene.
 Dite, Egli è anzi di picciola statura
 Gracile, e volto in pallido colore,
 Fu quel, che diegli florido Natura.
 Colto da guai degli anni 'n sul bel fiore
 Di tanti piati, gli fu tronca in erba
 Ogni sua spene, ed il primier vigore;
 Quindi sembra al di fuor la vista acerba,
 E trista alquanto, ma al di dentro in petto
 Dolce, e tranquillo il cuor, quanto può, serba.
 Con tutti 'l convenevole rispetto
 Usa, è ad ognun amico, se non quanto
 Voleffe altri odiarlo a suo dispetto.
 Se fosse a sorte al grande Augusto accanto,
 Lo spirito gentil di Mecenate
 D' avere anch' egli si darebbe 'l vanto.
 Son le Suore di Febo a lui sì grate
 Delizie de' suoi giorni, che sol brama
 Fra di esse trapassar l'ore beate.
 A fuggir l'ozio innato genio il chiama:
 Poco da' Saggi spera; e dalla stolta
 Turba non cura de' suoi versi fama.
 Breve è nel favellare; e là, ove molta
 Gente contende ragionando, muto,
 Senz' altro dir, le loro grida ascolta.
 Lui vorrebbe imitar, che fu da Bruto,
 Da Giulio, da Pompeo, d'Anton, d'Augusto,
 E da Tullio, e da tutti in pregio avuto.
 Bench' avversi tra lor, pur di disgusto

Ombra

Ombra non diegli, liberal con tutti,
 De' Scienziati amico, e di buon gusto.
 Ma vengon tai disegni ognor distrutti
 Di copiare in se sì bel modello,
 Ch'egli è arbor secco, e non ha fior, nè frutti.
 Nè al suo buon genio, come avvenne a quello,
 Unito è l'oro: pure d'ogni stato
 Virtù solo dovria fare il più bello,
 E sol chi siegue lei dirsi beato.



O D I.

I.

Come veloce Fiume al suo termine,
 Così fugaci l'ore trapassano;
 Unica a tutti è ogni ora,
 Ratto va, mai non torna;
 Ch' anzi del Tempo, gli Anni, ed i Secoli
 Negli atri abbissi vanno a confonderli,
 Pel vano ampio de' Cieli
 Più ch' agitato Fumo.
 Vidimo il Tempo tante disperdere
 Ingiurioso, dell' indomabile
 Roma, orgogliose moli,
 Archi, Templi, e Colonne.
 Superbi segni di sua Vittoria
 In piè lasciati pochi rimasero,
 Tocchi sol dal suo dente,
 Edificj, o ruine.
 Per questo fiero Vecchio implacabile
 Incatenato, vedrassi perdere
 Sue forze a un sol momento,
 L' Ira, e le rapid' ali.
 Già tra l' eterno immenso spazio
 Ei sterminato, quas' invisibile
 Punto, appar, cui pupilla
 Da lontan giunge appena.
 Che poi di nostra vira volubile
 Grandezza, fama, piacer discernere?
 Ciò, che eterno non dura,

Tutto

Tutto è error, tutto è nulla.
 Virtù, che freni l' avido spirito
 Nella perversa fortuna, impavida,
 In prospera ver altri
 Piena d' amor, di zelo,
 Sola resiste degli anni all' impeto,
 Oblio non teme: vedrem lei vivere
 Stabil sempre, e raggianti
 Più del Tempo, e del Sole.

II. (*)

M Irar, nobil Caracciolo,
 Fuor della pania d' amoroso impaccio,
 Gli altrui folli delirii,
 Or di letizia, or di mestizia colmi,
 Cosa piacevol reputo,
 E i varj volti, ed i diversi intrighi,
 Guardar, come di pallido
 Color tinga le gote un, cui disprezza
 Fillide inesorabile,
 Che ad altri poscia umil spieda i suoi affetti,
 Che la fugge, o diffimula
 Quel, che in lei scorge amorosetto foco.
 Bel veder, vaga Giovane
 Gir dietro laido, e dispregevol Drudo,
 E gentil

(*) *Al Signor D. Niccolò Caracciolo de' Marchesi di Capriglia.*

E gentil volto amabile
 Nulla curando, lui prendere a gioco.
 Di Clori i lamentevoli
 Sfoghi ascoltar, che infedeltade accusa,
 Altra per guance floride,
 E neri lumi lusinghiera, e bella
 Gode di Amanti deboli
 Far preda, e del di lor strazio ha diletto.
 Pochi son, cui scambievole
 Amore allaccia, e i di traggan felici.
 Posar spesso ne' lividi
 Vedrai torvi occhi le gelose cure,
 Che tutto d' Amor turbano
 Il tristo Regno, e rieder non volendo
 L' afflitto amante misero
 Là, onde fuggì, sdegnoso Amor rimena,
 E calmar l' implacabile
 Sdegno un sol vezzo, e di pupille un giro,
 E in picciol breve spazio
 Alternar guerre, e paci, amori, e sdegni.
 Chi di se stesso gonfio
 Crede in Ciel, se lusinghiera un guardo
 Nice, scherzando, girigli,
 E quantunque deriso, allegri ha i giorni.
 Muove a riso lo stolido
 Vecchio, che crede con rugose guance
 Nell' avara sua Egeria
 Sensi destare di amorose voglie.
 Chi di color purpureo
 E bianco tinge le sue rance gote,
 O le mode brittanniche
 Affetta, e cerca invan piacere altrui?

Tenta

Tenta la miserevole

Deforme Iole, che 'l suo volto piaccia
Pur' anche, e desta nausea,

Quanto più naffrè, e bianchi lini aggiunge,
Bel pister, quando il lucido

Febo s' asconde, ed in sua vece torchi
E facelle si accendono;

E a converfar l' un sesso, e l' altro adduce:
Sembr' allor, che la fevole

Luce d' Amor le vie nasconda, e veli;
Ed agli Amanti è facile

Furtivamente aver piccole gioje.

Tu fra le cure, l' animo

Solleva, cui diè 'l Ciel dal giogo indegno
Viver disciolto e libero,

E non mai, o raro il terren limo vinfè,
Deridendo l' instabile

Regno d' Amor, che sì la vulgar gente
Delude, e con perenni

Sonni, e lusinghe avvolgendo aggira;
E di saper lo spisito

In ogni tempo gentilmente adorni.

Io, forsi un tempo idoneo

Alle bell' arti, or dal comun diviso

In parti solitarie

Il breve avanzo de' miei dì trapaffo;

Dappoichè immeritevole

D' ogni ben mi fer gli anni, e più de' mali
La schiera, e queste tempie

Fiorir mi fero, ed anzi tempo Veglio.

III.

III. (*)

SE puoi, *Pallante*, rendimi
 Il fianco forte, e i capei neri, e queste
 Guance, già scarne e pallide,
 Qual pria di latte, e vive rose sparse;
 Ch' io non la Toga serica,
 Ove il tuo merto a gran passi t' adduce,
 Punto, nè poco invidio.
 Dell' ondeggiante Foro or da lontano
 Odo l' infano strepito,
 Come tempesta da securo lido.
 Che se no'l puoi; consentimi,
 Ch' io tenga a vile quanto il Mondo ha in pregio:
 O che su rote fervide
 Venga altri tratto da destrier veloci,
 O che d' *Astrea* le pavidie
 Bilance regga in alto seggio affiso,
 O che la vaga *Cinara*
 De' suoi neri occhi gl' infiammati sguardi,
 Pietà fingendo, girimi.
 Vecchiezza, e morte alla mia Vita avanza.
 Fugge con voli rapidi
 Il Tempo, e seco ancor quella ne mena,
 Quella, che così florida
 Bellezza in volto giovanil pompeggia.

(*) *Al Signor D. Giovanni Pallante.*

Pur mentre io canto ; e l' invida
 Età quanto natura, ed arte innalza ,
 Rode , e Bronzi , e Piramidi ,
 Fino che , tutta la terrena Chiostra
 Volta da fuoco in cenere ;
 Vedremo il Tempo in un sol piè ristarfi .
 Oh qual sper' io che lucida
 Spoglia , e del Sol ben sette volte allora
 Più luminosa , coprami !
 Ned' avverrà , che più del furioso
 Leone , over del Sirio
 Gli ardenti morfi , e di Settembre l' ore
 Tema funeste e lugubri ;
 Nè di Borea crudel gli orridi geli .

IV. (*)

L Evate , o miei pensieri,
 Vostre veloci piume,
 Non del Tuono , e del Lume
 Per gli erti spaziosissimi sentieri ;
 Nè dove colassuso
 Sparfa è di ardenti Soli
 La gran volta del Ciel , che di quaggiuso
 Sembran picciole moli ;
 Ma per cammini oscuri
 Sì profondi , ed ignoti ,
 Che non vi ha man , che noti

Lor

(*) *All' Immacolata Vergine.*

Lor alto spazio, o i termini misuri:
 Dico a' secoli eterni,
 In cui cima riposa
 Senza termine alcun, che l'occhio scerni,
 Il Fattor d'ogni cosa.

Quivi le rapid' ali
 Non muove con furore
 Chi quaggiù spigne l'ore
 A ruina di noi tristi mortali;
 Ma torpido ozioso
 Aspetta le sue piume
 A impennar, ed uscir, donde sta chiuso,
 Il Cenno del gran Nume.

Fermate in sulle vette,
 E a' vivissimi raggi,
 Che agl' immensi viaggi
 Fan lume a volta a volta all' Alme elette,
 D' indi a spiar ne gite
 In quei spazj segreti
 Nell' eterne del Nume idee infinite
 I divini decreti.

Ecco, dove fu scritto,
 Ch' una nobil Donzella
 Vergine e Madre bella
 Del Redentore del comun delitto,
 Abbenchè non sia fuora
 Degli abbiffi cacciata
 La Terra, il Mar, le Stelle, il Sol ancora,
 Fia redenta e salvata.
 Ecco, dal Solio altero,
 Per quella man, ch' al Ramo
 Stende, l' incauto Adamo

Cade,

Cade, e cade con esso il Mondo intero
 Nel fango, e 'n la lordura
 Di sì putrida fogna;
 Che colmasi la faccia di Natura
 Di lezzo, e di vergogna.

Ma Dio colla possente
 Man, con cui ruota il Sole,
 E la terrestre Mole
 Tien su i cardini suoi stabil pendente,
 E l'agitato flutto
 Softien, come per gioco,
 Sull'arenose sponde, e dappertutto
 Agita i Venti, e 'l Foco;
 Con quella Man la scorge:
 Nè dopo la caduta,
 Come l'altre Alme ajuta;
 Ma pria che caggia, a Lei soccorso porge:
 E pria che fosse involta
 Nella fatal rovina,
 Vien dall'universal legge disciolta.
 Dalla Destra divina.

Scenderà la grand' Alma
 Tutta grazia, e splendore,
 Scevra del primo errore,
 A ricoprirsi di corporea salma,
 Allor, che pieni i tempi
 Di nostre alte venture
 Saranno, e l'aurea meta il Cielo adempi,
 E le paci future.
 Ve', come un fiero Drago
 Guarda l'immortal Donna
 D'immacolata gonna,

E fe

E se n' attrista , e fa di fuoco un lago;
 E tal rabbia in quel giorno
 N' ave , che ratto annoda ,
 La faccia a ricoprir tinta di scorno ,
 L' atra scagliosa coda .

Ma di stelle Essa ornata ,
 La chioma al vento sciolta ,
 Del Sol vestira e involta ,
 Ed al diletto suo Sposo appoggiata ,
 Su dell' argentea Luna
 Riposa , e col suo piede
 Del fiero Mostro , senza macchia alcuna ,
 Schiaccia il rio capo , e fiede .

Ma dove , sconsigliati
 Pensier , fra nubi eterne
 Da queste parti inferne
 Gite , per iscovrir l' ordin de' Fati ?
 Se in questo dì compito
 Fu pur ciò , che dovea ,
 Volle , e potè l' Onnipossente Dito ,
 Scritto in sua eterna idea :

V. (*)

CInta d' aurato ammanto
 Virtù , bella Virtù del Cielo amica ,
 Colla famiglia antica
 Delle opre eterne gloriose accanto

Cerca

(*) *Detta dall' Autore in una Accademia , ove trattavasi dell' Amor Platonico .*

Cerca sempre per queste
 Del mondo ampie contrade,
 Ove il suo seggio alloghi;
 Ed allogata, la sua insegna pone
 D' un color, che fiammeggia
 In cima alla ragione.
 Di là gli bassi affetti,
 Suoi fier nemici, governando regge;
 Or gli frena, or corregge,
 Or fuga l' inimica empia masnada,
 Che impetuosa tenta
 Discacciarla dal Trono;
 Or a tal segno arriva
 Di vittorie sì eccelse, e peregrine,
 Che forpassan le mete
 Dell' umano confine.
 Vedete là, ove smorza
 D' oro l' avida sete in mortal petto,
 Qual si prende diletto
 Quì innalzar Tempj, e sagri Alberghi, e quivi
 Sollevar di natura
 Le indigenze fatali,
 Or nelle membra ignude,
 E per fame languenti;
 Or nella schiera d' infiniti mali;
 Ed or fino a gittare in mar per mano,
 Le nocive ricchezze,
 Del buon Vecchio Tebano.
 Chi 'l feroce Leone
 Tra la selva Nemea sponse, e l' infesto
 Prese Cignal funesto
 Colà in Arcadia d' Erimanto ai colli?

F

E alla

E alla Lerneia Palude
 Le rinascenti teste
 Troncò dell' Idra orrenda?
 Chi d' Abila, e di Calpe i monti feo
 Divisi, e nella lotta
 Vinse in Africa Anteo?
 Virtù di forza armata,
 Che non paventa i sanguinosi danni
 De' purpurei Tiranni:
 Ella al saggio Caton fe di sue mani
 Strappar l'avvolte fasce;
 Ella in volto ridente
 Su i lidi di Carrago
 Fè ritornar, come a diporto, il forte
 Regulo a certa morte;
 Ed ella tenne di Porfenna in fronte
 Sul fuoco immobil Mano,
 Ed Orazio sul Ponte.
 Esca or dolce, e soave
 Fiamma, e splendor dall'una, e l'altra stella
 D' amabil Donna bella,
 Che da morbide guance
 Fa rider, scintillar faville, e rose,
 E la nera sua chioma
 Sul vivo latte in vago ordine scenda:
 Apra il vezzoso riso
 Tra purpurei cinabri,
 E tra l'avorio la sua voce scioglia;
 E più i vaghi splendori
 Faccia scovrir nell' Anima sua degna
 Di ciò, che appar di fuori;
 Solo incontro gli affalti

D' ini-

D' inimico piacer, di voglie impure
 Non ha forze sicure
 Da moderar l' impetuose brame,
 Rivolgendosi in buon uso i suoi diletti?
 E amando di Natura
 Un così nobil parto,
 Scefo dal Cielo a noi per meraviglia,
 Al vero unico Bel farsene scala?
 E se muove tempesta
 Il mar de' bassi affetti
 Dall' imo fondo paludoso, e nero,
 Dirgli con voce imperiosa: tutti
 Fin là i tumidi arretra
 Tuoi rigogliosi flutti?

VI. (*)

IO non vò l' alme Suore
 Faticar col mio canto;
 Nè del mio Plettro le dorate fila,
 Per innalzare il vanto
 De' Mausolei d' Egitto,
 Che offer grande all' età prisca onore,
 E ancor alto contrasto
 Fanno al Tempo vorace,
 Che, dopo il corso di cotanti Soli,
Mira

(*) *Al Signor Marchese Capredoni Preside di Cantanzaro per la magnifica Strada da lui con tanto zelo promossa per farsi in detta Città.*

Mira l' eccelse moli ,
 E pien d' ira , e vergogna
 S' attrista , e si rampogna ,
 Che stian pur salde ai consueti impegni
 De' suoi rapidi sdegni .

Nè soggetto de' Versi
 Sien gli Obelischi alteri ,
 Ch' aggiunser fasto alla superba Roma ,
 Quando l' Africa doma ,
 Per gli ondosi sentieri
 Di cammino infinito
 Venne di lito in lito ,
 Quanto di eccelso feo
 L' Egizio orgoglio , alle Latine mura
 In segno di Trofeo .

So , che poi a terra sparfe ,
 Nè perdonò il feroce
 Genio de' Gori agl' insensati sassi ;
 Ma ne' tempi più bassi
 Si vide in Vatican , come una selva
 Di macchine innalzarsi ;
 E quindi ad una voce
 Del famoso Architetto
 Tanto destò rumore
 Il muoversi degli Argani veloce ,
 Che scoppiar parve il suolo ,
 E rimbombare il Cielo ;
 Ben per l' opra divina
 Sembrò , che risorgesse in quel momento
 Col secolo d' Augusto
 La maestà Latina .

Ma a che prò tanto d' oro

Profu-

Profuso, e de' mortali
 Su delle spalle altro gravoso incarco!
 Per poca polve, ed offa
 Serbare illese eterne
 D' un qualche rio Conquistator famoso,
 Fabbro di nuovi danni;
 O per restarvi le memorie incise
 Di quei Regi Tiranni.
 No, che son quei gli Eroi,
 Gli Eroi degni soggetti
 Del sacro onor de' Vati,
 Che della società seguon l' eterne
 Leggi da Dio, dalla Natura indette:
 Sollevando i mortali
 Dagl' infiniti mali,
 Di cui la vita gli circonda, e ferra.
 Chi poria noverarli?
 Chi dir l' acerba guerra,
 Che da' primi vagiti
 Per tutte della vita ore assai corte
 Gli cinge, ed accompagna infin, che giunga
 Co' suoi orrori la morte?
 Simile è a un mar la vita,
 A un mar, che in breve calma
 E' sempre in moto, e mille
 Atre rempeste ha in seno,
 L' una incalza l' altr' onda, e appoco appoco
 Bolle il Pelago, e freme,
 E come monte a monte irate vanno;
 Mugge, e rimbomba il lido,
 E 'l fragile Navilio agita, e preme
 Di quà di là l' infuriato flutto;

Il Timone or gli svelle
 Noto rabbioso, or rompe arbori, e fame;
 Or s' apre un fianco, e aggrava
 L' acqua il misero legno, e lo circonda
 Vorticosa Cariddi:
 Ecco si affonda.
 Sol per pietoso Eroe
 E' bel colla soave
 Armoniosa Lira
 Degl' Inni sagri differrar le porte;
 O se in Torrente, o in Fiume
 Su dell' opposte rive innalzi un Ponte,
 Acciò, quand' Austro irato
 Sulle montagne per le nubi scende,
 E allaga il pian con mormorio sonante,
 Non arresti le piante
 Ne' penosi viaggi,
 E non arrischi in acqua alta infinita
 Lo stanco Peregrino
 La sua povera vita:
 O se l' erto cammino
 Di disastroso calle
 Renda agevole e piano;
 E 'l buon Cultor de' campi,
 Quando la sera in sua magion ritorna
 Tra la pallida luce,
 Dall' affannato fianco
 Non tragga altro sudore;
 Nè di sua merce grave,
 Che lieto riconduce,
 Strida la polverosa
 Ruota de' carri, e più i Buoi lassi affanni;
 Ma

Ma tra fresc' ombra amica
Di chi gli procurò tal grazia, canti
Le lodi, e benedica.
Signor, vedi tu, dove
Vanno a colpir miei carmi,
De' tuoi gran pregi inver picciola parte;
L' altra, che al Ciel s' estolle,
Nobil Poeta canti,
Ch' ha di lauri più bei cinte le chiome;
Che tal sublime incarco
Non è dalle mie some.

VII. (*)

DElizioso alle più sacre menti
Fu già di Roma in mezzo alle rovine
Veder dell' inflessibile Catone
L' Anima forte .
Spettacol anzi de' Divini lumi
Ben degno è il rimirar Alma costante
Superiore alle vicende umane,
Quel scoglio in onda.
Mentre che songli in odio, e in ira forse
Pur que' Trionfi, ch' ha superbo Duce
Sopra del Savo, o sulle bellicose
Onde del Reno .
Però sovente il Ciel, come in cruggiuolo
Auro, l' altrui virtù raffina, e terge;
Perchè

(*) *Al Signor D. Alessio Niccolò Rossi .*

Perchè tra 'l fuoco di diversi affanni
 Splenda più bella.
 Stato di pruova è questa mortal vita;
 E son posti d'onor gli avversi, ed aspri
 Colpi di ria Fortuna, a cui 'l Ciel l'Alme
 Grandi destina.
 Nè sempre il merto di colui, che soffre
 Con saldo cuore, e rassegnato al Cielo
 I strani eventi di maligne stelle,
 Vive sepolto.
 Rossi, in cui petto ogni vertute alberga,
 Ogni gentil costume, ora le adopra;
 Chi il cuor ha puro, d'ogni colpa sgombro,
 Di nulla pave.

VIII. (*)

I.

Lungi Muse profane; e o Tu, che siedi
 Al Sol Divin accanto,
 E da lassuso vedi
 Ov' io dirizzo il canto,
 I sensi accendi de' tuoi santi ardori.
 Udiste! I gran fragori
 Come di tuon, che l'atre nubi fenda,
 E posò in cima a' miei pensier la Fiamma,
 Ch' oltre ogni uso mortal m' arde, ed infiamma.
 Già

(*) *All' Immacolata Vergine.*

II.

Già sono per valor delle sue ali
 A sì alto segno giunto,
 Che le viste mortali
 Scernonmi un picciol punto,
 Qual se in fuso si spinga angel veloce.
 Già trapasso la foce
 Del terren lido, e a Mar, che non ha mete
 Là de' secoli eterni al cupo fondo
 Mi toglio all' altrui vista, e mi nascondo.

III.

Veggio in un infinito ampio confine
 Di Tre Lumi Un sol Lume
 Di Sostanze Divine,
 E mentre adoro il Nume
 Eterno, un Lampeggiar sì alto, e da lunge
 Pur là, dove non giunge
 Uman pensier, mi scorge, ed avvalora
 Con luce tal, ch'io posso occulte cose
 Vedere in grembo a Eternitade ascose.

IV.

Non è quella l' Immagine scolpita
 Nella Divina Idea
 Pria concetta, che uscita
 Ad esser mortal Dea?
 Ve' come la sostien l' Onnipotente
 Destra, fra l' altra Gente,
 Che

Che tutta cade al trabboecar d' Un solo,
Quella pria salva, e nel periglio ajuta,
E l' altra, dopo la fatal caduta.

V.

Ve' som'era con Lei, quando il gran Nume
Questa terrestre Mole
Fermando, disse al Lume:
Il bujo allegria; e al Sole:
Riporta il giorno; ed all' argentea Lana:
Schiara la notte bruna;
Al Mar, i troppo ondosi flutti affrena;
E quando infin dell' alta voce al tuono
Dal nulla uscìr le cose, che or vi sono.

VI.

Mentre, che sfolgorar vedea lontano,
Infra l' ombre Divine
Agli altri il chiuso arcano,
Lasciai l' alto confine,
E vidi il Tempo rivolare, e l' ore,
E condur seco fuore
La bella Immago da me vista innanzi,
A unirsi al Santo Immacolato Velo,
Ch' anche formò colle sue mani il Cielo.

VII.

Faceale ammanno il Sol co' rai lucenti,
E le Stelle ghirlanda

Su

Su de' crini splendenti ;
 Dall' una , e l' altra banda
 Le fean corteggio le Vertudi , belle
 Più dell' istesse Stelle :
 Tremuli i spirti Angelici in full' ale
 Guardandosi or fra loro , or fì in Lei
 Dicean per meraviglia : chi è Costei ?

VIII.

Chi è Costei , nel cui regal sembiante
 Splendon rose , e faville ;
 Nè macchiaro un' istante
 Del primo lezzo stille ;
 Ma del profondo dell' Eterna Luce
 Sol purità conduce ?
 Tale , brev' ora , ma non già sì piena
 Di Grazia , un dì vedemmo in Paradiso ,
 Della Deana primiera il nobil viso .

IX.

Allor d' un rauco , e doloroso strido
 Il mormorio mi venne ;
 Mi volsi , e da reo nido
 Un Drago alzar le penne
 Vidi , e tentar tre volte a far offesa
 Alla gran Donna illesa ,
 Vomitando velen dall' atra bocca ;
 Ma Ella tre volte col suo piè gli arresta
 Il volo , e schiacciò poi l' orrida Testa .

IX.

IX. (*)

I.

Non perchè di gran Posto l' altezza ,
 D' ostro, e d' or non mi fregi vaghezza,
 Nutro in sen genio vil , bassa idea.
 Del destin non mi lagno , nè invano
 Porgo voti , e con nome profano
 Di Fortuna mi formo una Dea .

II.

Aver può, cui diè 'l Ciel gran tesoro ,
 Aurei cocchi, aurei fren, tetto d' oro ,
 Menar pompa di splendida Corte,
 Posseder gran Città , ville amene ;
 Ma d' un viver felice appartiene
 Ben ad altri l' amabile sorte .

III.

Se rimorso di fallo al mio seno
 Di mia pace non turba il sereno ,
 Più ho de' Re quì beato soggiorno ;
 I miei sogni non turba l' aspetto
 Del timore , del nero sospetto ,
 Nè le cure mi volano intorno .

Quando

(*) *Al Signor D. Fulgenzio Pascali .*

IV.

Quando il Sol luminoso esce fuora ,
 E Ciel , Mar , Terra , ed Aria colora ,
 Bel veder tanti nobili oggetti !
 Sembra allor , che teatro sì vago
 Sol per me , cui già rende sì pago ,
 Fu creato , e me solo diletta .

V.

Dico allor a' miei vaghi pensieri :
 Mentr' io resto , volate leggieri ,
 Di Natura ammirando i portenti :
 Per l' Erculee Colonne passate ,
 Tutto il Globo terrestre girate ,
 E le quattro ampie strade de' venti .

VI.

Riguardate gl' immensi Oceani ,
 Folti Boschi , gran Monti , gran Piani ,
 Ampj Fiumi , scurissime Valli ,
 Nuovi Insetti , altri Pesci , altre Fiere ;
 Scorgerete d' Augei nuove schiere ,
 Nuove Piantè , altre Pietre , e Metalli .

VII.

Di Natura spiando i bei doni ,
 E l' occulte sue strane cagioni ,
 Ben sovente a' vostri occhi nascosa .

Ove

94
Ove pur riman chiuso l' arcano,
Adorate il potere sovrano,
Abbassate la mente orgogliosa.

VIII.

Poi, se nebbia ricopra importuna
Il Sol vago, le Stelle, la Luna,
E di pioggia, e di gelo il fuol gravi,
In mia stanza me stesso raccolgo,
E o d' Atene, o del Lazio rivolgo
L' auree carte, o de' Toschi soavi.

IX.

Or m' innoltro per fino alle Stelle,
E mi perdo fra cose sì belle,
Ch' altre Terre, altri Mondi là veggio.
Fo all' etadi poi antiche tragitto,
E i portenti di Grecia, e d' Egitto,
E i Trionfi di Roma vagheggio.

X.

Spesso ascendo di Pindo alle vette
A veder le mie Muse dilette,
Sol delizia dell' alme ben nate,
Sprezzatore del volgo, che sprezza,
La a lui incognita rara dolcezza,
L' armonia di lor voci sì grate.

A te

A te note, *Fulgenzio*, e a' tuoi Figli,
 Di cui ancor sei co' dottri consigli
 Dello spirito lor Genitore:
 Gir' a paro in *Parnaffo* li vidi
 Col gran *Tosco*, col *Rolli*, col *Guidi*,
 E al tuo accrescer gran Nome splendore.

X. (*)

G Ir volando per l' erbe contrade
 Dell' Eterno, che meta non ave,
 E più in là d' ogni tempo, ed etade,
 Il tuo spirto, *Pascali*, non pave.
 Là fra l' ombre la luce del Vero
 Rintracciare nel Nume divino.
 Altro è tesser, che guerre da *Omero*,
 O Poemi col Vate *Latino*.
 Come l' alto Paterno consiglio,
 Già prevista la colpa fatale,
 Ne divise la Madre del Figlio.
 Dalla massa perduta del male:
 Come ancor non caduta, redenta
 Fu dal Figlio quell' Alma ben nata,
 Ed in lei non la colpa fu spenta.

M'a

*Al Signor D. Romualdo Pascali in occasione di
 una Orazione da lui recitata per l' Immacolata
 Vergine.*

M' a non dar nella colpa arrestata :
 Come fu Primogenita eletta,
 E ab eterno lassù destinata
 A esser Una la sola perfetta
 D'ogni cosa nel tempo creata :
 E' degli alti tuoi arditi pensieri
 Già riuscito all' accesa vaghezza
 Di scoprirne gli eterni misterj ,
 Ed esporli con rara dolcezza .
 O che possa la Vergine Diva
 Dar compenso a tue dotte fatiche ,
 Far che gli anni Nestorei Tu viva
 Sempre lungi da cure nimiche .

XI. (*)

Lievi scoteva l'Ora
 Le mattutine penne,
 E alla nascente Aurora
 L' aer purgando venne
 Delle nubi, che in Ciel Notte versò ;
 Soave Vento intorno
 Un spazioso giro
 Nunzio del nuovo giorno
 Di oriental zaffiro
 Per la volta del Ciel poi colorò ;
 Indi

(*) *Per S. Vitaliano Protettore della Città di Catanzaro.*

Indi da dove suole

Aver candida stanza
Riaccesa incontro al Sole,
In graziosa sembianza,
Con rose, e gigli in sen, l'Alba apparì;

Dalla gonna, ch'avea
I lembi suoi d'argento,
Sull'erbette spargea
Lucide perle il Vento,
Che il suol tutto di grazie rivestì.

Musa, allor diffi, è l'ora
Atta a sublime canto,
Scendi insieme coll'Aurora
Or, che del mio gran Santo
Ricorre il dì, sue laudi a celebrar.

Sarà senza il tuo ajuto
Della mia Cetra il suono
Tutto scordante, o muto,
Ma potria per tuo dono
Gir alle Stelle, e degli Dei parlar.

La vidi, o che mirarla
Mi parve, infra l'amene
Aurette, che mi parla
Con sue voci serene,
Versando dalle labra ambrosia, e mel:

Disse: tropp'alto aspira
Il genio de' tuoi canti;
Ma di; su qual si aggira
Il tuo pensier fra tanti
Pregi, per cui l'Eroe trionfa in Ciel?

Direm, dis'io, quel zelo,
Con cui ricolmo il petto,

G

Correr

Correr le vie del Cielo
 Fece al Gregge diletto,
 Di celesti faville acceso il cor;
 O le cure affannose
 A sollevar l'afflitte
 Genti, ed or le pierose
 Vedove derelitte,
 Che il fea tutto di tutti il fante Amor.
 Direm, quando fra l'onde
 Gittollo iniqua Gente,
 E il Mar dalle profonde
 Vie, lo cacciò repente,
 Come s'avesse il Mar senso, e ragion:
 Poi movendo soave
 Onda fopr' onda, il mena,
 Come in sicura Nave
 Spinta d'aura serena,
 E la gran Merce in porto ecco depon..
 Direm, che quando il foco
 Da sotterranee bolge
 Scuote or questo, or quel loco?
 E spesso irato svolge
 Gli alti Palaggi, e gli Edificj al fuol:
 Ei fa, che i patrii Terri
 Sian fermi alla rovina,
 E co' fuoi caldi affetti
 Rattien l'ira Divina,
 Versando a larga man pace, e consuel..
 Dal Gange il Sole intanto
 A compier fuoi viaggi
 Coll' indorato manto
 Apparve, e co' bei raggi

L' alte

L' alte cime de' monti ecco indorò.
 Apri or , mi disse Clio ,
 Gli occhi a quel Lume ardente ,
 E guardal fiso ; ed io
 L' aperfi obediante ,
 Ma ratto , com' Ei suol , gli occhi abbagliò.
 Ed Ella : or tanto arriva
 A' carmi troppo arditi ,
 Chi di una Luce viva
 Pregi quasi infiniti
 Osa ritrarre , e gloria alta immortal .
 Picciola parte avviene
 Toccar del suo splendore ,
 Ma se s' inoltra , viene
 A perdersi al fulgore
 La corta vista debole , e mortal .
 E' van dunque , dis' io ,
 Musa , quant' ora agogno ?
 Sorrise , e disse : Addio ;
 Sparì la vista , o il sogno ,
 Sol sparso intorno un grato odor lasciò .
 Pregi eccelsi , e Divini ,
 Lasciate , ch' io vi adori :
 Basti almen , che v' inchini ,
 Se tra' mortali orrori
 Il mio debole ingegno altro non può .



S E R M O N I.

I. *

LA gentil Primavera, ecco che fuora
 Per gli boschi, e ne' prati allegra è uscita,
 E la terra di fiori orna, e colora;
 E dolcemente al bel piacere invita
 Della campagna; e a chi Amor punse il petto
 Già si rinnova la mortal ferita;
 E a chi di doglia ha in cuor qualche soggetto,
 Co' pianti, e co' sospir piace in beato
 Sfogar solingo luogo il suo dispetto;
 Però, *Filinto*, quì corsi Io spronato
 Da' miei varj tormenti, e trovo in questa
 Riva, meno infelice acerbo stato:
 Sazio ancor di mirar la rea molesta
 Turba de' Stoltri, di cui il Mondo è pieno,
 E fa la vita più turbata, e mesta.
 Stavan gli Uomini un tempo a i boschi in seno
 Sparfi, e Chi pria lor trasse a starsi unita =
 Mente non giunse al suo buon fine almeno;
 Perch' Io non so, se or men selvaggia vita
 Si tragga, o meno irragionevol sia,
 E l' Uom men danno, e men periglio evita.
 Cosa

(*) *Al Signor D. Giuseppe Galzerano detto in nome accademico Filinto, che rispose colla sua lettera stampata fra le sue Rime drizzata a Melindo nome accademico dell' Autore, che comincia:*

A Te che della Villa amante sei

Cosa è mai la Città? maligna e ria
 Stanza di Vizj, e tana di Serpenti,
 Dove l'un l'altro d'ingojar disia.
 Che fa la più gran parte delle genti
 Nel Foro, in le botteghe, e ne' mercati.
 Che tramar fraudi a danno de' viventi?
 Ve' nelle Compre, e ne' Contratti usati
 Tanti colle menzogne, e con gl'inganni
 Contro gl'incauti, e semplicetti armati;
 E ne' Palaggi i Grandi intenti a i danni
 Dell'orfanello, e dell'afflitta, e scura
 Vedova, a me' vestir superbi panni.
 Là Fame negli Avari ingorda impura
 Dell'oro, con cui succian l'altrui sangue
 Or con aperta, or palliata usura.
 Quì dente velenoso, e più che d'angue,
 Lacera l'altrui fama a dritto, e a torto,
 Onde l'onor ne giace estinto, e langue;
 Là fu del viso impallidito e smorto
 Rodesi Invidia, nè lascia altri in pace,
 Ned'ella al suo martir trova conforto.
 Quegli è un Rion, ove in disparte giace
 Licenziosa Venere, ch'a tanti
 Smorza, e riaccende del Figliuol la face.
 Questi è il Teatro: Quì tra suoni, e canti
 La folla imberbe a illascivir s' insegna
 Delle Donzelle, e Giovanetti amanti.
 E i Templi? Quivi l'immodestia regna,
 Bandita la Pietade, ond'è che vaffi
 A far di falli più l'anima preгна.
 E la Giustizia? con veloci passi
 In Ciel fuggì, quaggiù si cerca in vano

E in loco umil Virtù negletta stassi.
 Ecco Giudice fatto il Volgo infano
 Ha tra Posti d' onor gl' indegni accolto
 Tratto di sciocca fama a un rumor vano.
 Socrate fonte di saper, qual stolto,
 Astretto vien da sue calunnie, e torti
 Ber la cicuta con sereno volto.
 Non perchè l' uno all' altro ajuto apporti,
 Son quivi insieme, e 'l mal, che a se non vuole,
 Non rechi ad altri, e l' un l' altro conforti;
 Quivi anzi ognun dell' altrui ben si duole,
 L' un l' altro insidia, e gode all' altrui doglie,
 Benchè al di fuor mentiscan le parole.
 Che si fa in quei Ridotti? altrui si toglie
 Il marital rispetto; ed il candore
 Verginal per insidia altri sen coglie.
 Falsi rapporti turbano a tutt' ore
 La bella pace; e il ferro, e 'l velen pone
 Spesso per le contrade ansia, ed orrore.
 L' Avarizia, il Piacer, l' Ambizione,
 Ch' Io veggio andar nelle sue mura in giro,
 Di tanti effetti rei son la cagione.
 Ah! pur in finto, e placido Ritiro
 Entrando con ammanto al fuor divoto,
 Il lor Imperio esercitar vi miro;
 Ma Chi i miei spirti con istranio moto
 Agita, e contro al natural costume
 Il canto forma a me dianzi ignoto?
 Musa, lo stil già qual rapido fiume
 Sbocca, e a dir cose è in punto, onde arrossarte,
 Se non arresti il troppo suo volume.
 Fosti tu ancor di tanti danni a parte,

Quan-

Quando co' dolci tuoi soavi versi
 Desti a que' primi Vati ingegno, ed arte;
 E gli Uomin tratti Cittadini ferfi,
 Che insieme colle fere, e gli animali
 Per le tane, e pe' boschi ivan dispersi.
 Era men danno, che con gli archi, e i strali
 Gisser intorno a morte, ed al periglio,
 Ch' ora tra l'onta d'infiniti mali;
 Non già tra noi più privi di consiglio
 Pugnando, tra l'errore, ed il delitto
 A lume di ragion si dasse esiglio;
 Pur Io non r'invocai del torto, e dritto
 Giudice fatto, a discifrar co' carmi,
 Ma con essi addolcir l'animo afflitto;
 E conto al mondo, s'è possibil, farmi
 Lodando questi Colli, e 'l Mar, che bagna
 La riva allegra, e con tua vena aitarmi;
 E 'l silenzio, e 'l piacer della campagna,
 De' ruscelletti il lento mormorio,
 E Filomena, che d'amor si lagna;
 Come lo Spirto d'una in altra a Dio
 Mirabil opra sollevar si puote
 Col bel, che in esse il gran Poder scolpio;
 E più nelle raggianti immense Ruote
 Meravigliando, in regolati giri
 Come per l'ampio Ciel le volge, e scuote
 Col cenno; e a Lui drizzar laudi, e sospiri.

II.

DAto avea il segno il Campanone , ed io
 Per un tal piato pien di mal talento
 Iva tutto in pensier pel fatto mio ;
 Guardandomi per via da mille , e cento
 Impacci , in cui s' intoppa : Ecco da ignota
 Voce , deh padron mio , gridare io sento .
 Mi volgo indietro , e da persona nota
 Sol di veduta mi venia il rumore ,
 Ch' era dal mio cammin molto rimota .
 Mi fermo , e le rispondo : oh mio Signore ;
 Ové andate ? mi dice : In Tribunale :
 D' accompagnarvi mi darò l' onore .
 Grazie ; ma internamente io l' ebbi a male ,
 Ch' era egli un , che facea del Letterato ,
 E in segno al naso ne tenea l' occhiale .
 Si pose a dritta ; e poichè in se ristato
 Ebbe , cominciò a dir : la sua amicizia
 In verità gran pezza ho disfatto .
 Quì , fuor noi , non è alcun ch' abbia notizia
 Delle bell' arti , e delle cose buone ;
 E 'l dico , perchè n' ho qualche perizia .
 Me ne rimetto : D' adulazione
 Io non mi glorio punto , e ho tanto quanto
 Di tutto , grazie al Ciel , cognizione ,
 E ben io posso darmi questo vanto ;
 Ma lasciam queste cose . Ora sappiate ,
 Ch' ho per le mani un' opera d' incanto .
 Son già più di vent' anni ch' ho vegghiate
 Sopr'

Sopr' essa, e nottri gelide, e serene,
 E affai sovente intere le giornate:
 Un sistema, ch' ogni altro a scurar viene
 Forse, e che poco parlerà la Gente
 Poi di Renato, o di Newton ho spene;
 Basta. Lo date in luce certamente?
 Dirò: Vi manca qualche speranza
 Per complimento, che mi va per mente;
 E poi, a dirlo, Amico, in confidenza,
 Siamo in un miserabile Paese,
 Che di bell' opre ne fa star di fenza.
 Non v'è buon gusto quì, nè alcuno apprese
 Quel *Non sò che*, che fa il piacere, e il merto
 Dell'opre, ch'Altrui illustre al Mondo rese,
 Che Montesquieu, Voltaire, ed Alemberto
 Sudano ad ispiegar; nè mai perfetto
 Sistema negli studj ancor s'è offerto;
 Chi Dumarfais, Fleury, Fabyre ha letto,
 Che discacciata la Pedanteria
 Menano per un pian spedito, e netto?
 Errano nell'apprendere la via
 Per lungo bujo; onde è che non s'è udito
 Alcun che giunga all'Enciclopedia.
 Chi di critica fa? si è ben sentito
 Sue mende aver Virgilio, Ovidio cose
 Puerili, ed esser Patavino Tito,
 Infanamente Stazio gonfio; ascose
 Son le buone notizie, non abbiamo
 Di questi Antichi più l'opre famose,
 O qualcheduna, e le di altrui leggiamo
 Opre supposte; e diciam bello, e buono,
 Per-

Perchè di Roma, e Grecia le crediamo;
 E si tengon da più di quel che sono;
 Oltre ciò poi, Marone, il buon Marone
 In quel suo Eroe non merita perdono:
 Lagrima ognora, e posto in orazione
 Si vede sempre co' Penati in mano,
 E fin l'amore fa con divozione.
 O egli è un divoto periglioso, e strano,
 O se tale si finge, e di pretesto
 Sen serve, è un scelerato il pio Trojano.
 Affai maraviglioso più di questo
 Parmi Lucano, e fin nell'empietate
 Suo stil sublime ad ammirar mi desto.
 Catullo illustre nell'antica etate
 Oggi non sembra armonioso, e in vero
 Stuccan sue cose troppo delicate.
 Lodevol Flacco; ma, a parlar sincero,
 Non ha quel torno, che uop'è che s'adopre
 In un disegno ben seguito intero.
 De' concetti l'orpello, non nell'opre
 Dei secoli più bassi sol, ma prove
 In Ovidio n'abbiamo, e ancor si scopre.
 Io, che ho la facoltà d'esser altrove,
 Quand'uno ciarla, e a me dispiace, era ito,
 Tratto da' miei pensieri, il Ciel fa dove;
 Ma egli, che in ogni modo esser udito
 Voleva, frapponendo il lungo braccio,
 Mi fermava, dicendo: Hai ben capito?
 Signor sì, diceva io; quando un impaccio
 Di Cocchi ci divide; allora io ratto
 Mi disviluppo, ed avanti mi caccio.
 Quan-

Quando credeva avermene disfatto ,
 E dava al mio cammin molto più fretta ,
 Mel sento dietro , nè so come , a un tratto ,
 Che veniva gridando ; Amico aspetta :
 Mi fermo pien di rabbia , a dir fra' lenti ,
 Ve' staman che disgrazia maledetta .

Ed egli : Così bei ragionamenti ,
 Che da pochi si fanno , era un peccato
 Più che mortal perderli ; Certo : Or senti :
 Quì non vi è alcun , che sia buon Letteato ,
 Gira dal Ponte fino a Mergellina ;
 Nè a memoria nostra anche vi è stato .

Chi ? parti Egizio , per una meschina
 Musa nelle Raccolte , e Introduzioni ,
 Debba passar per Uomo di dottrina ?

Che sapea di medaglie , ed iscrizioni ?
 Capasso ? E dove son del gran sapere ,
 Che si diceva , le util produzioni ?

Vico ? Di quante favole , e chimere
 Non riempì quella sua Scienza nuova ,
 Che d' altro , che di Chiosa ha di mestiere ?

E' una Metafisica per pruova
 Della storia , o a dir meglio , è quella sola ,
 Che in vece della Storia vi si trova .

Forse che Doria , il qual non si consola ,
 E smanìa , perchè Londra non vuol stare
 Sul Cubo , e 'l Cerchio sulla sua parola ?

Niccolò Amenta poi lasciamo stare ,
 Ch' era un Pedante , il qual di voci tosche
 Più rancide fe' il bel del suo parlare .

Que-

Queste, ch' ora vi son, mi sembran mosche,
 Letterate Persone; tale han fiacco
 L'ingegno, e sono dietro al ver sì losche;
 Perchè eggono Grozio, e Barbeiracco,
 E Puffendorff, di Gius pubblico invero
 Credon sapere, e sono dentro un sacco.
 Questi non mai Wahrmund, ed Hedinsero,
 Wiquefort letto, e Marsellaer hanno,
 Honbergio, Tumvach, Schwarzio, e Boeclero,
 Tribachovio, Scarvockio, e Velfemanno,
 Volthuysen, Gundlingio, e Giambramballo,
 Grebnero, Felden, Tanti . . . eh nulla fanno.
 Or ogni Dottorel si vanta, che allo
 Studio del Gran Cujacio, e di Duareno,
 E di Donel si è fatto macro, e giallo;
 E non sapendo i termini nemmeno,
 E i principj del Gius, ne v'è spacciando
 Saper de' Testi già la forza appieno;
 Ma lasciate, ch' io loro dimandando
 Vada, se sudar mai su di Martino
 Schookio, Vander Vrater, e Sibrando
 Glandorpio, Noodt, Goes, e 'l Divino
 Bynkershoek Ei mentre sì seguia
 A dir di nomi propri un Calepino
 Su d' ogni Scienza, a me l' atra falia
 Bile sul naso, e a divertir l' affanno
 Le Genti di quà, e là guardando già;
 Che, quai veggiamo in lunga fila ogni anno
 Le Formiche sbucar dalla lor cava,
 Così ancor Quelli in lungo ordin ne vanno
 E oh!

E oh! Potenza fra meco ragionava,
 Delle Latine Leggi; or di tua prisca
 Maestà una larva sol ne resta, e grava;
 Invece ch' a tai Leggi si adempisca,
 Son distorte, e ignorate, ed a Te rocca
 Ch' all' altrui folle arbitrio or obedisca.
 Oh maledetta quella Gente sciocca,
 Che 'l Mondo empieo di carte, e di volumi,
 Onde ignoranza, e gergo or sol s' imbocca!
 Che l' antico sermone, ed i costumi
 Prischì ignorando, d' or lucerte invece,
 Fango ne porse tra di ortiche, e dumi;
 E la stoltezza, e l' avarizia fée
 Ch' or co' principj del Giussè Romano
 Le infinite quistion trattar non lece;
 Ma coll' autorità, con il suo vano
 Giudicio, co' suoi sogni, e co' suoi errori
 Tutto sconvolse, e a tutto diè di mano;
 Quindi da falsi Fonti usciron fuori,
 Risoluzioni così varie, e tante,
 Com' è il privato senso, e i proprj umori.
 Ment' io così pensava, il Predicante
 Avea a tal segno la sua lingua sciolta,
 Che non ristava neppur in' istante;
 E com' ei mi scuoteva, a volta a volta
 L' udia a tutt' i Poeti a più potere
 Dare il guasto con aria lissinvolta.
 Io non oso di metter fra le schiere
 Degli Epici, diceva, il Furioso,
 Ch' egli è un Romanzo, e lo dice Voltaire.
 Allo-

Allora in tutto mi si fe' nojoso
 Quel Ciarlatore, e mi fur tanti stocchi
 In sen le sue parole; onde crucciofo
 Pel sangue, che mi venne in su degli occhi,
 Gridai: Che fan costoro scioperati
 Di nostre cose, che ne fan sì sciocchi?
 Che in certi Autori essendosi incontrati
 A leggere per sorte, e ben di quelli,
 Che da noi son derisi, e biasimati,
 Di mille ignai, e mille de' più belli,
 A quella Madre ingrati, che lor lume
 Diede, sono a mal dir così rubelli.
 E che direbber, se tal rio costume
 Usando, li ricassimo un simile
 Esemplo, d' un di lor freddo volume?
 Come Desportes foro, e Teophile
 Cerisy, du Balay, Cotin, Jodelle,
 E cotanti altri di siffatto stile;
 Che leggano, dirbber, l' Opre belle
 Di Moliere, Corneil, Despreaux, Rafine,
 Alzandogli al di là dell' alte stelle.
 Altrettanto diciam delle Divine
 Opre de' Nostri. nè da lor veduti,
 Nè letti forse bn da capo a fine.
 I Quodlibet, Conetti, e Morti arguti
 In mille lor volumi hannogli pure;
 Benchè tutto l' errore a noi s' imputi;
 Ne ha fatto un Libro detto Bigarrures
 Il Signor des Accords: or perchè solo

Noi

Noi impiastricciare con cotai lordure?
 Perchè in un secol rozzo ebbimo al ruolo
 Di tanti Ottimi, alcuni Ingegni strani,
 Menarne pompa, e prenderne consuolo?
 Quand' ei pur tanti han di siffatti infani;
 Ma non han certo del loro Paese
 Quanti ne contan buoni i Taliani.
 Grand' uom Voltaire; e dove non s' intese
 Il suo grido? gran Tragico; ma saggio
 Nel dar di noi però, pretto Franzese.
 Ave ancor egli avuto il suo vantaggio
 Superando d' affai gli altri Poemi,
 Che mal sono riusciti in suo linguaggio;
 Ma perch' ei vuol, che dal numer si scemi
 Di questi Lodovico? e colla furia
 Francese contro lui dar negli estremi?
 Com' è, quando sedendo Egli pro Curia
 Tra il Tasso, e Quel, vuol pronunziar di botto
 Una Decision, che sì l' ingiuria:
 Il Mondo (dice) allor sarà ridotto
 A par di pari il Tasso, e l' Ariosto,
 Ch' insiem porrà Virgilio, e Don Chisciotto.
 Quando lessi il decreto, innanzi tosto
 Mi venne della mente il Reverendo
 Padre Buhurs, che pur gli si era opposto.
 Ch' avesse ancor Voltaire, iva dicendo
 Fra me, letto l' Orlando di Francesco,
 Quel di Ariosto leggerli credendo?
 Gli è ver però, che sebben barbaresco
 Non sia il nostro idioma, pur nemmeno
 E' Regniero, o Menaggio ogni Francesco.
 Non l' intendea Voltaire a fondo, e a pieno,
 Maffei

Maffei gliel fè veder; ond' è, che darfi
 Da lui faggio non dee del più, e del meno;
 Ma i Canti dell' Orlando sono sparfi
 Di Conti, e Maghi al Popolo del Lazio
 Di gusto, ch' all' altrui non può confarfi;
 Se per Popolo intende, e in largo spazio
 Comprende ogni Uom,ei mente; e se il sol volgo,
 Si vede, che a dir mal non è mai sazio.
 Perchè al Popol di Francia io mi rivolgo,
 E trovo, ch' ancor effo ave gl' isteffi
 Pregiudizj, nè invan la lingua io sciolgo;
 Mentre ha i suoi luoghi di Spiriti speffi,
 Ha ancor la sua Beneventana Noce
 Con i notturni suoi tristi Congressi.
 Testimonio mi fia di ciò la Croce
 Del Pasticcio, ove van le franche Saghe
 Notturnamente a far ciò, che le cuoce,
 E Boifferio, che ancor delle Maghe
 Franche affai dice, le quai soglion fuori
 Di notte gir, come le nostre vaghe.
 Ma or alza Tu da' sepolcrali orrori,
 Gravina, il degno capo, e dì se tocca
 Darfi a Ariosto d' Epico gli onori.
 Convengon, dice, a Lui, la faggia bocca
 Gli onor primieri; e sì dirà con meco
 Chi non ha mente prevenuta, o sciocca;
 Ecco per prova la ragion, ch' arreo,
 Checche altri delle oscure o mal intese
 Dottrine dica mai del faggio Greco.
 Epico suona Narrativo; e imprese
 Chi narra molte, non fia qual, chi in una
 Principal, alcune altre ne ha comprese?
 Che

Che se vuoi chiamar, perchè rauna
 Più Eroi, Romanzo Lodovico, io certo
 Non veggio a ciò affermar, ragione alcuna :
 Perchè d' Eroico avrà un Poema il merto,
 In cui un' Eroe fa la primiera parte,
 E non ove più Eroi ne ave altri offerto?
 Ariosto non ha nelle sue Carre
 Cosa, ch' offre la vista, ned' affetti
 Umani, ch' ei non pinga a parte a parte :
 Tutt' i moti, le insidie, ed i dispetti,
 L' ira, l' orgoglio altrui, l' ambizione,
 Le gelose paure, e i rei sospetti;
 E secondo il costume, o passione,
 Ch' egli esprime, lo stile, ora sublime,
 Or tenue, or mediocre in uso pone,
 Ed il numero ancora; onde alle cime
 Di Pindo ora s' innalza, la misura
 Dalle cose prendendo, e or si deprime;
 Non, come Altri, si oppone alla Natura,
 Sempre eroico nel dir, sebben non atti
 Eroici sempre nel suo dir figura.
 Non niego i vizj io già, ch' egli ave in fatti;
 Pur è superiore a ognuno, ch' ave
 Vizj senza le sue virtù contratti.
 Per la grazia natia ne fa soave
 Ogni suo errore; o merita perdono
 Pria, che ne offenda, o pur si fa men grave.
 Cose ben note a' primi Ingegni sono
 D' Italia; ma più dir con lui che vale,
 Dissi, o a chi parlo? over con chi ragiono?
 E già gionti eravamo in sulle scale,
 Dove alla Vecchia si depongon l' armi

H

Per

Per riverenza delle sante Sale;
 Ed io fuso il piè spinfi ad imboscar mi,
 Per non udirlo, nella selva nera
 Di uomini folli, e dal fastidio aitarmi.
 Dolce allor parve della densa Schiera
 Il confuso rumor, che afforda altrui,
 Più che 'l suono, ch' uscìa dalla Gorgiera,
 E dal vano Cervello di costui.



ELEGIE.

I.

Oimè! ch'io sento alcuni sbalzi al core,
 Principio certo del mio stato rio,
 E della cruda servitù d'Amore;
 Dacchè quel Volto, e quegli occhi vid'io,
 Che in un punto mandar faette, e lampi,
 Onde si accese il fervido disio;
 Parmi or, che sotto de' miei passi avvampi
 Un' abisso di foco, e là mi spinge
 Sì forte man, d'onde non sia, ch'io scampi.
 Ah! ch'odiar Ti vorrei qual Furia, o Sfinge,
 Ma non trovo perciò cagione alcuna,
 Ch'amabil anzi il mio pensier ti pingge,
 E par, che più una tua, vaglia, sol' una
 Rivolta d'occhi, che il celeste ammanto,
 O quanto vi ha di bel sotto la Luna;
 Perch'io assalito da vergogna, e pianto
 Vo detestando la mia debil possa,
 Che scior non può quest'amoroso incanto.
 Che non sia Amor vorrei; nè avvien, che possa
 Lusingarmi, sì m'è il suo mal d'intorno,
 E ha penetrato le midolla, e l'ossa;
 Perchè lontan per breve ora di giorno
 Da Te, non ho quiete, e se Te veggio
 La gioja, e l'allegria fa a me ritorno.
 Scaccio sovente di là, dove han fuggio
 I miei pensier, la tua gentile Immago,
 Che imperiosa ritornar riveggio.

H 2

Che

Che val, che formi allor di pianto un lago,
 S' anzi fanmi le lagrime, e i sospiri,
 Com' esca al fuoco del tuo Amor più vago?
 Qual vergogna maggior d'un, che si adiri
 Seco stesso per vincerfi, nè vaglia
 Tor la lieve cagion de' suoi martiri?
 Dunque l' onor, la pace, il ben ha vaglia
 Sì poca incontro l' amorosa arsura,
 Che contro tutti insieme Amor prevaglia?
 Oh sgraziata, e debile natura!
 Ove fei tratta, non volendo ancora,
 Immortale di me Parte più pura;
 Gli è ver, che Tu comandi ad ora ad ora
 Al reo desir, ma questo in un baleno
 Rompe il tuo imperio, e ognor ti dissonora;
 Te veggente, di man ti toglie il freno,
 E dove ei vuol ti guida, e ti trasporta
 Per ogni luogo di vergogna pieno,
 Ahi! fui per dir, che in noi ragione è morta.

II.

Gl'è quattro volte il Sole su del carro infocato
 Fatto avea col suo corso rapido, il giro usato:
 Ch' io sciolto da' legami, in cui Amor m' ebbe spesso,
 Libero fatto appieno, fui Signor di me stesso;
 Pur per quanto la vita sia placida, e serena,
 Perch' ha sue nubi intorno, spesso è di noja piena:
 Cercai l' antiche piaghe di mar salubre in riva
 Rimarginando farmi la vita più gioliva;
 Mentrech' iva cercando a lei miglior conforto,
 Meglio

Meglio era dell'antiche piaghe, ch'io fussi morto.
 Vedi 'l giudizio umano, che ne' pensier spesso erra,
 Ch'ivi sperai la pace, dove trovai la guerra.
 Tra la tranquilla calma, tra quelle rive belle
 Il misero mio legno trovò sirri, e procelle.
 Abitò quelle sponde vaga Ninfa orgogliosa
 Sopra tutte le belle per sua beltà famosa.
 Vincea la bionda chioma quella del Sol raggiante,
 E pur era il men bello del vago suo sembante.
 Or quando men temeva degli amorosi 'nganni,
 Dalle prime ferite sì mal concio, e dagli anni:
 Costei non so per quale mia perversa fortuna,
 Che tal mi fu mai sempre, qual l'ebbi dalla cuna,
 Sol prese me di mira, e se così dir lice,
 Fece sua gloria farsi del mio cuor vincitrice.
 Scoccava da' begli occhi sguardi non già, ma foco,
 Che incendiar volendo forse potea quel loco.
 I più graziosi vezzi, le grazie più vezzose,
 I pregi suoi più rari in vaga mostra pose.
 Tutti i Pastori allora, che abitar quell' arene,
 Sentirsi un caro foco accenderfi alle vene;
 Ma Venere sue fiamme tutte versò in me solo,
 E colle sue congiunse quelle del suo Figliuolo;
 Che meraviglia, ch' io dall' alto incendio vinto
 Con tutto il gel, ch' opposi, miser, rimasi estinto!
 Quante volte schivando l'ardore di quegli occhi
 Sentia nel petto giungere i lor pungenti tocchi;
 Quante volte l'incontro, tutt' accorto fuggia,
 S' ella giva per una, ed io per altra via;
 Quante volte cantando la mia dolce Sirena,
 Dava agli avidi orecchi di non sentir la pena;
 Quanto al ballo movendo il suo piè leggiadretto,

Bassando a terra i lumi, negavale il diletto .
 Quanto a' suoi dolci inviti, dimostrandomi austero,
 N' ebbi per fin la taccia d' uom rustico, e severo.
 E miser sì fuggiva non sol, ma procurai
 Rendermi a lei odioso, per non vedermi mai;
 Mille volte pensando agli amoros' inganni,
 Fuggii, previdi tutta la serie de' miei danni;
 Pur come pesce in rete di quà di là rivolto
 Tenta fuggir allora, ch' è nella rete colto;
 Fui colto, e tutto in preda diemmi della sua mano:
 Ah! che il destin fuggendo, spesso si fugge invano:
 Mi resi, e fatta mia, com' io fui suo, dipoi
 Chi sa dir i miei affetti, e chi gli affetti suoi.
 Ferma penna infelice, non rimembrar più avanti
 Le tenerezze oneste di due felici Amanti .
 Oimè! che tanto bene membrar, di cui son privo,
 Non so, se il duol estremo mi lascerebbe vivo;
 Se posso dirmi vivo, or che la sorte irata
 Quella, ch' era mia vita, ad altri forse ha data.
 Ferma mesta Elegia ... ma nò, va innanzi a Lei
 Recale col mio pianto gli ultimi affetti miei;
 Dille, ch' a duro esiglio, ad alleggiar l'affanno,
 A non recarle noja, io stesso mi condanno;
 C' aprirà il Sole il giorno, e asconderà i splendori,
 Senza che il fido Amante veder potesse Clori;
 Nè farà mai, che torni in lui qualche speranza,
 Ch' ella numeri i giorni della sua lontananza;
 Nè dubiti l' ingrata, che nel ritorno poi
 Turbi l' afflitta vista gli allegri giorni suoi;
 Che sfuggirà ogn' incontro, talor co' lumi a terra
 Farà, se pria nol fece ben, a se stesso guerra.
 Un solo avrà conforto nella sua trista vita,
 Ch' a

Ch' a lei fu sì gradito, com' ella a lui gradita;
 Che impallidir le vide i vaghi suoi sembianti
 Ne' casi tristi, o lieti, ch' accadono agli Amanti;
 Batter' il cuore in petto, la vide sospirare,
 Che tante volte... Ah! taci, più non osar parlare.
 Basta, che sol l' accenni con tue brevi parole;
 Non vò, che n' arrossisca, se ricordar nol vuole.
 Ma lasso! a me che giova tanto passato bene,
 Se non val' un momento delle presenti pene.

III.

SE al crudo morbo medicina, e visa,
 Come altri dice, è già quell' istesso Angue,
 Che fè col morbo la mortal ferita:
 A voi ritorna un misero, che langue,
 Romite Piaggie, ov' ebbe il fiero strale,
 Per cui grondando va lagrime, e sangue.
 Sì a Voi ritorno, e al mio colpo fatale,
 Chi sa, se io trovo in voi rimedio almeno,
 Come foste cagion d' ogni mio male.
 Quì fu dov' io, mentre al più bel sereno
 Era, della mia pace in compagnia,
 Mi entrò la guerra, e la tempesta in seno.
 Quì fu, quì, dove la Nemica mia
 Trionfar volle della mia costanza;
 Che troppo altera di suo stato già.
 Oh! come a terra andò la sua baldanza,
 S' ora a campar di così rie catene,
 Poca rimanti, e debole speranza;
 Pur lo fan questi lidi, e queste arene,

H 4

Se

Se accorto la Crudel fuggendo andai,
 Prefago il cor delle future pene.
 E ch' ella all' orme, che co' piè stampai,
 Ratta seguendo, vi porgeva il piede
 Sì nel corso alle strette io mi trovai;
 Poi nelle spalle tal colpo a me diede,
 Ch' io spinto rovesciai lungo la riva,
 Nè altro ebbi scampo, che cercar mercede.
 Ah! sì, com' io, d' Apollo non fuggiva
 Dafne veloce, a cui la chioma aurata
 Col suo contrario corso il vento apriva;
 Nè la casta Donzella spaventata
 Fuggia sì presta dal caprino Nume,
 Onde fu in canna per pietà cangiata.
 Pur lasso! non avea di Augel le piume
 A sorpassar suoi voli, o qualche Dio,
 Che mi cangiasse in Lauro, in Canna, in Fiume.
 Lo fa quel praticel, lo fa quel Rio,
 Lo fa quel poggio, il mar, lo fa quell' onda,
 Che vider tutti il portamento mio.
 Ah! Prato, ah! Poggio, ah! Mar colla tua sponda
 Pur voi sapete i fervidi desiri,
 Poichè fui vinto: è invan ch' a voi gli asconda.
 Ah! ch' ovunque per quà gli occhi tuoi giri
 Ogni siepe, o cespuglio, ogni antro, ogni erba
 Dir poria degli affetti, e de' sospiri.
 Or la Crudel di se stessa superba,
 Scordata ogni promessa, e giuramento,
 Non più del primo amor memoria serba;
 Ma avendo ad altri il suo pensiero intento,
 Quello a tanti d' invidia ardente foco
 Se ne portò, qual lieve fumo, il vento.
E veg-

E veggio ben, che Amor mi ha preso a gioco,
 Mentre fuggendo l'empia mia Tiranna,
 Mi ritorna a condurre in questo loco,
 Qui, ove non movo il piè pur una spanna,
 Ch'io non veggia di lei l'immagine impressa,
 O nel monte, o nel piano, o a la capanna.
 E non è questa la capanna istessa,
 Ove l'ore passai liete e beate?
 Com'or, misero me! non è più dessa.
 Ah! desolati lidi, ah spiagge ingrato,
 Qual da voi spero io mai salute, e pace,
 Se quel ben, ch'io perdei sol mi mostrate?
 Oh mia speranza, oh mio pensier fallace!
 Qui invece di riposo è sol tempesta,
 Qui sol la guerra, e lo spavento giace.
 Ma ch'altro a fare, od a tentar mi resta?
 Tornerò forse, onde partii crucciato,
 E de' miei affanni alla cagion funesta;
 Oimè non troverò quel viso amato
 Tutto ridente, e gl'infocati sguardi
 Farmi pur cenno, che gli sieda a lato;
 Ma Gelosia co' dispettosi cardi
 Avventarsi entro al mio misero petto,
 E 'l cor ferir co' i velenosi dardi:
 Me tutto il dì la sua ministra Aletto
 Agitar con sue furie, e a notte poi
 Con nere larve spaventarmi al letto.
 Nò Rive amate, io resterò con voi,
 Sì 'l pensier mi rinnova la paura
 De' tanti torti, e tanti strazj suoi.
 Il Tempo, ch'ogni più gran piaga cura
 Forse avverrà, che sani la ferita,

Che

Che Amor mi fece, anzi la mia sventura;
 Ed aura salutariferà di vita
 L'immagin scacci della mia Rubella,
 Ch'or mi fa guerra per quà, e là scolpita;
 Allor io ti prometto, o Riva bella,
 Farti sentir di un tamarisco al rezzo
 Delle tue laudi piena altra Sorella
 Cantar in tuon di sdegno e di dispreggio.

IV. (*)

Gia colla fredda mano prese il forbice l'or-
 rida Parca,
 Ed il suo tenero stame recise a Dori.
 Dori delizia dolcissima de' Genitori,
 Dori delizia grande, Filinto, tua.
 Non così bello fra siepe verdissima, Giglio
 Candido grandeggia sopra degli altri fiori;
 Nè sì ruggiadosa mezzo aperta la buccia tra fronda,
 E fronda, vivida spunta la vaga Rosa;
 Ned' Iri fa in Cielo de' lucidi, pompe, colori,
 O fuori odorosa sì l'Alba novella viene:
 Come a larga mano al suo sparse morbido volto
 Tutte sù! per quanto poco, le grazie furo.
 Ma alziam a più belle altre idee lo spirito doglioso,
 E trovì alquanto la fera doglia pace;
 Ed il tanto giusto, quanto più inutile duolo,
 Un poco pensier temprino più sublimi.

Vol.

(*) Per la morte di una nobilissima fanciulla.

Volgiamo i sguardi all'azzurra volta de' Cieli :
 Oh di quali auree splende lucenti faci!
 Leggesi di tanti, che fur Uomini in Astri rivolti
 Ne' loro acerbi casi, per pietà de' Dei.
 Castore, e Polluce co' prieghi da Giove mutati
 In Stelle, Gemini pur ora detti sono:
 Hespero perduto fu l'Atlante, è fatto una Stella,
 Che prima del Sol nasce, tramonta poi.
 Di Giulio, Venere invisibil l'anima prese,
 Poichè trafitto nel grande Senato fue,
 E in alto alzata da splendida fiamma fu cinta,
 Che fatta Stella in Cielo Crinita pose
 Fin la recisa chioma votiva di Berenice
 In sette Stelle in Cielo rapita luce.
 Ne' tempi troppo tenebrofi, al facile volgo
 Imposte furono queste credute sole;
 Ma bene fu Dori conversa in lucida Stella,
 Il vero io narro, lungi profane cose.
 Sciolta da' suoi teneri, in cui era avvolta, legami
 Per l'aer andò rapida, qual lieve fiamma pura.
 Giunta ad eterno Sole di inestinguibile luce,
 Tutta fu di vivo, cinta, amoroso foco.
 E l'inesausta vena, nuova sempre recandole fiamma,
 Sfavilla or Stella fatta la vaga Dori.
 Quivi l'aura vola spirando un'eterno sereno,
 Cui non turba rio Verno, nè nube mai.
 Appetto alla gioja, che quel luogo inonda perenne,
 E' lutto quì ogni prospera lerizia.
 Accanto al bello, ch'ivi sempre folgora, e splende,
 Quanto quì mirasi è lezzo, e palustre limo.
 Quì il pianto, i morbi, il tedio, le cure, le morti,
 Là il piacer regna, il gaudio, l'eterna pace.

Oh

Oh se potreste cogli occhi mirar più da presso
 La cara, Filinto, e tu mesta Nigella, Dori,
 Cinger vedreste Lei sì rilucente la gonna,
 Che non rilusse sì, vaga gemma mai.
 Quali 'l Crin d' oro immortali le adornano Gigli,
 Qual nuovo splendore brilla negli occhi fuoi;
 Quali immarciscibili rose le lattee guance
 Ornan, che d'onta all' Alba novella sono;
 In bel contento mutareste l'asprissima doglia,
 Ed avrian dolce termine le lagrime.



ENDE.

ENDECASILLABI. ¹²⁵

I.

E Il Dì faustissimo, ch' Eurilla nacque
 Qual Colei bella, che il Padre Oceano
 Di spume candide formò dall'acque.
 Sospesi in aria Nembi fermate,
 Piogge, e procelle; spirate Zefiri,
 Le foglie agli alberi lievi destate.
 Del Mar sul margine tranquille l'onde,
 E tremolette, tutt' ora increspino,
 E lenze bacino l' algose sponde.
 Ecco le nuvole tutte sparirò,
 E colorito è intorno l' etere
 Di lucidissimo vago zaffiro.
 Di già la candida vermiglia Aurora
 Per lo Ciel rose sparge purpuree,
 Eurilla destarsi, Tu dormi ancora?
 Pure acque tergan le belle gote,
 Sono i belletti, son acque Nanfie
 Al volto florido del tutto ignote.
 Le chiome accommoda, che inanellate
 Scendan sul collo, e in fronte s' alzino
 Con nobil ordine volte e piegate.
 Con quella lattea d' oro fornita
 Veste ti abbiglia, come in quel lucido
 Dì, ch' Amor fecemi l' altra ferita.
 Dispon gli argentei vaghi Doppieri
 Con bianche cere, che splendor rechino
 A que', che giocano su i tavolieri.

Appresta

Appresta il Cembalo, la bella Clori
 Colla foave sua voce angelica
 Solleva gli animi, desta gli amori.
 In copia abbondino dolci confetti,
 E intorno vadin con tazze nitide
 Saporosissimi grati sorbetti.
 La vaga Fillide, Clori felice
 A Te verranno co' lieti augurj,
 Iole l'amabile, l'altera Nice.
 Ma Te risplendere tra queste, e quelle
 Vedrò mia nuova vezzosa Venere,
 Qual Luna splendida fra l'altre Stelle.
 In Giardin nobile vermiglia Rosa
 Così pompeggia, fra gli odoriferi
 Fioretti teneri, fresca, odorosa;
 Ma più del lucido, che fuori adorna
 Tuo gentil Velo, Virtute ammirasi,
 Che nel tuo nobile Spirto soggiorna.
 Unità a semplice beltà modesta
 Onor, vivezza, grazia ti rendono
 Tanto più amabile, quanto più onesta.
 Sorgi, già supera col raggio il monte
 Febo, da un capo già corre rapido
 All' altro termine dell' orizzonte.
 Ve': quanti forgono novelli fiori
 Su verdi steli, tutti dipinseli
 La Luce splendida di be' colori.
 Tutto rallegrasi, tutto s'indora,
 L'onda, la Terra, la mobil aria,
 Eurilla destati, Tu dormi ancora?

I I.

L Ungi sen vadano da me gli Amori,
 Sprezzo li vezzi tutti di Venere,
 Più non mi piacciono Filli, nè Glori.
 O colui misero, che di catena
 Servile avvolto tra affanni, e strazj,
 I lagrimevoli suoi giorni mena.
 Un guardo torbido, che a lui fia volto,
 La cara pace turba, e fa subito
 La voce languida, pallido il volto.
 Sonno, che requie sei de' mortali,
 Ed a lor scacci dagli occhi languidi
 Le cure torbide coll' umid' ali,
 Sei desiderio de' cuori amanti,
 Ma gl' infelici invan Te chiamano,
 Volando rapido lor lasci 'a piantri.
 Il letto soffice per molti piume,
 Oh quanto duro lor sembra, ed ispido:
 Spunta o Sol, gridano, coll' aureo lume.
 Vermiglia, e rancia forge l' Aurora
 Nunzia del Sole: Su rote fervide
 Tratt' Ei da' rapidi destrier vien fuori;
 Ma non ritornano, tornando il giorno,
 I dì sereni, la pace amabile,
 Che notte, e tenebre stan lor' intorno.
 Pera chi vivere vuol i dì scontenti
 Per piacer breve sempre in mestizia
 Pieni di lagrime, tutti tormenti.
 Pera di Femmina chi a' vezzi crede,
 Nè di lei teme l' ira, e le fraudi,

Ed

Ed al tirannico suo giogo cede.
 Meglio è tra placidi pensier quieti,
 Dell' amorose cure dimentico,
 Fuor di sue panie, dell' empie reti,
 Or di un bel platano nell' ombr' oscura
 Trar quieti sonni sull' erba tenera
 Al dolce strepito dell' onda pura;
 O i tralci teneri di pampinose
 Viti, ne' pioppi altri distendere,
 O i tristi togliere con man pietose;
 O mirar correre fra prati ameni
 Torme di Armenti, e mugghiando pascere
 L' erberta tenera ne' dì sereni,
 Mentre che cascano dall' alte rive
 L' onde, ed i fonti fan roco sfascio
 Al dolce strepito di Cetre, e Pive
 E solitario ne' suoi pensieri
 Della natura con occhio linceo
 Cercar di scorgere gli alti misteri.

III. (*)

Come sen volano i dì fugaci,
 E l' uno l' altro ratto s' incalzano,
 E tanti passano sogni fallaci!
 Qual fiume rapido, che a la sua foce
 Più non ritorna, l' irremeabile
 Vita precipita, presta e veloce.

Deh!

(*) *In morte del Regio Consigliere, e Caporuota
 della Real Camera di S. Chiara D. Antonio
 Maggiocca.*

Deh! Tu Melpemone con la soave
 Cetra, che avesti da Febo, ispirami
 I carmi lugubri per duol sì grave;
 Poi minaccevole coll'atro viso
 Morte il più raro pregio, e più nobile
 Di nostra Patria ne ha già reciso;
 A cui modestia, e bel candore
 Uniti a falda pietade, l'animo
 Formar sì candido, fregiaro il core,
 A' suoi giudicj, d'equa, e sincera
 Fonte emanati, accherar videsi
 Del Foro garrulo la mente altera.
 A ragion mirafi, di sì bel vanto
 Privo il Sebeto versare torbide
 L'acque sue limpide, per atro pianto;
 Ve', come pallida la santa Figlia
 Di Temi asperse inconsolabile
 Di calde lagrime le vaghe ciglia.
 Fuggir vorrebbe di nuovo in Cielo,
 Se non che regge sue lance *Aurelio* (*)
 Pien di sapienza, di onor, di zelo.
Sergio fiam polvere. Chi fa al presente
 Giorno, se un' altro mattino aggiungafi
 Da l'invincibile Destin possente?
 Altri del Pelago ne le chius'onde,
 Altri di Marte nel destin vario
 La spoglia nobile col vil confonde;
 Ed il terribile Arco severo

I

Con-

(*) Intende del Regio Consigliere Signor D. Giuseppe Aurelio di Gennaro eruditissimo nelle belle Arti, e nella erudita Giurisprudenza.

Confusamente si stende, e spazia
 Per tutto l'ampio vasto Emisfero.
 Di Morte l'orride strade sol'una
 Volta calchiamo; Turti ad involvere
 Una di tenebre vien Notte bruna.
 Di un Re l'Imperio non fa, che possa
 Altro seguirlo dietro al suo feretro,
 Che un breve spazio di angusta fossa;
 Disperde, e dissipa di mille, e mille,
 Anzi infiniti, pur la memoria,
 Un suono flebile di meste squille.
 Rari quì lasciano di eterno nome
 Fama, o per opre famose, e splendide,
 O che di lauro cinser le chiome;
 Ma ben di Gloria nel Templo io scerno,
 Fra l'immortale luce, d'Antonio
 Il Nome vivere conto, ed eterno.
 Ed il tuo veggiovi sculto fra belle
 Note lucenti, chiaro al perpetuo
 Giro rivolgerli di ferme Stelle.

I V.

MI crucia, e lacerà l'acerba piaga,
 Quanto di fuori non si fa scorgere,
 Più dentro l'anima tutto m'impiaa;
 Che val di fingere la bella calma,
 Se al fondo cresce tempesta orribile,
 Che scuote, ed agita l'egra mia salma?
 Temo di perderti: Quanti pensieri,
 Cara mia Nice, tutto mi turbano,
 Sempre più torbidi, sempre più neri;
 Temo,

Temo, se miroti, tener segreti
 Forse di amore dolci colloqui,
 Se ad altri volgere quegli occhi lieti;
 Temo, e l' invidia non si scompagna
 Da me un momento, fin anche spiaceri;
 Se dolce baciati la tua compagna.
 Sì 'l timor m' agita, la mente scalda
 Con strane immagini, che talor dubito
 Ch' altri nascondasi nella tua falda;
 Ma se da Licida sentir m' avviene
 Tue laudi, o Nice, sento in un subito
 Il petto strignerfi, gelar le vene.
 In volto guardami, come il pallore
 Atro mi tinge: tutta mestizia,
 Su gli occhi l' Anima traspar di fuore.
 Oh come torpido mi gira il sangue,
 Divien la voce dimeffa, e languida,
 Il piè va tremulo, lo spirto langue.
 L' amare lagrime, quando poi viene
 L' oscura notte col suo silenzio,
 Tutto mi bagnano, tra affanni, e pene;
 Degli miei queruli alti lamenti,
 De' miei sospiri non odi il fremito,
 Ch' a Te ne portano l' aure, ed i venti?
 Ah! ch' è insanabile la mia ferita,
 L' amica speme più non lusingami,
 Colle sue smanie Morte m' invita.
 Spesso mi abbevero di generoso
 Vin, perchè resti sopita l' anima,
 E 'l mio duol barbaro nel vino ascoso;
 Breve è 'l rimedio, perchè ripiglia
 Ratto sue forze, si fa più perfido,

Tornan le lagrime su delle ciglia.
 Fuggo, e nascondomi da que' bei lumi,
 Da quel bel viso, dal viso amabile,
 Che cagion porgemi, ch'io mi consumi;
 Ma il Destin perfido, bench' io no'l voglia,
 Qual tratto a morte uom miserevole,
 Salir costringemi l'amara foglia.
 Ma di là portano sol lo spavento
 Seco i pensieri, con nere immagini
 Destan', accrescono il mio tormento.
 Torno alle lagrime, torno a' sospiri,
 Il sonno fugge, la mente turbasi,
 E il duol riducemi presso a' deliri.
 A me medesimo poscia ritorno,
 E la ragione ripigliar sembrami
 L'antico imperio sul far del giorno.
 Meco ragionano i miei pensieri
 Mesti e dolenti, ma non già torbidi,
 Dò voga a' placidi, freno a' più fieri.
 Se avvien, che portino del caro volto
 L'immagine al celabro, forte respingogli,
 Come sordo Aspide più non l'ascolto;
 Pur di me misero! a nulla vale
 Tanto mio affanno, nè l'indicibile,
 Che fo al mio genio, guerra mortale;
 Perchè in un subito qual improvviso
 Vento sommosso, ingombro è l'animo
 Da' vezzi teneri del vago viso.
 Così in perpetuo giro d'affanni,
 E di sol poca tregua mi trovano
 I Soli splendidi, le notti, e gli anni.

CAN.

CANZONETTE. ¹³³

I.

1.

A te vengo, o Riva amena
A goder la libertà:
Mi dà noja, e mi dà pena.
Il rumor de la Città.

2.

Chi del Mar l' azzurra via
Non si allegria in rimirar:
E le cure non obblia,
Che fan l' Alma sospirar?

3.

Qual fia mai scena più vaga
Di quel verde monticel?
L' orna il bosco, il piè gli allaga
Chiaro e limpido ruscel.

4.

Quanto è grato a questo petto
Questo zefiro leggier,
Non asconde un falso aspetto
Sotto un fiato lusinghier.

5.

La beltà, che mi rapisce

I 3

Di

134

Di quel prato, e di quel fior,
Col diletto non unisce
Nè sospetto, nè rigor.

6.

Rozza par la Pastorella,
Ma doppiezza in cor non fra:
E la fa sembrar più bella
La gentil semplicità.

7.

Chi si vuol gemme abbia, ed oro,
Ma fra cure, e fra timor:
Mi è diletto, mi è tesoro
Sol la pace, ch'ho nel cor.

II.

L' A U R O R A.

I.

Bellissima Dorina,
Lascia le molli piume,
Sorgi a veder qual lume
Sparge l'Aurora in Ciel.
Col canto lor soavissimo
Mille augellin l'onorano,
E a rimirar t'invitano
Spettacolo sì bel.

Di

Di

2.

Di viva fiamma bella
 Dell' Orizzonte io miro
 Tutto d'intorno il giro
 Splendido roffeggiar;
 Miro d'intorno tingerfi
 Di bei color le nuvole,
 E in vaga foggia in aria
 Lucide fiammeggiar.

3.

I lor' ofcuri lembi
 Divenner già di argento,
 E un zefiretto lento
 Movefi, e dà piacer';
 Sgombra il vapor dall'etere,
 Scuote all'erbetta morbida
 Le chiare perle candide
 Il zefiro leggier.

4.

Bella dell' Aria Figlia
 Quanto fei a me gradita,
 Colle rofate dita
 Ne riconduci il Sol.
 Sotto a' tuoi paffi nafcono
 I fior, le piante tenere;
 Tu da per tutto fpirito,
 Tu dai le grazie al fuol.

I 4

Pca

5.

Per te dell' atra notte
 Cadde l' oscuro velo,
 Che coprìa Terra, e Cielo
 Di tenebroso orror.
 Ecco, che già risorgono
 I colli, i monti altissimi,
 I fiumi, il mar, le pratora
 Tutto dal bujo fuor.

6.

Libero il passo lascia
 Al Contadin la belva,
 E tacita s' inselva,
 Com' Ella in Ciel raggiò.
 Ve' la cervetta, e i daini,
 L' orso, la tigre asprissima,
 Vedi il lioncel, che timido
 Al suo covil n' andò.

7.

Scendono d' ogni banda
 I bruni Agricoltori
 Per compiere i lavori
 Dalle montagne al pian;
 E al suo apparir si affrettano
 Chi con le marre lucide,
 Col curvo aratro, o il vomere,
 Chi con la falce in man.

8.

Il Pastorel le agnelle
 Dal chiuso al pasco mena
 Coll'incerata avena,
 Sollievo del martir.
 Del bianco Armento placido
 Odi le madri tenere
 De' vitellotti candidi
 Rispondere al muggir.

9.

Manca a tua vista il vago
 Delle superbe scene
 E ogni splendor, che viene
 Dall'opre di quaggiù.
 I Bronzi, le Piramidi,
 Le Terme, il Capitolio,
 Il Circo, gli Orti, pensili
 Io non invidio più.

10.

Te sol Dorina bella
 Col volto, in cui ripose
 Il Ciel tra tante, se tole,
 Sparse le grazie appien,
 Te sol Dorina supera,
 Col riso soavissimo
 Cogli occhi, che tramandano
 Più lucido seren.

Bel-

II.

Bellissima Dorina,
 Lascia le molli piume,
 Vieni a veder qual lume
 Sparge l'Aurora in Ciel.
 Col canto lor dolcissimo
 Mille augellin l'onorano,
 E a rimirar t'invitano
 Spettacolo sì bel.

III.

LA MIETITURA.

1.

Torni la gioja al core,
 Non più doglie, e martir,
 Tolta è già de' sospir
 La rea cagione.
 Torni la forza antica
 Coll'abbondanza amica,
 Che promette la fertile stagione.

2.

Non vedete, che il Carro
 Tutto di lucid'or
 Viene dal Cielo fuor
 Tra canti, e suoni?
 Tutta grazia, e beltade

v'e

V'è la Dea delle biade
Di sopra affisa, e traggonlo i Dragoni.

3.

La fommità già folca
Delle spighe, ed appar
Un mare, l'ondeggiar
De' steli d'oro:
E con man versa, e manda
Dall'una a l'altra banda,
Per ristoro di ognun, biondo tesoro.

4.

Su, bruni Agricoltori,
Via quel nero animar,
Che col grifo fa mal
Tanto a' lavori;
Dinanzi a Lei scannate,
Lieti sagraficate
A la Saturnia Dea tra l'erbe, e i fiori.

5.

Prenda l'adunca falce
Poi, ~~la mietta~~ ~~la mietta~~ ~~la mietta~~
Butti la messe al pian
Lieto cantando.
Ristorate col vino
Di ora in ora il meschiso,
Che tutto di sudor nera grondando.

6.

O scalze Villanelle

Suo

120

Suo duro fatigar
Col canto ad alleggiar
Sù cominciate;
Mentre cogliendo gire
Spighe, ed in un l'unite,
Dal ferro, e dalla man quà, e là scappate.

7.

Dà col pungolo a' buoi
Pigri, mio Carrettier,
E vien lieto, e leggier
Col carro a volo;
Fa il carreggio con pronte
Mani, ed innalza un monte
De' manipoli già sparsi sul suolo.

8.

O mia vezzosa Dori
Vieni, ch'è bel piacer
Tant' allegria veder
Per la campagna.
Tra le fatiche dure
Loco non v'han le cure
Nemiche del piacer, nè alcuna sì lagna.

9.

Ho due bianche ricotte,
Che tenerelle son,
A te darolle in don
Sparsè di mele.
Dolce così sia Dori,
Non far che tra languori

Turbi

141

Turbi il comun gioir colle querele.

10.

Vieni, che il dì ne andremo
I giovenchi a mirar
Col piè ferreo pestar
Su più covoni.
Il Contadin gli gira
Intorno, ora si adira,
Ed ora canta frottole, e canzoni.

11.

Ecco che già si arrende
Pietosa al mio pregar,
E al lieto schiamazzar
De' Mietitori;
Vieni, che paglia, e grano
Tutti daremti in mano,
O Ninfa, o Dea che sei, se qui ci oneri.

12.

Già il fresco venticello
Comincia a innalzar,
Tempo è di sventolar
La paglia, e 'l grano.
Ecco, che quella vola
Lieve al dintorno sola,
E questo va a cader dell'aja al piano.

13.

All'ombra di quel faggio,
Che si spande al peggior

Andrem

142

Andrem strajati al suol
Tutt' osservando .
Temprar possiam l' arsura
Colla bell' acqua pura ,
Che da quel fresco Rio ne va sgorgando .

14.

Tutti al far della sera ,
Poichè compiti avran
I lavori , verran
Lieti , e sicuri .
Bromio è quel , che gli mena ,
Egli è , che rasserena
Lor esercizi faticosi , e duri .

15.

Altri Pan rassomiglia
Cinto d' ispidò pel ,
Quando sull' asinel
Lento sen torna .
La spiga , onde si cinge
Le tempie , e 'l crine , finge
I rai del Sole , e le dorate corna .

16.

Altri Silen rassembra ,
Che ne corre all' odor
Del vin , che roglie fuor
Dal cor le pene .
Altri quà , e là si caccia
Con rubiconda faccia ,
Che tutti han già di vin gonfie le vene .
L'al-

17.

L' allegre Forosette
 Menansi avanti, e ognor
 Intrecciano tra lor
 Balli, e carole;
 Ed al suon delle pive
 Cantan liete, e giulive,
 Dolci canzoni, accompagnate, e sole.

18.

Alfin quando più copre
 L' ampia volta del Ciel
 Coll' opaco suo vel
 La Notte oscura:
 A riposar va allora
 Ciascun fino all' Aurora,
 Ch' alle nov' opre di destarci ha cura.

IV.

I L V E R N O.

I.

IL Sol da Noi lontano
 I raggi suoi cocenti,
 Tornano i giorni algenti
 La Terra ad ingombrar.
 Deposto il manto florido,
 De' monti già cominciano .

Colle

Colle nevole spoglie
Le Vette a biancheggiar.

2.

Non più que' zefiretti
Scherzan tra fiori, e l'erba;
Sfiorata è la superba,
Pompa del praticel.
Scorre turbato, e rapido,
Tra maffo, e maffo mormora
Quel delle Ninfe specchio,
Quel limpido Rusccl.

3.

Scorrono alteri i Fiumi,
E resta in fulla riva
Penoso allor ch'arriva
Lo stanco passaggier;
Ed alla voglia fervida
Ch'alla sua Patria spronalo,
Or scema, or dà vigore
Il timido pensier.

4.

Tra verdi ombrose frondi
Più l'augellin non odi
Con suoi soavi modi
Le selve intenerir.
L'orride foglie, ed arido
I nudi steli lasciano,
E tremolando vanno
Il suolo a ricoprir.

Non

5.

Non più soave, e lento
 Ribaccia il Mar la sponda,
 Ma al lido furibonda
 L'onda scorrendo va.
 Spesso tremante, e pallido
 Tra flutti irati, e torbidi,
 Se torna al lido amato
 Il buon Nocchier non fa.

6.

Hanno le Nubi acquose
 In grembo, e tuoni, e lampi;
 Portan ruine a' campi,
 Al popolo terror;
 E spesso irati i fulmini
 Lasciano esangue, e sqallido
 Il miser Pastorello,
 Lo stanco Agricoltor.

7.

Rio Vecchio, che ti fingi
 Tutto tremante, e smorto,
 E cerchi a tuo conforto
 Vesti d'irsuto pel.
 Ma cangi in freddo asprissimo,
 In neve, in gelo, in grandine
 Quanto col tuo piè tocchi,
 Cinto d'eterno gel.

K

Torna

8.

Torna Garzon , che ignudo
 Stai negli ardenti lidi
 De' perfidi Numidi,
 Coll' estuante crin .

Torna col caldo fervido ,
 E 'l pigro Verno scacciane
 Degli Campistri Sciti
 Nel gelido confin .

9.

Torna co' dì fereni,
 Fuga le nebbie, e i venti,
 Senza i tuoi rai lucenti
 Tutto si scolorì.

Ed alle membra languide
 Il primo vigor tornami,
 Che co' suoi fiati alprissimi
 Il Verno le rapì.

10.

Oimè , che il Sol non spigne
 Pe' lucidi sentieri
 Più rapidi, e leggieri
 I suoi Destrier lassù .
 Co' piè , le Notti torpide ,
 Pigri tra 'l bujo muovonfi,
 Nè par , che il dì mai giunga
 Di rivederti più .

LA

V.

LA VITA RUSTICA.

I.

MOlle erbette pascolando
 Fra di prati ameni, e belli,
 Nè di fascino gli agnelli,
 Nè di Lupi avean timor.
 Lungo un Rio soave, e lento
 Appoggiato ad un bastone
 Così prese a dir Damone
 Ad un Giovane Pastor.

2.

D'un, che fra gli Boschi ombrosi
 I fugaci giorni mena,
 Non vi ha vita più serena,
 Men oppressa dal dolor.
 Sebben quì tra rozze vesti
 Vedi or me tra abeti, e faggi
 Praticaj pur i Palaggi,
 E le Corti io vidi ancor.

3.

In que' vaghi aurati tetti
 Più ch'altrove hanno ricetto
 L'aspre cure, il rio sospetto,
 La vendetta, ed il furor;

K 2

E fo-

E sovente tra le vaghe
 Ricche vesti, e lucid'oro
 Giace sotto al bel lavoro
 Tutt' affanno, e doglia 'l cor.

4.

Quì di tromba non raggiunge
 Voce orribile, e guerriera,
 Nè furor di armata schiera,
 Ch' altri 'ngombra di terror.
 O crudel, chi 'nventò pria
 L' ostil arme, e l' empie spade,
 Ch' empion già campi, e contrade
 Di uman sangue, e di pallor ;

5.

E fu quegli ancor, oh' audace
 Picciol Legno fidò all' onde
 Tempestose, e furibonde
 Dell' infido instabil mar.
 Che non osa avara voglia
 Di oro vil ne' petti nostri?
 Tra perigli, e infidi mostri
 Va le morti ad incontrar.

6.

A noi appagan nostre voglie
 Puro latte, e bianche lane,
 Senza in parti irne lontane
 L' altrui pace a disturbar.
 Lungi pure dal rabbioso
 Vano strepito del Foro,

Ove

Ove Astrea col peso d' oro
Pur s' induce a trabboccar ,

7.

Quì tra queste selve amiche
Quando lieta a noi ritorna
La Stagion , che tutti adorna
Prati , e colli d' erbe , e fior ;
Erriam noi tra lieti campi ,
Cinto 'l crin d' erbe , e viole ,
E meniam balli , e carole ,
Caldo 'l sen di dolce Amor .

8.

Quanto son quieti i riposi
Al garrir degli augelletti ,
Delle frondi , e ruscelletti
Al soave mormorar .
Se poi riede a noi la State
Co' suoi fervidi calori ,
Giam tra sagri opachi orrori
Delle Selve ad albergar .

9.

Vien l' Autunno , e le mature
Uve ognun lieto raccoglie ,
E veggiam tra rami , e foglie
I be' pomi roffeggiar ;
E sebben turbato , e nero
Crudo Verno a Noi sen torni
I sereni allegri giorni
Co' suoi geli ad ingombrar ,

K 3

Noi

10.

Noi di Borea i soffj irati,
 Di Aquilon prendiamo a gioco;
 Che non manca ardente foco
 I lor geli a contrastar.
 Quindi poi, che'l Ciel s'imbruna
 Fra di sempre accese tede
 Il già vecchio padre riede
 Priscbe istorie a raccontar.

11.

Solo aver potrà di queste
 Ore più serene, e liete,
 Chi le margini di Lete
 Fortunato trapassò;
 Che tra questi uman soggiorni,
 O non vi ha giorni felici,
 O que' a balze, ed a pendici,
 Ed a' campi 'l Ciel serbò.

V I. (*)

GRato fuon di bella Piva
 Negli orecchi, e al cuor m'intuona;
 L'intendeste? ne risuona
 Tutta quantà or questa riva.

Porgi

(*) *Di risposta al Signor D. Giuseppe Galzerano.*

Porgi a me la Cetra antica
 Garzoncel, che al canto io torni;
 Poi fugar gli allegri Giorni
 La stagione a me nemica.

Su quell' elce, o su quel pino
 Già gran tempo è che riposa,
 Discordante, polverosa:

Non ha più quel suon divino.
 Che fa il Tempo! egli veloce

Tutto rode, e tutto toglie,
 Cangia genio, e cangia voglie,
 E alla Cetra, e a me la voce.

Non son più qual era pria
 Colla guancia colorita;
 Ninfa bella, Ninfa ardita
 Non mi ambisce, nè disia;

E se Amor con mutua face
 Non accende i cuori in petto,
 Ei non gioja, nè diletto,
 E' disturbo della pace.

Nulla giova aver da presso
 Vezzosa Ninfa bella,
 Bianca, o bruna, questa, o quella,
 E' per me tutto l'istesso.

Nè, se fusse or qui, Colei,
 Per cui un tempo io pianfi assai,
 E altro ben non n'ebbi mai,
 Che il rumor de' versi miei.

Desterebbe in me il calore
 Di quel primo ardente foco;
 E se il desta, il prendo a gioco,
 Ch' ho vergogna a far l'amore.

Io cel diffi non ha guari
 Schiettramente folo a folo:
 Niente apprendo alla tua scola;
 E vi spendo i miei danari.
 Volli dire a tragger guai
 Spendo il tempo a precipizio;
 Ben' è alfine aver giudizio,
 Meglio tardi, che non mai.
 Qual un quadro, sua beltà
 Or guardo io, di Raffaello,
 Ch' a Un, che il mira, sembra bello;
 Ma l'ammira, e se ne và.
 Della vaga Doristella
 Te solleva un caro vezzo;
 O piuttosto il lume avvezzo
 A guardar la Madre bella;
 A me un dì sereno, e chiaro,
 Un mar cheto, un praticello,
 Un fufurro di un ruscello
 Fanno il viver meno amaro.
 Che non vi ha felice stato
 Mai quaggiù, nè contentezza;
 Chi ha men doglia, e men tristezza,
 Quel si dica più beato.
 Ma chi amore in Donna pone
 Perde il ben dell' intelletto,
 E non spera più diletto
 Chi perdute ha la ragione.

Sento

VII.

I.

Sento co' preſti voli
 Avvicinarſi l' ora,
 Che della mia dimora
 Poco ſperar mi fa.
E toglierò d' avanti
 Gli amati tuoi ſembianti
 Un uom dolente, e miſero;
 Che niun piacer ti da.

2.

Forſe mi piangeranno
 Il mar, le rive amene;
 Il praticel, l' arene,
 Quel limpido ruſcel;
 Le vaghe Filli, e Clori,
 Di cui ſprezzai gli amori,
 Forſe ſpiacer ne prendono,
 Benchè lor fui crudel.

3.

Tu reſta intanto, o Bella;
 Col tuo gradito oggetto,
 Gh' ha forſe pregio in petto
 Di meritarſi Amor:
Luſingar io non ſoglio
 Gli affetti miei; ma voglio
 Meglio ſoffrir, che d' eſſerti
 Nojoſo adorator.

Io

4.

Io spero, io spero almeno,
 Che pur verrà quel giorno,
 Quando non m'hai d'intorno,
 E parlerai così:

Costui sapea in amore
 Fedel servire un core:
 Solo mancogli il genio,
 Di Lei, che lo ferì.

5.

Facea co' versi suoi
 A suon di Cetra intenti
 Fermarsi in aria i venti,
 Placar l'ira del mar;
 Fino nelle aspre selve
 Intenerir le belve,
 E le rie tigri, e gli aspidi
 Col canto suo placar;

6.

Sol le mancò possanza
 D' intenerirmi il core;
 O fu destin d' Amore
 Il non poterlo amar:
 O ch' io potessi avere
 Più fiera delle fiere,
 Più sorda in petto l'anima
 Degli aspi rei, del mar.

Ma

7.

Ma a che crudel l' impegno
 Di ricercarmi Amore,
 S'era di sasso il core,
 Se non potevi amar?
 Qual vanto in un' acquisto
 Sì mal gradito, e visto,
 Che fu tua gioja il perderlo
 Nell' atto di trionfar?

8.

E' ver non vò lontano,
 Tanto non vuole il Fato,
 Da questo lido ingrato,
 Come farei col piè:
 Ritorrerò il Destino
 Condurmi a Te vicino;
 Ma spero, in cor sì placido
 Quant' or turbato egli è.

9.

Me rivedrai per sorte,
 Ma gli occhi miei non mai;
 Non averanno rai,
 Da rimirarti più;
 Non già perchè ti adiri,
 Che mai più Te non miri,
 Lo sò: fuggo il pericolo
 Di nuova servitù.

Chi

10.

Chi vide in mar turbato,
 Aprire irate l'onde
 Voragini profonde,
 E a gran periglio fù:
 Se il guarda poi sereno
 Scherzargli l'aure in seno,
 Che appena al lido franganfi,
 Nò, non si arrischia più.

11.

Addio, ruscello amato,
 Soave, e gentil rio
 Mischiato al pianto mio
 Portate hai l'onde al mar;
 Or ne andrai mondo, e bello
 Amabile ruscello,
 Che le mie spesse lagrime
 Poco hannoti a turbar.

12.

Aure soavi, addio,
 Spesso co' miei sospiri
 Sfogato ho i rei martiri
 Tra il fresco venticel:
 Io vi rendea turbate,
 Aure soavi, e grate;
 Or a turbar miei gemiti
 Ne vanno un' altro Ciel.

Addio,

13.

Addio, notturne stanze,
 Dove ebbi i fieri strali,
 Cagion degli aspri mali,
 Che porto in petto, e in sen;
 Ove con finto riso
 Copria la pena in viso:
 Ma pur tra il gioco, e il giubilo
 Serpeva il rio velen.

14.

O vaghi passerini,
 Che mi annunziate il giorno
 Col pipillarmi intorno,
 Ecco vi lascio già;
 Addio, cari augelletti
 Pieni di dolci affetti,
 Non sà vostr' amor semplice,
 Che sia la crudeltà.

15.

Addio fiumi, addio colli,
 Ove un tempo nascosi
 Tutti li miei amorosi
 Dolcissimi pensier;
 Ora vò empiedo tutto
 Di duol, di fiel, di lutto;
 Così in un punto cangiasi
 Il Mondo menzognier.

VIII.

VIII.

I.

L'Uom la vita a passar viene
 Di uno in altro egro desir,
 Volge in altro, s'egli ottiene
 Ciò che vuole, i fuoi sospir.

2.

Colmo già di pallid' oro
 Ha l' Avaro il suo forzier,
 Se più cresce il suo tesoro,
 Più ne ha sete il suo pensier.

3.

Già nel Posto è quell' assunto,
 Che cotanto sospirò:
 Pur ne invidia, appena giunto,
 Un miglior, ch' altri innalzò.

4.

Giunto al termine si vede
 Della sua felicità,
 Se l' Amante un dì possiede
 L' adorata sua beltà.

5.

Ma si accorge allor, ch' ha intorno
 Nuova cura, altri martir,
 Che non fu quel viso adorno
 La cagion del suo gioir.

Cerco

6.

Gereo in scene, in cacce, in gioco
 La delizia del mio cor,
 Cangio spaffo, vario loco
 Tra le menfe, ed il liquor;

7.

Ma in me stesso poi rifletto
 Fra del vuoto, ch' ha il piacer,
 Che non resta al cor diletto,
 E ch' è un vento passaggier.

8.

Non mai pace, ha sempre guerra
 L' Uom tra beni di quaggiù,
 Ch' a gioir di questa Terra
 No creato ei già non fu.

Dorilla, e Filli.

IO non so che fia mai? Mi sono accorta,
 Filli, che se va al monte
 Tirsi, là vado a corre erbetto, e fiori;
 Se al fiume, al fiume ratta il piè mi porta
 A lavarmi la fronte;
 Se al prato a pasturar le pecorelle,
 Io vi meno le agnelle;
 Se s' affide, io mi affido a lui da presso;
 E s' egli s' alza,
 Seguol di balza in balza;

E se

E se mi guarda, o parla,
 Piove dolcezza inusitata al core,
 Ah! non mi so spiegar. F. Dorilla, è Amore.

R Ondinella, il tuo grido-
 Dice, che fuor del tetto
 Gir vorresti, e del nido.
 Veggio, che spandi l'ale,
 Poi 'l timor, che ti affale,
 Ti fa girar intorno
 Alla mia cameretta.
 Voli, e rivoli; e in fretta
 Riedi nel tuo soggiorno,
 Che ti manca il vigore
 Di gir volando fuore.
 Così sovente anch'io
 Dall'amoroso loco
 Ratto partir desio;
 Fuggo, e mi fan la via
 Or sdegno, or gelosia;
 Ma dopo un breve giro
 Io m'arresto, e sospiro,
 Che 'l mio nemico Amore
 Mi toglie ogni valore;
 E all'antico ricetto,
 Onde lieto fuggia,
 Ritorno a mio dispetto.
 Pur tu presto le piume
 Fatte più ferme, andrai,
 Io misero, nommai.

O vil

O Vil Ragno velenoso,
 Mentreche tua rete ammiro
 Sì sottil, sì bene ordita,
 Qual d'Artefice ingegnoso:
 Tu rinnovi di mia vita
 L'amarissimo martiro;
 Che se in lei l'incauta preda
 Vien' urrando, e intrica l'ale:
 Te saltare avven, ch'io veda
 In un tratto dall'agguato;
 Ella allor stridendo langue,
 Ma quel suo lagnar che vale?
 Col tuo morso avvelenato
 Tutto allor le fuggi il sangue.
 Anche Amor negli occhi ascoso
 Di Costei, sua rete tende,
 Son le fila quegli accenti,
 Quelli vezzi, que' sospiri,
 Quel suo sguardo infidioso,
 Onde i cuori più innocenti
 ADESCANDO, ratto prende,
 Ed adduce ne' martiri.
 Io lo provo, che v'ho dato:
 Ve', com' ora co' suoi strali
 Mi ferisce, mi distrugge:
 Ah! ch'io sono in mar di pene,
 Ah! ch' il sangue or dalle vene
 Il Crudel tutto mi fugge.



L

TRE.

TRENODIE, E SALMI.

TRENODIA I.

Quomodo sedet sola Civitas. plena Populo.

C Ome ten giaci, o Donna delle Genti,
 Or erma, e sola; e pria di Popol piena,
 Qual Vedova, che tragge alti lamenti.
 Reina di Province, or di catena
 Servile avvolta, e a torre altrui 'l sospetto,
 A notte sfoghi 'l duol, che t' avvelena.
 Caggionti amare lacrime sul petto,
 Ned' hai chi ti console; ogni a te caro
 Un dì, ti sprezza, e ha del tuo mal diletto.
 A fuggir servitù que', che n' andaro
 Fra le Genti, scuovrì 'l Nemico, e pose,
 Senza dar tregua, in suo servaggio amaro.
 Le vie del Tempio un dì liete, e gioiose,
 Or solitarie destano a pietate,
 Che 'l gaudio delle Feste a lor si ascosse.
 Le Vergini a cantar le laudi usate,
 Pallide, e taciturne: i Sacerdoti
 Piangenti, e le tue Porte a terra andate.
 Ve' i Nemici trionfar fatti disposti
 Di te, delle tue spoglie; I minacciati
 Gastighi non andar di effetto vuoti.
 I Fanciulli con piè non ben fermati,
 Come torma d' Agnei menanti avanti,
 Fuor d' ogni usanza, li Nemici irati.
 Come spariro i tuoi vaghi sembianti

Solima

Solima bella! v' son gli antichi onori,
 La gloria, il fasto? Ah! si cangiaro 'n pianti.
 Quai van da' paschi per temenza fuori
 Cervi per fame lassì, or sì ne vanno
 Deboli, e stanchi i Prenci, onde ti onori;
 In questo tempo di cotanto affanno,
 Veggendo a terra sparfi, e Tempio, e Mura
 Senza Un, che porga ajuto al suo gran danno:
 E i Nemici insultar di sua sventura,
 Sprezzar suoi Riti; membrò Sionne allora
 Del suo fallir, che pria non ebbe a cura.
 Ah! fur grandi i suoi falli, e speffi ancora;
 Però cattiva, e di catene avvinta
 Ne andò tra scherni della Reggia fuora.
 Nuda, e di amare lagrime sol cinta,
 Ora volgea le spalle, ed or le ciglia
 Agli altrui sguardi di vergogna tinta.
 Con lordi, e scalzi piè la nobil Figlia
 Di Sionne ne già; l'orribil sorte
 Non destò altrui pietà, ma maraviglia.
 L'Oste intanto sen gloria, come forte
 Ovra del suo poder: Deh! tu Signore,
 Guarda 'l mio affanno, e infrangi le ritorte.
 E' mi strappò di man tutto furore
 Gli aurei, che aveva fregi, e gemme in seno,
 E fino al Tempio fece alto disnore.
 Diè ogni altro ben, ch'era rimasto, almeno
 Per isfamarfi il Popol, che languìa:
 Vedi Signor s'io vil son fatta appieno.
 Voi, che a forte passando ite per via,
 Alzate gli occhi 'n su le mie ruine,
 Dite, v'ha doglia simile alla mia?

L 2

Poichè

Poichè, come a vendemmia, le Divine
 Vendette mi spogliaro d'ogni frutto,
 E venner tutte mie grandezze a fine;
 E tal per gli offi, e per lo spirto, tutto
 Dal Ciel mi venne, e abbruciami or qual foco,
 Ed a tal rete è 'l Popol mio condotto:
 Che dal Trono di Gloria, or fatto è gioco
 Dalla rea sorte, e i falli suoi formaro
 Il giogo, onde fatt'è, scclamando, roco.
 Ah! che tali al mio collo aspre legaro
 Pesanti funi, ch'ogni mia virtute
 E' spenta, nè ho a camparne altro riparo.
 I miei Duci mi tolse, onde salute
 Sperai; ne prese 'l tempo, ed a vin misse
 Bevande amare a strage mia ha spremute;
 Perciò avvien che 'l dolor l'anima attriste,
 E quai insensati i figli miei veggendo,
 Verian lagrime gli occhi amare, e triste.
 L'ira del mio Signor veggio, e comprendo,
 Ned' eyvi alcun, che rechimi consuolo,
 Or batto, or verso 'l Ciel le mani io stendo;
 Poi circondata da nemico Stuolo
 Tutta infra lor d'uman sangue mi vivo
 Intrisa e lorda, e tutt' affanno, e duolo.
 Mi ascolti 'l Mondo, e il mio tormento vivo
 Riguardi; Io fui, che provocailo a sdegno;
 Quindi 'l Popolo mio ne andò cattivo.
 Chiamai l'Egizio; venne, ed al suo Regno
 Presto tornò, nè usò impugnar già l'armi,
 E dar non volle ajuto al grande impegno.
 I Sacerdoti, ed i miei Vecchi aitarmi
 Più non potero, e dalla fame estinti

Ne

Ne andaro a morte infieboliti, e scarmi.
 Vedi l'affanno, e da quai mal fiam cinti;
 Di dentro il rio digiun, l'orror, la doglia,
 Di fuor ne vuol la spada ancisi, e vinti.
 Ah! le viscere mie di dentro addoglia
 La fame, e il core è d'amarezza involto,
 Turbato entro è lo spirto, e fuor la spoglia.
 Ovunque io mi rivolgo, il lieto volto,
 E degli Amici, e de' Nemici io miro,
 E i loro scherni, e 'l lor tripudio ascolto.
 Misera abbandonata invan sospiro!
 Perchè or così a Te piace; ah! verrà il die
 Di mia allegrezza, e del di lor martiro.
 Sì, come i mali, simili alle mie
 Siano sue pene, e come son gli errori
 Simili alle mie colpe indegne, e rie,
 Signor, simili i pianti, ed i dolori.

T R E N O D I A II.

*Quomodo obtexit caligine in furore suo Dominus
 Filiam Sion.*

DI qual trista ombra nubilosa, e scura
 Coprio di sdegno acceso il gran Fattore
 La luce di Sion splendida, e pura!
 Dal Cielo di sue glorie in suo furore
 Al suol la sparse, e fin del Tempio eletto
 Scordato, tutto empio d'ira, e d'orrore.
 Profanati i suoi Regi; Altri a dispetto
 Degli occhi privo, Altri 'n vil fossa anciso
 L 3 Sprege-

Spregevolmente, Altri 'n prigion ristretto (*).
 Nel dì campale a lor ritorse il viso,
 E qual se in giro va devoratrice
 Gran fiamma, ne andò tutto arso, e conquiso.
 Tese l'arco qual Oste, e con ultrice
 Ferma man la colpìo: cadde ogni vaga
 Sembianza, come al fuol pianta infelice.
 Versò per far sua gran vendetta paga,
 Fiamma, qual' esce da Vesevo ardente,
 Che tutto perde, e di suo foco allaga.
 Mura, e Palagi, e Torri alte repente
 Ecco precipitò l'ira Divina,
 Afflisse tutta, e umiliò la Gente.
 Qual pria chius' orto, indi all' altrui rapina
 Il Tempio derelitto, i Re, le Feste,
 Gli Altari obbliò nella comun ruina.
 E come a dì solenne tra le meste
 Lagrime, alzarò a vostra onta, ed iscornò
 I Nemici lor grida alte, e moleste.
 Rifolse Dio di tue ruine il giorno,
 E a compier la misura con in mano
 Lo squadro giò, per le tue mura intorno;
 Nè ritrasse la man, nè tese invano,
 Finchè non fur sparsi i ripari al fuolo

Di

(*) Il Profeta intese di Sedecia, che fu privato degli occhi, di Joakim strangolato, e sepolto in un luogo di animali immondi, di Joachin chiuso in prigione.

Di fuor le mura , e le mura anche al piano,
 E sotterra le porte, e i Re con duolo
 Cacciati , arse le Leggi , ed i Profeti
 Più non si udir per dare a Te consuolo .
 Allor tuoi Vecchi rimidi , inquieti ,
 Di cener freddo il bianco crine aspersi ,
 Giaceano in terra taciturni e cheti .
 Le Figlie di Sion lor capei tersi
 Trafcinavano al suolo : ahi ! che questi occhi
 Allor mancaro nel gran pianto immersi .
 Tutti i miei spirti da pietate tocchi
 Per te , Sionne , ed i pensier turbati
 Fan ch' io d' affanno lagrime trabocchi .
 Senti de' Pargoletti gli affamati
 Gridi : Madre , sciamar , per fame io moro ;
 Altri mancar per via quasi svenati .
 Restando sol per unico ristoro
 A quella innocentissima famiglia ,
 Spirare in braccio delle Madri loro .
 Consolar ti vorrei , ma a chi somiglia
 L' intenso affanno , che al tuo seno abbonda ,
 O di Sionne sventurata Figlia ?
 Simile all' agitata altissima onda
 Del mar , che sì gran spazio apre , e si stende ,
 E' l' acerba tua doglia ampia , e profonda .
 Nulla a tuo prò benigna erba comprende
 La medic' arte , e chi curar potria
 L' aspra ferita , che or ti cruccia , e offende ?
 Falsi Profeti la tua colpa ria
 Non ti svelaro : or bene , or mal gridando ,
 Ti confermaro in la perduta via .
 Quindi batter le mani , e sibilando

Moffer per beffa il capo i Passeggieri
 Gli occhi alle tue ruine alto levando.
 Questa, diceano, è la Città, cui alteri
 Fregi ornavan', il gaudio delle Genti,
 La piena di ricchezze, e di piaceri?
 Qual famelica belva, ch'apra i denti
 Su della preda, e sì gli aguzza, e strigne,
 O quai fischian orribili serpenti;
 Tal dell' Oste la rabbia a te si spigne,
 Poichè la difiata, e fatal ora
 Giunse di far di te sue man sanguigne.
 Irremissibilmente Dio diè fuora
 Il suo antico Decreto di contento
 Al Nemico, e di gloria, onde or si onora.
 Sclamò Isdraello al suo vicino evento
 Feral, ma invano: O Dio, delle tue mura
 Rivolgi alla difesa il guardo intento.
 Ahi! infelice Sion perfida, e dura,
 Come un torrente il tuo gran pianto or faccia
 Di lagrime a dì chiaro, e a notte oscura;
 Nè la pupilla un breve spazio taccia
 Di lagrimar, nè ti dar requie mai,
 Fin da' stanchi tuoi lumi 'l sonno caccia.
 Si stempri 'l cor in pianto, alzando i rai
 A Dio, qualor di fame, e di languore
 Spenti tuoi figli rimembrando vai.
 Ve' tu, che solitudine, o Signore,
 Qual vendemmiata vigna, o pochi, e scarsi
 Grappoli a forte incontra il viatore.
 Come nò lasso! Se in quei dì a sfamarfi,
 I tenerelli figli a brani, a brani
 Furo astrette le Madri anche ingojarfi.

Vit-

Vittime i Sacerdoti d'inumani
 Colpi cadèr su degli altari istessi,
 Ed i Profeti: oh casi orrendi, e strani!
 Fanciulli, e Vecchi fuor de' già promessi
 Luoghi, ed estinti i Giovani meschini,
 Tutti senza pietà morti, ed oppressi.
 Come venir solean da' convicini
 Luoghi, liete le Genti 'n di sagrato
 Alle tue Feste, ed agli onor Divini;
 Così chiamasti l'Inimico irato
 In quel giorno funesto, e non potè
 Dalle lor mani alcun fuggir campato.
 Ohimè! quei che tra gli agi nutrir feo
 Solima bella, ed a gran posti assunse,
 Quei, che di grazia, e ben Natura empieo,
 Ahi! l'Inimico sterminò, e confuse.

S A L M O V I I I .

*Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen
tuum in universa Terra!*

PEr ovunque girar piaccia le ciglia,
 Cosa non vi ha, che non riempia il core,
 Signor, d'alto stupore, e meraviglia.
 Volgomi al Cielo, e all'alto suo splendore;
 Ma che hanno a far coll' alta Gloria vostra
 Per spazio sì lontan di lor maggiore?
 Benchè quanto contien questa umil chiostra,
 Aer, Sol, Erbe, Onde, e Fior vaghi, ed eletti,
 Od

Od altro, che di bel l' imperla, e innostra,
 Scovron Voi 'n essi a' più bassi intelletti,
 E gli Empj, che alzan lor superba fronte
 Confusi poi son di ammirar costretti.
 Ma dopo viste l'ovre eccelse, e conte,
 La Luna, i Cieli, il Sol, che a un tuo sol detto
 Fur tratte dagli Abbissi, e uscir sì pronte:
 Sciamerò: cosa è mai l'uman soggetto,
 Che un Dio a lui pensi, e che un vil uom mortale
 Sia delle cure sue tutto l'oggetto?
 Agli Angiol quasi lo formasti eguale
 Di onor, di gloria ornato, e stabilito
 Sovra quanto quì 'n Terra in pregio sale.
 Tutt' è a suoi usi: quanto in seno ha unito
 Pesci 'l Mar, l'Aria augelli, e vanno Armenti
 Per campo a pascolar verde, e fiorito.
 Dio, e Signor nostro, ovunque per la Terra
 Rivolga, e tenga pur gli occhi miei 'ntenti,
 Ogni cosa, che in lei si apre, o ferra,
 A ciascun' empie di stupor le menti.

S A L M O XLIX.

Deus Deorum Dominus locutus est: & vocavit Terram.

Dio Signor degli Dei chiamerà un giorno,
 Scendendo da Sion tutto splendore,
 Quanta vi fu mai Gente a se d'intorno.
 E si farà sentir da donde fuore

Esce

Esce il Sol, fin colà dove s'inchina,
 E agli empj parlerà l'ira, e 'l furore.
 Preso il turbin, e 'l foco alla Divina
 Presenza, forza e tal vigor superno,
 Che n'andrà il Mondo in cenere, e ruina.
 Citerà di su 'l Ciel, di giù l'Inferno,
 E la Terra, perchè ciascuno fia
 Per testimon del suo Giudizio eterno.
 I suoi servi, da lor, che l'empia via
 Seguiron, dividete Angioli, quei
 Ch'a' Sacrificj unir mente ancor pia.
 Ite, che avverta il Ciel, farà ben Ei
 Co' prodigj, ch'è Dio Giudice, ed Effe
 Che premia i Giusti, e che condanna i Rei.
 Mio Popol senti, or ch'a te fia concesso
 Ch'io t'ammaestri, e siegui 'l mio parlare,
 Israel, quel che parla, Egli è Iddio istesso.
 Non chiederò già conto, se all' Altare
 Sian tue vittime assai: esser vegg'io
 Di Olocausti già pieno il Tempio, e l'Are;
 E se men ne scorgeffi, ah! non prezz'io
 L'Irco e'l Vitel, ned' i tuoi cari armenti
 Torre dalla tua greggia ebbi disio;
 Che miei son gli animai tutti viventi
 Negli ampj boschi, e nelle tane usate,
 O in verdi prati, o in aria al par de' venti:
 Ne fo il numero intero, e la beltate
 Del fonte, del pratel, del rio, de' fiori,
 Ovre son di mia Man sculte, e create.
 Nè da Te chiesi mai esca, e ristori;
 Bevo il sangue fors' io dell' Ariete,

O car-

O carne pasce il viver mio di Tori?
 D' olocausti di lode ho ben più sete,
 Se con umil rispetto, e gentil core
 Sacrifizj d' Amore a me' rendete.
 Invocatemi, afflitti, Io dal dolore
 Vi sottrarrò col mio poder sovrano,
 Più che vittime, ciò fia a me d' onore.
 Ma tu, com' osi, o Peccatore, in strano
 Modo di mie promesse, e di mie Leggi
 Parlar con labbro, ed intelletto infano?
 Tu, che sdegni ogni norma, e mai non reggi
 I desir pravi, ch' anzi i miei veraci
 Detti, e comandi nel tuo cor dispreggi?
 Tu, che tutti i tuoi giorni, oimè ten giaci
 Tra gl' impudici, e fra di gente ingorda
 Dell' altrui roba torbidi, e rapaci?
 Tu, ch' hai d' impuro dir la lingua lorda,
 E l' usi sol per tramar fraudi, e inganni,
 Solo a ben dire taciturna, e forda?
 E affiso, come in tron l' hai sciolta a' danni
 De' tuoi Fratelli, e col tuo dir gli hai colto
 Ne' lacci 'ndegni, ond' han doglia, ed affanni.
 Tu me simile a te creduto hai stolto;
 Ma farotti veder dell' ira al die
 Di laidezze coperto, e falli 'nvolto.
 O Voi, pensate bene a queste mie
 Parole, Voi, ch' avete Dio obbliato,
 E le sue sante Leggi, e le sue vie.
 Nol costringete, ch' Egli alfin sdegnato
 Vi stermini dal Mondo, senza Cui
 Sottrar Voi possa dal suo braccio irato.

Sacri-

Sacrificio di laude , Ei sol da Vui
 Richiede , e sol gli piace , e questa è quella
 Strada , che solo vi conduce a Lui ,
 E a la sua vista gloriosa , e bella ,

S A L M O L I V.

*Exaudi Deus orationem meam , & ne despexeris
 deprecationem meam : intende mihi , &
 exaudi me .*

ESaudi , o Dio , nè ributtar miei prieghi ,
 Guarda in qual mi trov' io misero stato ,
 Non fia , che ajuto al mio grand' uopo or nieghi .
 De' Nemici le grida , e 'l viso irato
 Degli empj uniti 'nsieme a mio sol danno ,
 Lo spirto , e i pensier tutti han già turbato .
 Penso a quante calunnie a me opposto hanno
 Benchè innocente , ed alla rabbia insana ,
 Con cui tentan riempir miei dì d' affanno .
 E' il mio cor derelitto ad una strana
 Paura , ed un' orror freddo di morte ;
 Affale la di me parte più sana ;
 Sicchè io ne torpo , e agghiaccio , e come absorte
 Le mie potenze in folta nebbia impura ,
 Non veggion , che 'l periglio , e le ritorte ,
 Ah ! avess' io pur , come leggera , e pura
 Colomba l' ale : gir vorrei volando
 In parte a ricovrarmi erma , e sicura .
 Ivi lontan i miei voli posando

Soli-

Solitario trarrei quiete l' ore ,
 Posta ogni tema , ogni altra cura in bando.
 Aspettando ivi Lui , che trasse fuore
 Me d' altre ree tempeste , che coraggio
 Porga , e ravnivi 'l già smarrito core .
 Disperdi , o gran Signor , tra di onta , e oltraggio
 I miei nemici , e la discordia poni
 Tra lor , con sol di tua potenza un raggio .
 Io vedo già Sion pe' tuoi Rioni
 Gir l' empierade a giorno , e a notte oscura ,
 E l' aspre riffe : Ahi Figli eletti , e buoni ,
 Qual l' ingresso a pietade atra sventura
 Pur v' impedisce ? Ve' la Tirannia ,
 E l' Ingiustizia occupar già le mura ;
 E per le strade infidiosa , e ria
 Scorrer la Fraude , e l' avido Interesse
 Render dogliosa , e timida ogni via .
 Pur se aperto Nemico l' aspre , e spesse
 Guerre mosso mi arebbe , io troverei
 Il mio cordoglio meno acerbo in esse .
 E se di lui , che in modi 'ndegni , e rei
 Parla or di me , m' era palese , e chiaro
 L' odio , sue trame io prevenuto avrei .
 Ma Tu quello non fei , che a me sì caro ,
 La parte , oh Dio ! di me medesimo eri ,
 Cui già pregiava di me stesso a paro ?
 Tu , con cui 'n sensi simili , e sinceri
 Giva al Tempio di Dio ? cui nè per forte
 Alcun fu chiuso mai de' miei pensieri ?
 Ah ! peran pur tai Mostri , e l' empia Morte
 Lor corra sopra , e sotto a' piè la terra

Apra

Apra d' Inferno l' infelici porte;
 Poichè, Signore, in loro sen si ferra
 Nequizia tal, che invano attenderai,
 Che avveduti alla fin le faccian guerra.
 Quanto a me con le grida, e i mesti lai
 Penetrerò ne' Cieli, e dirò tanto,
 Che l' umile mia voce ascolterai.
 Sera, e mattino, e a mezzo dì fra il canto
 Spiegherò le tue lodi, e i miei tormenti
 Costantemente, e me trarrai di pianto;
 È quanto più fian miei nemici 'ntenti
 A mio danno, più in Voi crescerà il zelo
 Della mia pace, e fian battuti, e spenti.
 Sì, Chi m' ascolta, e che ab eterno in Cielo
 Impera, contro gli ostinati 'ndegni
 Già già distende il formidabil telo.
 Sprezzaron le sue leggi, or de' fuoi fdegni
 Alla vista disperfi 'n fuga vanno,
 E a lor son dietro i mali a lor condegni.
 Dolci parole a me gl' ingrati danno:
 Ma per poco ch' io stia da lor lontano
 Dardi, e saette a mio gran mal si fanno.
 Ah no! mio cor, perchè ti agiti 'n vano:
 Riposa nel Signor, che alle tempeste,
 Se lascia i Giusti, alfin lor dà la mano.
 Ma a' Rei non già, non già a quell' Alme preste
 Alle fraudi, e di uman sangue bruttate,
 A Voi nemiche, ed ad altrui moleste.
 Ridotti a' mali estremi lor troncate
 Metà de' giorni: Io nò, de' Santi tuoi
 L' or.

L'orme seguendo, e le vie rette usate,
Sempre portò la mia speranza in Voi.

SALMO XCII.

*Dominus regnavit, decorum indutus est: indutus est
Dominus fortitudinem, & praecinxit se.*

DI bellezza, e di gloria eccelsa, e degna,
E di potenza armato il gran Signore
Penetra in tutto l' Universo, e regna.
Egli la Terra, che già trasse fuore
Con un sol cenno, stabile or mantiene,
E la Terra par ferma in tutte l' ore.
D' allor del Cielo nelle più serene
Parti 'l Tron vi formaste, e dagli eterni
Tempi, Voi fuste 'n sen del proprio bene.
I Fiumi, i Fiumi par, se ben discerni,
Che alzin lor voce a benedirvi, o Dio,
E il suon ne giunga a' tuoi luoghi superni.
O quel soave mormorar del Rio,
O quel fragor de' rapidi Torrenti,
Par che di Voi lodare abbian disio.
Il Mar col suo furor tien gli occhi 'ntenti
Per meraviglia: ma mirèvol fete
Più de' Cieli, e degli Astri a' movimenti.
Ah! che pur chiari Testimonj avete
Nelle vostre fatture, e segni espressi
Dell' esser vostro eterno a noi rendete.
Ond'è, che noi dobbiam tutti noi stessi
Sagrar-

177

Sagrarvi, e al vostro Templo ampio tributo
Render di laude, e a Voi chini, e dimeffi
Porgere sempre il culto a Voi dovuto.

S A L M O CIII.

*Benedic anima mea Domino : Domine Deus meus
magnificatus es vehementer .*

Benedici , o mio cor, l' alto Signore :
Signor , quanto sei grande , ed infinito
Nell' opre tratte da tue mani fuore .
Agli occhi nostri , come rivestito
Di Maestà , di Splendor , di Gloria fete ,
Tutto è sì ben con magisterio ordito .
Qual padiglion su noi disteso avete .
L' Aer , su di cui i vapori ascender fate ,
Che in acque a nostro ben poi disciogliete .
Su le nubi volando , or eccitate
I tuoni , e le tempeste , ed or full' ale
Tratto de' Venti i lor nemi calmate .
Destate agli Angiolí ancora al foco eguale
Forza e podere , e l' agiltà de' Venti
Ad eseguir il cenno alto immortale .
La Terra , come in stabil fondamenti ,
Sospesa giace , nè verrà mai giorno ,
Che s' inchini , o che crolli a' movimenti .
Tempo già fu , che andò coperta intorno
D' acque infinite , che s' alzarò irate
Su gli altri Monti : ma ben poi ritorno
M . Fero

Fero in lor propria Sede , spaventate
 Della tua voce al formidabil tuono ,
 Che gridando lor disse : in giù tornate .
E allor sì parve al minaccevol suono ,
 Che s' alzassero i Monti ; e Valli , e Piani
 Fur visti, ove a Te piacque , ed ove or sono ;
E allogaste suoi termini lontani ,
 Sicchè d' oltrepassar non fie , che tenti ,
 Nè più allagar questi soggiorni umani ;
 Or per le valli limpide Sorgenti
 Sgorgar Voi fate , onde crescendo vanno
 Tra Monti i Fiumi , or rigogliosi , or lenti ;
 Che agli Animali mansueti danno
 Ristoro ; e le selvagge alpestri Fere
 Ivi a spegner lor sete accorrer fanno .
Lungo l' ombrose lor fresche riviere
 Stan gli augelletti , e tra le rupi 'l canto
 Dolce snodando dan gioja , e piacere .
L' acque , che caggion su de' Monti 'ntanto
 Dall' alte nubi , fan piena la Terra ,
 E feconda di frutta in ogni canto .
Per lo stuol d' Animai , che pe' campi erra ,
 Crescon l' erbe ne' prati , e l' erbe ancora
 Sono a nostr' uso , e a' mal , che a noi fan guerra .
La Terra colle spighe i campi 'ndora ,
 E' l' pan ci porge , e' l' vin , che allegra il core ,
 E l' olio , con cui 'l viso all' uom ristora .
E spesso Piove agli arbor dan vigore ,
 Ed a' cedri sul Libano piantati
 Dalla man propria del Gran Dio Signore .
Gli Augei sopra essi , su lor penne alzati ,
 For-

Forman lor nidi, e in ciò seguon la norma
 Delle Cicogne, e fangli altrui celati.
 E come a' Monti la veloce torma
 De' Cervi si rintana; e 'l timidetto
 Coniglio il suo covil sotterra forma.
 Varia la Luna il suo triforme aspetto,
 Come a Voi piace, e 'l Sole il suo Oriente
 Conosce, e 'l tempo al di lui Occaso addetto.
 Voi le tenebre al di furte repente
 Succeder fate, e allor l' alpestri Fere
 Scorrono, senza intimidir la Gente.
 Allor dal bosco con le chiome altere
 Escono a far sue prede i Lioncelli,
 Che a Dio par l' esca il lor ruggito chere;
 Ma appena il Sol co' rai lucenti, e belli
 Risorge, ed ecco, che al covil ficuri
 Rientran ratto più feroci, e snelli.
 Muovonfi allor da lor case, e tuguri
 I Villanelli, e traggon fino a sera
 Lor esercizi fatigosi, e duri.
 Oh! come del Signor la Gloria altera,
 E la Sapienza in l' ovre sue risplende,
 Come è piena di ben la Terra intera!
 Ve' come il Mar, che quasi abbraccia, e prende
 Con sue mani la Terra, è tutto pieno
 Di pesci 'n ogni parte, ov' ei si stende?
 Piccioli, e grandi son nel vasto seno,
 Su cui le navi van carche di bene
 Tal che abbondan dell' un l' altro Terreno.
 Saltan per entro l' orride Balene
 Scherzando insieme, e tutti 'l cibo loro

Stanno aspettando, ed a lor pronto vene.
 Voi lor con nostre man l' ampio tesoro
 De' vostri beni a tempo proprio aprite;
 Essi 'l prendono, ed han da Voi ristoro.
 Ma se lor Voi 'l negate, ecco lor vite
 Illanguidir in prima, indi mancare
 In polve volte, ed ossa inaridite.
 Ma in lor vece mille altri al sol soffiare
 Del poderoso spirito, ecco guizzando
 Gir per sereno, e tempestoso Mare.
 Siane gloria al Signor, di cui comando
 Son tante meraviglie, e in esse ognuno
 Lo riconosca, il suo nome invocando.
 Poich' Egli è quel, che con un suo sol' uno
 Sguardo scote la Terra, e desta foco
 Negli alti Monti, e fumo ardente, e bruno.
 Io per tutti i miei giorni, 'n ogni loco
 Del Signor canterò le laudi eterne,
 Ed inni, che a cantar non mai son roco.
 Oh! se i miei canti giunti alle superne
 Parti, fusser al mio Diletto a cuore,
 Oh qual gaudio ne arian mie voglie 'nterne!
 Manchino intanto gli empj, e peccatore
 Non s'annoveri alcun più tra' viventi:
 E tu, mio Cor, lodando il tuo Signore,
 Benedicilo pur tutti i momenti.

SALMO

SALMO CVIII.

181

Deus laudem meam ne tacueris , quia os peccatoris , & os dolosi super me apertum est.

FAte fede, o gran Dio, d' un' innocenté,
 Cui pretende incolpar maligna bocca
 Di peccator malvagio, e fraudolente.
 Senza ragion da mortal odio tocca,
 Colle calunnie ree, odioso altrui
 Mi rende, che ad ognor vomita, e scocca:
 Cagion d'amarmi a lui diedi, per lui
 Pregai, di maldicenza, e mal per bene,
 E d'odio per amor pagato fui.
 Ah! Signor l' abbandona alle catene,
 E in poter de' malvagi; e'l Diavol stia -
 Al suo lato, ed affretti a lui le pene.
 Condannato nel suo giudizio ei sia,
 E se 'l Giudice umil pregare ardisca,
 A lui si ascriva a nuova colpa ria.
 Accorciategli i giorni: Altri fortisca
 Al posto suo, ed in lasciando afflitta
 Vedovella la Moglie, i dì finisca.
 Fuor di propria magione, e derelitta
 Vada l' infame Prole, e sol contenta
 Se mai frusto di pane alcun le gitta.
 Degli Usuraj l' ingorda turba intenta
 Sia a succiarli 'l suo aver; da man straniera
 Le raccolte rapir dovizie ei senta.
 Mentre che vive, inerosabil fera
 Abbia tutta la Gente; e i Figli, ei morto,

M 3

La

La trovin contro lor cruda e severa;
 E ai Figli ancor fia questo viver corto,
 Che non nasca da lor prole, onde poi
 Si vegga dal rio Padre il seme inforto.
 Innasprisci fu lui co' furor tuoi,
 O Vendetta di Dio, le colpe andate
 Membrando della Madre, ed Avi suoi.
 Sue colpe innanzi a Dio sempre schierate
 Faccino, ch'Egli la memoria voglia
 Fin di lui, che non ha di me pierate.
 Mi cerca a morte con ferina voglia,
 Poichè me vede desolato, abbotto,
 Oppresso, e vinto da miseria, e doglia;
 Sprezzato ha il bene, il ben gli sia interdetto,
 Ed il mal, che desia, gli venga sopra,
 E sia dal Ciel deriso, e maledetto.
 Già la maledizion qual veste adopra,
 Qual cintura lo stringa, e a guisa d' onda,
 Od olio dentro agli ossi suoi si copra.
 La Divina Vendetta furibonda
 Tal mercè renda a quei, che di mia vita
 Han sete, e di venen la lingua abbonda.
 Tu, gran Dio, contro lor porgimi aita,
 Per gloria del tuo Nome alto immortale,
 Per la soave tua pierà infinita.
 Tu me ne scampa, poichè a Te ben cale
 D'un cuor afflitto, che giammai non spera,
 Che in Te solo, che ajuto altro non vale.
 Guardami, io son qual'ombra della sera,
 Qual debile locusta, che a ogni scossa
 Pave, e ad ogni urto converrà che pera.
 Le mie ginocchia indebilite, e l'ossa

Dal

Dal mio digiun, sì m'han cangiato aspetto,
 Qual d'un, che attenda 'l feretro; e la fossa.
 Son fatto al Popol vile, anche in dispetto,
 Che veggendo i miei mal sì gravi, e tanti,
 Della miseria mia preso ha diletto.
 Ajutami, Signor, salvami, e vanti
 Sian della tua pietà, della tua mano
 S'avven, che campi da ruine, e pianti.
 Ei mi malediranno, il mio Sovrano
 Benedirammi; insorgon essi, ed Ello
 M'empierà il cor di piacer puro, e sano.
 Siano i Mordaci d'un' infame, e fello
 Difonor rivestiti, il qual gli opprime,
 Quàl di pesante involti atro mantello.
 Io porterò de' miei pensieri 'n cima
 Il suo Amor, le sue laudi a tutt' intorno,
 Poich' Ei mi campa abbandonato in ima
 Valle d'affanni, de' Nemici a scorno.

S A L M O C I X.

*Dixit Dominus Domino meo : Sede a dextris
meis.*

D Iffe il Signore al mio Signore : siedì
 Alla mia destra, fin che i tuoi Contrari
 Ponga per iscabel sotto a' tuoi piedi.
 Stenderà da Sion per tutti i Mari,
 E per la Terra Ei la tua gran possanza;
 Su comincia a imperar de' tuoi Avversari;
 Ma l'imperio, ch' ogni altro imperio avanza
 M 4 Sfavillar

Sfavillar veggio al dì di tuo valore,
 Quando agli empj fia spenta ogni baldanza.
 Circondato da' lampi, e dal fulgore,
 Ch' Angioli; e Giusti manderanno il giorno
 Dell' estrema sentenza, e del furore.
 Tal' esser dee, tal di virtute adorno
 L' imperio di Colui, ch' ho generato,
 Anzi ogni tempo de' Nemici a scorno.
 Più il Signor ti promette, e già ha giurato
 Ch' unirà il Sacerdozio insieme al Regno,
 Col Sacrificio eterno, ed illibato.
 Ei farà alla tua destra; il gran disegno
 Seconderà; que' Re, che si opporranno,
 Vedrai dispersi al dì del suo disdegno.
 Le Nazion rubelli proveranno
 Le sue vendette, e l' ultime ruine,
 Fiaccato il capo, onde sì altiere or vanno;
 Ma a sì eccelse grandezze alte, e divine,
 Questo gran Figlio dell' Onnipotente
 Non fia che s' alzi, se pria non s' inchine;
 Se pria non beve al torbido torrente
 Degli affanni di questa egra, e mortale
 Vita a gran forsi; allor sovra la Gente
 Innalzi 'l Capo eterno, ed immortale.

S A L M O CXXIII. 185

*Nisi quia Dominus erat in nobis, dicat nunc
Israel: nisi quia Dominus erat in nobis.*

D Ica Israel, se Dio con noi non era,
Non ne avrebbe il Nemico di repente
Anche ingojato, come ingorda Fera?
Il dì del gran furor, come torrente
Rapido, che sorpassa ogni confine,
Sommersa non avria la nostra Gente?
Ma Noi 'l varcammo colle sue divine
Forze, ned' altro a Noi scampo, o riparo
Era a l'onde sonanti, e alle ruine.
Benedetto il Signor, ch' ebbe a discaro
L'esser noi preda, e miserevol'esca
Del dente de la Fiera aspro, ed amaro.
Come incauto augellin, se a laccio invescà,
E gli si avvolge al collo, e a forte poi
Si rompa, e di scappar così gli riesca;
Rotto già il nostro laccio, e i nodi suoi,
Così campammo dalle rie catene,
Per sol soccorso de' consigli tuoi;
Poichè ogni ajuto sol da Te ne viene,
Da Te, di cui son ovra, e Cielo, e Sole,
E Terra, e Stelle di vaghezza piene
Col breve suon di tue sante parole.

SALMO

S A L M O CXXXVI.

*Super Flumina Babilonis, illic sedimus, & fle-
vimus, cum recordaremur Sion.*

DEL Fiume affissi alle renose rive,
Che bagna Babilon superba, e fera,
Di pietate, e di onor spogliate, e prive;
Membrando pur di Te, Sionne altera,
Versiam sempre di lagrime torrenti,
Tristi, e dogliosi da mattino a sera.
E 'n mezzo alle crudeli inique Genti
A questi falci già sospeso avemo
La Cetra, e i nostri musici strumenti;
E pur Costoro, da cui tratti semo
Fuor della Padria, e quì fra dì aspro, e rio
Servaggio addurti, 'n pianto, e duol' estremo:
Di ascoltar nostri cantici han disio,
E gridan, come quì pur non cantate,
Come in Gerusalem, le laudi a Dio?
Lassi! e come snodar le voci usate
A dir sue laudi 'n loco a noi sì strano,
In Terre sì d'Idolatria bruttate!
Ah! secchi pria, che di toccar la mano
Ofi la Cetra, e 'n sì diversa Vita
Gerusalem obbliar da lei lontano;
E secca pur la lingua, e inaridita
Ci s'attacchi al palato, ove al pensiero
Altra gioja, che Te, fia un dì gradita;
Ma Tu non ti scordar de l'aspre, e fere
Stragi, Signor, che il barbaro Idumeo
Nell'

Nell' eccidio di Lei fe a noi vedere .
 Struggi, gridava il Popol empio, e reo
 Di Babilonia, e fin da' fondamenti
 La struggi, ed oh di quai danni l' empico!
 Babilonia crudel ! perfide Genti !
 Beato è quel, che a Te duolo per duolo
 Rende, e sangue per lagrime, e lamenti ;
 E quella Man, che strapperà il figliuolo
 Dal caro sen delle tue madri, ultrice,
 O schiacerà su dura pietra al suolo
 Di rabbia pien l' ancor molle cervice.

S A L M O CXXXIX.

*Eripe me Domine ab homine malo : a viro iniquo
 eripe me .*

COntro Color, che me odiando a torto
 Tendono insidie, accorri alto Signore,
 E inutil rendi 'l lor pensier distorto.
 Guarda, come arrabbiati 'n tutte l' ore
 Macchinan rei disegni, e fanno guerra,
 Senza lasciar in lingua il mio dolore.
 Aspe, che gira senza piè la terra,
 Non ha venen sì rio, nè sì mordace
 Dente, qual fe a costor la lingua sferra.
 Deh ! Tu mi campa, alto Signor verace,
 Ch' io non cada alle lor sanguigne mani,
 E alla bugiarda lor bocca loquace,
 Eglino alteri, e 'n lor superbia insani
 Pongon lacci a mio danno, e notte, e giorno
 Na-

Nascosamente con pensati strani ;
 E inestricabil rete d' ogni intorno
 Tendonmi , e lungo il solito cammino
 Formano agguati , onde n' abbia onta , e scorno.
 A Te sciamo , Signor , tristo , e meschino ,
 Tu ascolta , e accogli i giusti preghi miei ,
 Per liberarmi col Poder Divino .
 Tu , che sostegno , e sol mia speme sei ,
 Ch' hai sempre nella guerra , e nel cimento
 Coperto il capo mio da i colpi rei ;
 Che se pur non mi aiti , il tristo evento
 Mi è sopra , e sì diran forse , che oppresso
 Fu chi hai difeso cento volte , e cento .
 Sì , tutti i suoi raggiri , e 'l mal , che spesso
 Tenta avventarmi 'l mio Nemico armato ,
 Caggia , a solo tuo onor , caggia sopra esso .
 Caggial come carbon tutto infiammato ,
 Ed il foco de' guai l' arda , e consumi ,
 Sicchè soccomba al troppo ardor spietato .
 Per Chi calunnia , sol triboli , e dumi
 Mandi 'ngrata la Terra , e l' empio alfine
 Tra affanni chiuda i mal aperti lumi .
 Così fia certo . Il Grande Iddio dà fine
 Alle cause de' miseri innocenti
 Colle vendette sue giuste , e Divine .
 Ed allor fia ch' innanzi al tuo cospetto
 Dalle calunnie ree già fatti esenti
 I Giusti , ogni ora scioglieran dal petto
 Laudi al tuo Nome in più canori accenti .

CAN-

CANTICO PRIMO¹⁸⁹

DI MOISE.

Exod. 15.

*Cantemus Domino : gloriosè enim magnificatus est,
equum, & ascensorem dejecit in Mare.*

L Odiamo Dio, che ha il gran Poder mostrato,
Poi agli aperti del Mar nuovi sentieri
Gittò il cavallo, e 'l Cavaliere armato.
Egli è nostra Vittoria, onde i pensieri
Tutti 'mpiegar dobbiamo a laudar Lui,
Che liberonne da' Nemici alteri.
Questi è il gran Dio, sue glorie eterne Nui
Celebrerem, del Padre Abramo il vero
Dio è questi, e falterò i prodigj sui.
Il Signore si armò quasi Guerriero
A nostro ajuto: Onnipotente ha il Nome,
Nabbisò i Carri, e Faraone altero.
Menfi, i tuoi Prenci del Mar Rosso, come
Saffi, al fondo piombaro: i dilui Abbiffi
Rotti 'nghiot tiro le non degne some.
Il Poder di tua Destra allor scopristi,
I Nemici percoffe, e gloriosa
Trionfò, che il nome lor non mai più udissi.
Da un soffio d'ira la lor gloria ascosa
Fu qual di stoppia fiamma, la divisa
Acqua si untò sonante, e minacciosa,
Che

Che pria fermossi di montagne a guisa
 In mezzo all' aria a dar libero il passo
 Alla Gente fuggiasca, e circoncesa.
 Allor disse il Nemico: io pur trapasso,
 La giungerò, dividerò le spoglie,
 E con piacer fia ognun di vita or casso;
 Ma soffiarono i venti, e più che foglie
 Sconvolte l' acque tutte, al fondo andaro
 Così, qual piombo, tra sospiri, e doglie.
 Signor, Chi è a Te simil? Chi di Te a paro
 Forte, Santo, Terribile, e sol degno
 Di onor, per meraviglie eccelfo, e chiaro?
 Tu stendesti la Man, di lor un segno
 Più non rimase, e al Popol Duce fatto
 Per tua bontà sciogliesti 'l laccio indegno.
 Coll' istesso poder di tratto in tratto
 Lo condurrete alla beata Terra,
 E adempirete il già promesso patto.
 Già l'ira contro noi s'arma, e differra
 De' Filistei: ma avran la doglia rea
 Di soccombere all' armi, ed alla guerra.
 Io veggio di Moabbo, e d' Idumea,
 E di Canaan i Capi spaventati
 Perder la prima mal concerta idea:
 Veggendo or noi con piè neppur bagnati
 Per l' onde andar: Di or caggia lo spavento
 In lor del tuo Poder scoffi, e abbagliati.
 Il Popol vostro, a vostra gloria intento,
 Sul Monte Sion per vostra gloria eletto
 Voi condurrete pur lieto, e contento.
 Ivi per sempre eterno, e benedetto
 Regnerà col suo Popolo il Signore:

Tanto

Tanto à tanti prodigi io mi prometto.
Che dubitar? Ne v`à tutto futuro.
Faraon con sue Genti al mar, e ai flutti
Del mar si perde, si rovescia, e more,
E lo passa Israel co' piedi asciutti.



EGLO-

E G L O G H E.

I. (*)

Melindo, e Filinto.

Mel. **P**Oichè a te piacque ancor dentro la Mandria
 Chiuse lasciar le non pasciute pecore,
 Per quì condurmi; almen, Filinto, piacciati
 Dirmi, che fa tanto concorso Popolo?
 A che questo rumor di squille? Io pensomi
 Che or quì ricorra un qualche dì faustissimo;
 Fa tu che'l sappia: oh quai spari si sentono!
 Oh che grandi apparati! oh che letizia!
 A me tai Feste, a vero dir, non piacciono,
 Ch'io par ch' avessi quì tra spine, e triboli
 Il piè arrestato; e in queste strade intoppomi,
 Come Caval, che incepsa; e sì mal reggemi
 Il capo a tanta folla, e a tanto strepito,
 Che trovar mi vorrei sotto a quel frassino,
 Là, ve sovente su dell' erba sdrajomi.
 Quel suon, che fanno quei co' legni concavi,
 Ed arco in man, che sì veloce muovono,
 Caro Filinto mio, l' orecchio offendemi.

Val

(*) *Per la Nascita del Nostro Real Infante.*
Melindo, e Filinto son nomi accademici del
Signor D. Giuseppe Galzerano, e dell' Auto-
re, di cui sono le presenti due Egloghe; cioè
il primo è dell' Autore, ed il secondo del Si-
gnor Galzerano.

Val più la melodia de' nostri zufoli,
O la fampogna, quando suona Corilo,
Che tai confusi ordegni, e voci stridole.

Fil. O Melindo, non fai qual lieto giubilo
Empie d'ognuno in questo dì lo spirito?
Non fai qual giunto sia felice annunzio
Con giulivo concento a allegrar l'aria?
Scesa è nel grembo alla Sirena amabile
Nuova dall' alto Ciel bella Progenie,
Per cui tornar dovranno i giorni candidi
A far meno gravoso il nostro vivere;
E dovrà quest' età, sì oscura e ferrea
Farfi più bella, e d' aurea luce splendere.
Non ti sovvien che a' dì passati udironsi
Mandar gli antri, e le rupi un suono insolito,
E'l Ciel vestissi d'un seren sì lucido,
Che mai più bello il suo fulgor non videsi?
Gli occhi non ti ferì la Striscia splendida,
Che rimiroffi i sommi monti cingere;
Nè pria si dileguò, che 'n suon lietissimo
Non balenasse a man sinistra l'Etere?
Questi, Melindo mio, fur tutti augurj
Di quella gioja, ch' ora i petti inondaci:
Nè giust' era che noi tra abeti, e frassini
In ozio vile i nostri dì traessimo,
Mentre che vanne ognun colmo di gaudio.
Or se di questi Bossi il suono offendeti,
Tempra la dolce tua dorata Cetera,
Ch' accorderovvi anch' io l' umil mia Fistola;
E cantando a vicenda, il folto Popolo
Tutto faremo al nostro suon concorrere.

Mel. Farem come tu vuoi: ma è ben ch'io dicati,

N

Ch' ora

Ch' ora comprendo quanto 'l vecchio Euranio
 Voleami dir, quand' io fanciullo al pascolo
 Gli agnei menava; Ei, come fai, d' Arcadia
 Era 'l più saggio, e del futuro conscio;
 E ben sovente, come n' ho memoria,
 Mi ripeteva: Quando là ove mormora
 Il bel Sebeto, un Giglio avvien, che radiche,
 E da lui un altro bel Germoglio forgane,
 Tornerà vita allor sì solazzevole,
 Qual non mai più si vide al tempo vetere.
 Spesso con gli occhi, e con la faccia rubea,
 Sorpreso da un gentil' Estro faridico,
 Dando suono alla sua Piva melliflua,
 Questa Canzon, che poi ad un faggio incisela,
 Dolce cantava sì, che ancor ne giubilo:
 Oh! quando giungeran quei dì beati,
 Che predicono i Fati, e la Fortuna;
 Quando vedrassi in cuna il vago Giglio,
 Per cui n' andrà in esiglio il mal costume,
 E tornerà il bel lume. Ah! veder parmi
 Rotte le lance, e l' armi, e palpitanti
 Fuggir Cavalli, e Fanti, e come talpe
 Di là dall' Alpe rintanarsi un giorno;
 Non più barbaro corno, o la guerriera
 Tromba straniera si udirà molesta
 Per tutta questa Italica contrada;
 Torna alla nostra spada il suo vigore,
 E se all' antico onore ognun rappella,
 E la Tosca favella, e Voci usate
 Nella natia maestate or non più senti
 Coglì aspri accenti miste: Ecco in ritorno
 Dal celeste soggiorno Astrea, che vola,
E la

E la Terra consola in patria vesta,
 Sol con Toga, e Pretesta. E non è quella
 Venere bella, che con fiamma pura
 Regge della Natura il vago freno?
 E tutto 'l Mondo è pieno, e tutt' i giorni
 D' ogni bello, che l' orni, nè v' ha alcuna
 Cosa sotto la Luna, e 'n ogni loco,
 Che dal suo fuoco non si renda amabile.
 Mentr' Ei così parlava, io vidi estatiche
 Per lo stupor le Selve, e Fauni, e Driadi,
 E Pan istesso le sue orecchie porgere
 Alle sue voci; e insieme tutti letizia
 Indi gli Armenti per i prati scorrere.
 Or mentre fiato dò alla dolce Fistola
 Tu col tuo canto, con cui rechi invidia
 A quanti mai Pastor soave cantano,
 Comincia, che tu poi sonando, io seguito.
 Aiza la voce, che ciascuno intendati;
 Nè dubitar, che 'l nostro canto avanzino
 Di costoro le note, e i tuoni varii
 Uniti a suon tanto confuso, e stridulo,
 Che 'n vece di molcir l' aria infordiscono.
Fil. E che cantar poss'io, ch' agguagli il merito
 Del nuovo eccelso Eroe, ch' oggi si celebra?
 Tanto salir, Melindo mio, non possono
 Le silvestri Sampogne; e se s' udirono
 Cantare un dì del Fanciullin Salonio
 Il fausto nascimento in versi nobili,
 Correa dell' oro allor l' allegro secolo,
 E le Muse, ch' or van raminghe, ed esuli
 Eran de' grandi Re dolce delizia;
 E poi quando tornar può al Mondo un Titiro?

Ma già che tu m'inviti al dolce canto,
 Scender farò le Muse mie bellissime
 Colle lucenti chiome 'n lieto ammanto.
 O Muse a questo cor sempre dolcissime,
 Muse, delizia mia, mio sol ristoro,
 Unico scampo alle mie pene asprissime,
 Recate a me la bella Cetra d'oro,
 Filinto io son; deh! non vi spiaccia cingere
 Questa mia chioma del famoso alloro:
 Nel bel Castalio Rio le labbra a tingere
 Fin da' prim'anni m'insegnaste, o Dive,
 E favole gradite ordire, e fingere:
 Vinca il mio canto or le Menalie Pive,
 Odi picciol Massento, e udite ancora
 Del bel Sebeto voi festose Rive.
 Spunti più lucido
 L'Astro del giorno,
 E 'l Ciel serenisfi
 D'azzurro adorno.
 Temprino i zeffiri
 L'ardente estate,
 E i prati spirino
 Aure più grate;
 Del Mar ceruleo
 Si plachin l'onde,
 E crescan prodighe
 Le messi bionde;
 Le Ninfe allegrinfi
 Del bel Sebeto;
 E'n seno a Tetide
 Ne corra ei lieto;
 Il canto

Il canto sciolgano
 I bei Pastori,
 E allegri sfoghino
 Lor dolci amori.
 In dì sì amabile,
 E sì giocondo,
 Tutto riempiasi
 Di gioja 'l Mondo,
 Già di Partenope
 Nel sen beato,
 Un chiaro, e nobile
 Germoglio è nato;
 Germe chiarissimo
 D' eccelsi Eroi;
 Lucente Gloria
 Degli Avi suoi.
 Per Voi dell' aurea
 Etate antica
 Vedraffi splendere
 La luce amica.
 E gli empj vizj,
 Ch' or van girando,
 Con fuga celere
 N' andranno in bando.
 O d' alti Principi,
 Prole felice,
 Rider deh! veggati
 Tua Genitrice;
 Mille nel crescere
 Virtudi aduna,
 E ferva fiati
 Sempre Fortuna.

Ecco i versi, Melindo mio **dolcissimo**,
 Che tu chiedesti, ora a cantar **tu seguita**.

Mel. Che canterò?

Se altro io non sono
 Che un Pastorello
 Rozzo, e selvatico
 Del biondo Apolline
 Senz' alcun dono;
 Qual Arboscello,
 Da cui lontano
 Fu colta mano,
 E da lui fuore
 Frutto, nè Fiore
 Mai germogliò:
 Che canterò?

Dirò così:

In questo giorno
 Nascano fiori,
 Viole, e mammoie,
 Giacinti, anemoli
 Per tutto intorno
 Spuntino fuori,
 Chiara la Luna
 Senz' ombra alcuna,
 Lucidi rai
 Mandi 'l Sol, quai
 Non mai raggìò,
 Questo dirò.

Dirò di più:

Movan le fronde
 Soavemente
 I dolci zefiri

Per

Per la fresc' aria ,
 Sicchè le sponde
 Della marina
 Di Mergellina
 Con quiete amena
 Bacin l' arena
 Più che si può .

Questo dirò .

Questo perchè ?

Perchè ne giace
 Quel Pargoletto
 Tra sonno placido ;
 Non vò che'l destino,
 Che sta la pace
 Dentro quel petto ,
 Nè più straniera
 Tromba guerriera
 Noi più molesta ,
 Dal sonno desta ,
 Come destò .

Che più dirò ?

Ancor dirò ,
 Che amorosette
 Di grazia piene,
 Dall' onde placide
 Soave cantino
 Le canzonette
 L' alme Sirene,
 Belle , e leggiadre,
 E alla gran Madre
 Riposi Ei accanto
 Quanto si vuol .

N 4

Di

Di più dirò:

Ma dir non sò

Quel, che dovrei
Del suo gran vanto,
Non ho d'Apolline,
Qual converrebbe
Per gli alti Dei,
Lira, nè canto;
Vergini belle
Di lui Sorelle
Cantate voi
De' sommi Eroi,
Ch' io tacerò.

Così farò.

Altro è Filinto mio d'Irene, e Filide
Cantar gli Amori, e le pozzette morbide,
Altro d'Eroi sovrani i pregi altissimi;
Però m'ascolti in stil negletto, ed umile
Snodar gli accenti, qual Fanciullo tenero,
Che vuol, nè sa spiegar ciò che vorrebbe.
Mille, e poi mille oggetti di sue glorie
M'erano avanti, e sì m' s'affollavano,
Come in stretto sentier confuse pecore,
Che volendo spuntar tutte s'ammontano
L'una sull'altra, ed il cammin ritardano;
Se pur ti piace canteremo unisoni,
Che dietro il tuo valor, che tanto innalzasi,
Forse che i miei pensier meglio s'accordano.
Fil. Non mai sì dolce d'un bel Rio lo strepito
Mi fu la State; nè il cantar sì piacquemmi
D'un calderugio, o d'un solingo passero,
Melindo mio, com'or tuo canto allettami;
Oh! se

Oh! se a me conceduta ancora avessero
 Si larga dote le Sorelle Vergini,
 Non sol farei della mia Ninfa candida
 Sonar le Selve, e del suo volto amabile
 La bella immagine ragionar co' secoli;
 Ma forse ancora del novello Principe
 Al Cielo alzar vorrei l'altera gloria.
 Or poichè unite vuoi, ch'oggi si sentano,
 Le nostre voci, ecco a cantar principio,
 Tu poi ripiglia il tuono istesso, e sieguimi.

O Fanciullo Reale

Disceso a consolar d'Italia i voti,
 Te de' tardi Nipoti
 La fortunata schiera
 Cinto vegga di gloria alta immortale;
 E la Parca men fera
 Sempre di gioja adorni
 Con belle fila d'or fili i tuoi giorni.

Mel. Con belle fila d'or fili i tuoi giorni

Cloro felici, e adorni
 Di quanto ben quaggiù dispensa'l Fato;
 E torni a Italia, torni
 Il pria felice stato:

Rieda'l valor Romano

Ne' nostri petti rieda,

E al tuo imperio sovrano

Chiunque lo contrasta or vinto ceda.

Fil. Chiunque lo contrasta or vinto ceda;

E Tu, Germe felice,

Cresci del Lazio ad avvivar la speme:

In Te di sua grand' Alma

Vegga il candor l' Augusta Genitrice,

E giustizia, e valore Cre-

Crescer miri contento il Genitore.

Mel. Crescer miri contento il Genitore.

Suo generoso Figlio,
E come nobil Giglio,
Su gli altri eletti fior, l' aurea sua testa
Innalzi, ed alboreggi:

Poi mille Gigli egreggi

Ornin la nostra Terra.

Sì, che 'l pensier non erra,

O veggio, o veder parmi

Serie infinita di felici Eroi

Simili al Regal Germe, e agli Avi suoi.

Filinto, tarda è l' ora, e poi che nascere

Vidi 'l Sol, ch' alto è or più di cento cubiti,

Il Gregge chiuso non è giro a pascere.

Andiam co' passi pur veloci, e subiti,

Ch' io vò tor la paura al vecchio Clonico,

Nunzio sempre di mal, che or più non dubiti.

Fil. Andiam, che 'l Gregge non può gir più erronico.

II. (*)

Melindo, e Filinto.

Mel. **E** Sci all' aperto, che co' dardi lucidi
Già indora 'l Sole le Montagne, e i pascoli;
Guarda come da lungi ancor biancheggiano
Della Città le mura, ove percuotono
Gli accesi rai della diurna Lampana;
Oh! qual, Filinto mio, colà si celebra

Oggi

(*) *Per l'Immacolato Concepimento di Maria sempre Vergine.*

Oggi festivo Dì, che la grand' Anima
 Scefe quaggiù, senza nè un punto macola,
 Contrarre pur del comun fallo vetere.
 Io fui vi, quand' ancor prima lanugine
 Non m'apparia sul mento, e non reggeami
 Su l'asinel senza un poggiuol' ascendere;
 Ben ivi allòra 'l vecchio Padre adduffemi,
 Che non era qual noi garzon di mandria;
 Ma sotto a se più mandrial guardavano
 Tre mila bianche tra di agnelli, e pecore.
 Oh me dolente! come 'l Mondo cangiasi,
 E con sua ruota la Fortuna instabile.
 Or questo fa pestar, quell' altro estollere,
 Sì ratto a lui gli tolse, o morbo, o fascino.
 Io vidi allor il Tempio ornato, e fulgido
 Per fini drappi, ed or splendente, e fiaccole
 Tante, e sì vaghe poste in nobil ordine,
 Ch'avresti alle più oscure, e dense tenebre
 Veduto, come al più chiaro meriggio.
 Concorso era ivi quel divoto Popolo
 Folto, che non mai vidi in Chiuso Greggia
 Sì unita starfi, e la letizia, e 'l giubilo
 Trasparea da' lor volti, e intanto l'Etere
 Di dolci suoni rimbombava, e strepito
 Faceano i Spari, e correan su per l'Aria
 Dorati Razzi, or come accesi folgori,
 Che scoppian dalle nubi, or givan placidi,
 Come veggiam nella stagion più calida
 Cader le Stelle, ed alla vista perdersi.
 Ivi raccolti ancor trovai di Arcadia
 I gentili Pastor, che in cerchio nobile,
 Chi'n sermon sciolto, e chi'n canzoni, e frottole

Il nome

Il nome ornava di Colei, che il perfido
 Pestifero Angue col piè schiaccia, e sfolgora
 Sopra la Luna, e vaghe Stelle formanle
 Bella Corona, e 'l Sol l'ammanta, e cingela.
 Ma a noi non è dal crudo Fato rigido
 Permeffo gire, e con pie voglie fervide
 Pregarla, che da Dio mercede impetrine,
 Che 'l gregge n' anderia senza custodia
 In man de' lupi, errando a suo benplacito.

Fil. Oh! questo è 'l dì, Melindo, in cui le candide
 Belle membra a vestir scese Partenide;
 Quella all' Eterno Sol sì cara Vergine,
 Che tutt' i raggi suoi nel seno ascosavi.
 Oh! qual fi desta in me dolce memoria:
 Io mi ricordo quando appena cogliere
 I bei pomi potea da' rami pendoli,
 Ed in groppa ne già di bianche pecore,
 Che di questo gran dì, colmo di giubilo
 Ragionava una volta 'l vecchio Aresio,
 E ragionava mentre a udirlo stavano
 Tirsi, ed Alfesibeo, quei che in Arcadia
 Od in fenno, o in saper tutti avanzavano.
 Dicea, che poco prima di quel Secolo,
 In cui la pastoral già rozza Fistola
 Alto feo risonare il faggio Titiro,
 Anzi che 'l Sol forgeffe, in cerchio lucido,
 Con sotto il bianco piede un' angue orribile,
 Accesa tutta d' un fulgor purissimo
 Nobil vezzosa Diva un giorno videsi;
 Che dodici astri scintillanti, e tremoli
 Formavanle un Diadema altero, e nobile,
 E che dagli occhi suoi tai lampi uscivano
 Che'l

Che 'l Sol così non mai si vide splendere;
 Che i prati si vestiro in modo 'nfolito
 Di bianchi gigli, e che le greggi errarono
 Senza tema di lupi, e di bianchissimi
 Cigni canori riempissi l'aria.
 Era in quei tempi la Sibilla Frigia
 In quell' Antro, a cui fa specchio bellissimo
 Il nostro chiaro Alfeo con l'onde limpide;
 E pregata a spiegar sì gran prodigio
 Da' Pastori concorsi ivi in gran numero,
 Ella forpresa da un' ardor fatidico,
 Lucente in volto, nelle foglie mobili
 Questo 'mpresso lasciò giocondo oracolo.
L' Alba del Divin Sol, l' Alba beata
De' mortali a schiarar la notte oscura
Oggi a vestir la bella spoglia, e pura,
Candida tutta è scesa, ed illibata.
 Ciò udito tosto a celebrar sen girono
 Colmi i Pastori il cor d'alta lerizia,
 Solenni Feste, quai con pompa splendida
 Fin quasi a' tempi dello stesso Aresio,
 Sempre che fea ritorno un dì sì amabile,
 Con divoto piacer si rinnovavano.
 Or perchè dunque a noi non sarà lecito
 Quì, senza abbandonar la greggia timida,
 Erger un' Ara a guisa di Piramide,
 E con mirti odorosi, e con giuniperi
 Coprendola di bei fiori purpurei
 Tutta d'intorno in vaga foggia cingerla?
 Vedi Batto, che scende, e 'l forte Ofelia:
 Effi ci ajuteran le piante a svellere;
 E se dell' alme Muse il dolce genio

Spento

Spento non è, nuove canzoni, e tenere
Farem che i Boschi a risonare imparino.

Mel. Piacemi il tuo consiglio; or dal tugurio
Prendi quelle due scuri, ed una porgine
A Batto, e la più grande al forte Ofelia;
Acciochè da quegli olmi, e da que' frassini
Formino lunghe, e ben diritte pertiche.
Tu afferra quel roncon, fa di corbezzoli,
E di mortelle un fascio, e quelle adornane,
Per porle in vaga, e doppia lista 'n ordine.
A me dà quel zappon, ch' io possa svelle
Zolle coverte ancor d'erbetta tenera,
E quelle scorze rivestir di Suveri
Per formar l'Ara. Ronca ancor dell' ellera,
Nè ti scordar della ginestra, inutili
Tutte son senza lei, che legghi, e stringale.
Su via compagni, all' opra, e di bei Cantici
Suonin le selve, ed i valloni concavi:
Ben la fatica col cantar s'alleggia.
Esci mia Greggia lieta a pascolare:
Senza solcare il terren duro, ed atro,
Riposi 'l Bue, e l' aratro: Agricoltori
Cessate da' sudori, e ognun giulivo
Corra al gran dì festivo; e voi spirate,
Aure, serene e grate; e stiano intenti
Sospesi i venti; e non sia 'n quella, o in questa
Piaggia, tempesta, che 'l Ciel turbi, o l'onda:
Nè più si asconda per la folta selva
L' orrida Belva: ecco che io vedo 'l Lupo
Fuori dell' antrò cupo a la campagna
Starfi 'nseme coll' agna mansueto.
Oh giorno lieto! Vè le Pecorelle

Le

Le madri coll'agnelle, e questa fonte,
 Il prato, ed ogni monte rallegrarsi;
 Deve ogni ben sperarsi; io veggio l'erba,
 Che fresca sempre serba il verde Prato;
 Nè per gelato umore in bianchi velli
 Morran gli agnelli delle care greggi.
 Parmi che già biondeggi la matura
 Messe sicura per gli aurati campi;
 Nè più tuoni, nè lampi offenderanno
 Pastor', che a pascer vanno i nostri Armenti.

Fil. Odi tu, verde riva, i nostri accenti;
 S'accordi il canto al mormorar del Rio,
 E tacciano sospesi in aria i venti.

Non temerà l'insidie 'l Gregge mio,
 Mentre noi faticiam, Compagni 'ndustri,
 Per l'alma Madre dell'Eterno Dio.

Due cestini di bei giunchi palustri
 Serbo nella capanna, e empir li voglio
 Di grate mammolette, e di ligustri;
 E di Lei, che domò l'altero orgoglio
 Del Serpe antico adoreronne l'Ara,
 S'Ella guarda'l mio don dall'altro Soglio.

Oh! se fossi l'inverno meno rara,
 Purpurea Rosa, oh! come ti correi,
 Per intrecciarti a questa felce amara.

Ed oh! quanto te ancora bramerei,
 Candido Giglio, te che del Candore
 Di Partenide bella Immago sei.

Scrivanli i versi miei su gli arboscelli,
 E saltino gli agnelli per gli prati:
 Tornino i dì beati, e senza velo
 Rida di luce 'l Cielo, or ch'è concetta

La

La Vergine diletta al suo Fattore,
 Spent' è l' orrore della colpa antica,
 L' aurea Stagione amica a noi ritorna,
 Di gioja adorna la Natura or puote
 Tergere dalle gote il tristo pianto.
 Voi rispondete intanto, amate sponde,
 Che se feconde a me le Dee di Pindo
 Fiano, e a Melindo, con le dolci cetere
 Farem, lodando la Concetta Vergine,
 Che ritorni alle felve 'l tempo vetere.

Mel. Oh! come splende in Ciel bella la Luna;
 Ma se Colei col suo bel piè l' indora
 Perde sua luce, tal splendore aduna.

Fil. Oh! quanto al far del dì bella è l' Aurora;
 M' appo Lei, che 'l Sol vero accolse 'n seno,
 Perde 'l suo bello, e i raggi suoi scolora.

Mel. Oh! come splende 'l Sol chiaro, e sereno;
 Ma se poi Lei della sua luce ammantata,
 Tutto 'l vivo suo ardor manca, e vien meno.

Fil. O sempre bella avventurosa Pianta:

O benedetto sia l' Eterno Frutto,
 Che producesti, Immacolata, e Santa.

Mel. Or che compita è l' opra, il focil prendimi,
 Per appicciare il fuoco, e legna accendere,
 E far dinnanzi all' Ara di odorifere
 Erbe profumo, e al Ciel l' odore ascendane.
 De' ramucei di crepitante lauro,
 E di pulegio, e romerin recidimi.

Fa tosto. Gente da quel Poggio scendere
 Molta vegg' io: Saran del vecchio Clonico
 I Pastori, che visto alzar la macchina,
 A veder ciocchè sia con fretta corrono;

Eglio

Eglino certo son : Senti la Fistola

Di Melibeo cotanto antica, e armonica,
Come le valli al grato suon rispondono.

Fil. Ben deffi son ; desta il canoro spirito
Or tu Melindo ; ch' io con quella cetera,
Ch' a me lasciò morendo il buon Tirenio,
E che in più chiaro, e fortunato secolo
Vinse l' Attiche pive, e le Menalie,
Non farò, che in dolcezza oggi ci superi
L' allegra schiera, che dal Monte scendene.
Queste le fila son, che tanto piacquero
Di Siracusa al saggio Vecchio, e nobile,
Nè me le belle Muse unqua sdegnarono ;
Anzi tuffando nel bel Rio Castalio
Spesso le labbra, l' alme Dee dicevanmi,
Bevi, o Filinto, che 'l suo dolce genio
Già t'ha infuso nel petto il biondo Apolline.
Che temer dunque? or tu a cantar principia,
Che sonando i Pastori a noi s'appressano.

Mel. Sì cantarem : ma 'l cantar solo l'aria :
Ferisce, e tosto qual lieve aura perdesi.
Io voglio col mio canto un Voto esprimere,
Di recar, quando gir mi farà lecito
Al sagro Tempio della Diva amabile,
Un qualche don, che a lei presenti, ed offera;
Ma qual esser potria, lasso! no 'l sò.
Che porterò?

Effer vorrei
Di bianco Armento
Signor dispotico,
Che un torel giovane
Le condurrei

O

Lieto,

Lieto, e contento :

Con nastri ornate

Le corna aurate,

Il collo intorno

Di fiori adorno.

Ma or che farò?

Che porterò?

Avrei desio,

Se dell' agnelle

Un Pastor semplice

Che guardo, e pascole,

Sol non fofs' io,

Torre di quelle

Due come neve

Cinte di lieve

Candido vello;

Ma un Garzoncello

Tanto non può.

Che porterò?

Portar potria

Di aprico campo

Fioretti tremoli,

Ma seccherebbonfi

Tra mezza via,

Quasi ad un lampo;

Vivo all' Aurora

Quando vien fuori,

La fera 'l fiore

Mancando muore.

Che far dovrò?

Che porterò?

Ah! se riusciva

La

La colombella
Gentile, e candida
Nel laccio cogliere,
Portarei viva,
Che adombra quella
L'Immacolata
Candor serbaro;
Ben jer fu colta
Nel laccio avvolta,
Ma lo spezzò.

Come farò?

Sì, portar voglio
Dinanzi a Lei
Divoti, e teneri
Stemprati 'n lagrime
Gli affetti miei:
Sì questo cuore
Di bello Amore:
Sì questo seno
Di gioja pieno
Le porterò.

Così farò.

O Pastorelli,
Che 'l canto udite,
Destando immagini
Pure nell'animo
Quel dì venire:
L'abito umile
Non ave a vile,
Se con pensiero
Casto, e sincero
Si accompagnò.

Fil. Volgi, o Diva Immacolata,
 Gli occhi belli, a questi chioftri;
 Odi i prieghi, e i canti nostri,
 O Partenide Beata.

Quì raccolti in lieti Cori
 Te lodiam sul far del giorno,
 Quando lieta fa ritorno
 La Stagion de' vaghi fiori.
 Te cantiam di bella Luce
 Tutta avvolta in bianco velo,
 Quando nebbie, e pigro gelo
 Freddo il Verno a noi conduce.

Se Te chiama il Mietitore
 Nel troncar la bionda spica,
 Sente allor da mano amica
 Asciugarfi il suo sudore.

Tu co' raggi tuoi beati
 All' ansante Pastorello,
 Che a Te sacra un solo agnello,
 Fai fiorir gli erbosi prati.

Tu sei bella più del Sole;
 Per le luci tue amorose,
 Le giunchiglie son vezzose,
 E son vaghe le viole.

In quel dì, che Tu scendesti
 A vestir le membra belle,
 D' un più vago ardor le Stelle
 Scintillare, e 'l Sol facesti.

Dall' aratro allora intatte
 Dier le Terre i parti loro,
 E 'l ruscel fra arene d' oro
 Biancheggiò di puro latte.

Oh

Oh! se alcun de' voti miei,
 Vaga Dea, ti fosse accetto,
 Con devoto, e casto affetto
 Cari doni io ti farei.

Quattro vaghi, e bianchi agnelli
 In un' antro ascosi io serbo;
 Ed un bel giovenco aderbo,
 Ch' ha 'l pel molle, e gli occhi belli.

E in onor del tuo Candore
 Por gli vo con cuor festante
 Al tuo sacro Altare avanti,
 Per bei pegni del mio Amore:

Otto nobili amaranti,
 Che il pratel sì vago fanno,
 A Te, Diva, ciascun'anno
 Sacrerò fra dolci canti.

La delizia mia gradita
 Tu per sempre, o Dea, farai,
 Per Te fiano i giorni gai,
 E soave a me la vita.

Te se l' Alba i monti indora,
 Chiamerò con voglia ardente;
 Se il Sol corre all' occidente,
 Sola Te chiamerò ancora.

Volgi 'manto, o Diva amata,
 Gli occhi belli a questi chioftri,
 Odi i prieghi, e i canti nostri,
 O Partenide Beata.

Mel. Se m'indovini questo oscuro detto
 Di misterj mirabili fecondo,
 Ti darò in mancia un tenero capretto:
 Qual fu la Nave, che in ruina il Mondo

Mentre

Mentre che tutto pe' suoi falli andava,
Prima, nè dopo non andò mai a fondo?

Fil. Ed io darotti un cestò, ove recava
Le fragole in Città Tirsi al buon Reso,
Se tu spieghi quel, ch'ei mi domandava:
Qual fu quel Giglio, che 'l candore illeso
Sempre serbò d'ogni stagione all'onte,
E tra le spine non restonne offeso?

M.l. E tu dì, ch'ho ben due tenere, e pronte
Giuncate: Qual fu mai senza nappello,
O lezzo, chiuso, e cristallino Fonte?

Fil. Ma indovinami tu, qual Arboscello
In mezzo crebbe de' voraci ardori
Senza bruciarsi, verdeggianti, e bello?

Mel. Ma già s'inchina 'l Sol co' suoi splendori
Verso 'l meriggio; or via sacriam, Compagni,
Alla Vergine bella i nostri amori.

Fil. Alla Vergine bella i nostri amori
Sacriam, che 'l Gregge ormai ne va da noi
Affai lunge, pascendo erbette, e fiori.
Ma Tu, Diva Immortal, che tutto puoi
Presso Lui, pel cui Amor sei sì beata,
Volgi a noi mesti 'l Sol degli occhi tuoi.

Mel.) Volgi, o Vergine bella Immacolata.
Fil.)

F I N E.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

Non sempre, anzi molto di rado addiviene, che le cose di quaggiù riescano a seconda de' desiderj nostri. Io mi prefissi nel mandar fuori dal mio torchio le presenti Rime, di farle uscir purgate da qualunque benchè menoma macchia, ed errore; ed in ciò, credimi, si è usata la più fina diligenza ed accortezza; ma pure, difetto dell' umana condizione, vene sono trascorsi alcuni, de' quali benchè Tu stesso, leggendo puoi avvedertene, non essendo per lo più cose essenziali, e di rimarco; nondimeno io anche ho voluto quì notarteli, affinchè essendo ciò avvenuto non per negligenza, ma per quello quasi inevitabile destino, cui soggiace la Stampa; non mi s' imputi a tracotanza, o inavvertenza, ch'essendo già trascorsi, non abbia avuta poi la cura di emendarli. Sicchè eccoli :
pag. 32. vers. 4. *Sospiri: Martiri.* pag. 72. v. 17.
Per questo: Pur questo. pag. 73. v. 19. *Spiega:*
Spiega. pag. 94. v. 2. *Adorate: Adorato.*
pag. 125. v. 16. *Tergan: Tergano.* pag. 129.
v. 20.

v. 20. *Se non che regge sue lance Aurelio:*
Ma la trattiene fra gli Altri Aurelio. pag.
145.v.14. *Squallido: Squallido.* pag. 154.v.17.
Sol le mancò: Sol gli mancò. pag. 180.v.2.
Con nostre man: Con vostre man; Ed al-
tri forse di minor conto, che potranno
con più maturezza di tempo, o purgatez-
za d'occhio per avventura incontrarsi.
Prendi dunque in buon grado questa mia
qualunque siesi attenzione, e vivi felice.



DATE LOANED

--	--	--

851.6 S229



3 5556 008 076 291

Annex

851.6

S229

237669

Sanseverino

Poesie

DATE

Annex

851.6

S229

237669

